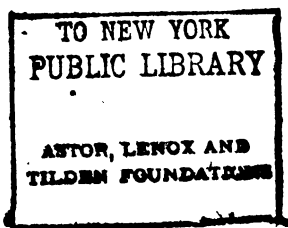
AMERIGO

CANTI VENTI

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

TOMO PRIMO

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE FABBRIS

MDCCCXLIII

Non canto no per gloriosa farmi,
Ma vo passando il mar passando l' ore,
E invece degli altrui canto i miei carmi.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

ALLE DONNE ITALIANE

I chiari esempj di quattro illustri Contemporanee, che trattando con lode l'epica poesia davano all' Italia la Teseide, l'Ipazia, il Castruccio, e il Duca d' Atene, mi furono di sprone a tentare l'Amerigo, e mi sono d' incoraggiamento a permetter oggi che questo sia fatto di pubblica ragione (*. Nel distaccarmi però da un lavoro che mi

fu caro compagno e conforto nella vita, provo la trepidazione che provar potrebbe una tenera madre nel dividersi da un ben amato figliuolo: e siccome quella con amorosa sollecitudine raccomanderebbe il nato delle sue viscere a tutti coloro che potessero festeggiarlo e proteggerlo, io a voi, mie colte e gentili Connazionali, offro e raccomando il

parto del mio povero ingegno, sicura che, se degnerete accoglierlo benignamente, non vi sarà chi lo guardi con occhio spregiatore o maligno. E per voi principalmente io lo scriveva: chè, incapace d'arricchirlo con quel tesoro di scienza, cui dà largo campo l'alto subietto, non mi lusingo vogliano i dotti occuparsene. Siccome però alla storica verità

narratrice delle glorie d'un Italiano, cercai unire descrizioni di cose poco note, ed episodj, ne' quali la religione, la morale, e gli affetti campeggiano, porto speranza che il mio libro non debba riuscirvi discaro, o amabili Donne; e se in leggendo le gesta e la saggia condotta del Tosco Eroe vie più s'accende in voi l'amor patrio; se alle vicende

di Zilia, alla fedeltà di Cora, al dolore d'Elisabetta, il vostro bel cuore sarà commosso, io avrò compiutamente ottenuto il mio scopo.

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI.

---

*) Le quattro illustri Italiane sono: Teresa Bandettini, Diodata Saluzzo, Costanza Moscheni e Teresa Malvezzi. Le prime tre tolte ai vivi nel corrente secolo, la quarta tuttora vivente in Bologna.

AVVERTIMENTO

Essendo privilegio del poeta il non stare scrupolosamente attaccato alla storia, e fra le divergenti opinioni lo sceglier quella ch' è più consentanea al suo genio, e allo scopo che si è prefisso, ho creduto bene di profittare della poetica libertà, riducendo a uno solo i quattro viaggi d' Amerigo Vespucci, e facendolo capo della flotta spagnola.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO I.

Amerigo che già da cinque mesi varca l'Oceano, smarrita una Nave (la Chimera), approda a un'isola colle altre tre danneggiate. Diego Sacerdote addita agli Indiani la Croce. Funerale selvaggio, e barbarie impedita da Diego. Acapulca, Flegiasso e Beliallo, Demoni adorati in quella parte di mondo, decidono opporsi alla scoperta con nuovi artifizj. Frattanto il Condottiero Toscano fa la rassegna de' suoi, e da quel lido si parte.

CANTO PRIMO

I

Canto il Navigator, che il gran pensiero
Di Colombo a compir giva secondo:
Che gli astri contemplò d'altro emisfero,
Che nome impose allo scoperto mondo.
Nè vuò co' versi miei far onta al vero,
Nè del Ligure Eroe le geste ascondo:
Ma sceglie il cor, fra duo, colui che nacque
Del nativo Arno mio sulle chiare acque.

II

E poichè nulla impresa in sulla terra
Ebbe da un uom principio e compimento,
Ch'or dell'invidia vi s'oppon la guerra,
Or la vita fuggevole qual vento;
Quel tempo eleggo che più fatti serra,
E vasto campo a correre m'attento;
Che il passato, il presente e in un le ascose
Accennare oserò future cose.

III

Oh patria carità! sublime affetto
Che ognor grandeggi in anima gentile,
Tu che innalzi la mente e scaldi il petto
D'un ardor che disdegna opera vile;
In me tu del valore empi il difetto,
Sì ch'io vaglia a narrar con terso stile
Del Tosco cittadin l'arduo viaggio;
Recando al suol natìo di gloria omaggio.

IV

Due volte spinto oltra l'erculee mete
S'era Colombo, e dal suo genio istrutto
Scoperte isole avea fertili e liete,
Quantunque ascose in grembo a vergin flutto (A.
Ma regïoni immense ancor segrete
Giacean fra mari ignoti; ed ei ridutto
Vedeasi, pel furor d'avversa sorte,
A gemer tra le ambasce e le ritorte.

V

Chè d'anima proterva e sospettosa
Era l'Ibèro regnator Fernando;
E sebben d'alto cor la regia sposa,
Pur dal soglio non già la frode in bando;
Ma sotto il manto di pio zelo ascosa,
Volto e favella ad ora ad or cangiando,
Tal ebbe, ahimè! sovra tant'uom vittoria,
Che tutto gl'involò, tranne la gloria.

VI

Delle scoperte intanto il mondo udìa,
Meravigliando la crescente fama:
E di tentar la non ben certa via
D'Amerigo nel cor sorgea la brama.
Dei noti mar le spiagge ei corse in pria,
Ora a nuovi cimenti onor lo chiama;
E in Spagna giunto, fatto al re palese,
Eletto è a seguitar le belle imprese.

VII

Omai la quinta volta in ciel volgea
Le varie fronti sue l'argentea luna,
Da ch'ei con quattro prore il mar scorrea,
Or con propizia ed or con rea fortuna;
Isole molte discoverte avea,
Ma tuttavia di gloria appar digiuna
La grand'alma di lui, che non s'acqueta
Per volgar opra, o per agevol meta.

VIII

Quando, da fero turbo a terra spinto,
Sol tre legni ritrova e rotti in parte;
Pur costante, e da nullo ostacol vinto,
Fa ritrarli dal mar con provid'arte;
E mentre ognun de' nauti all' opra accinto
Racconcia vele, remi, alberi e sarte,
Osserva, regge ed a buon fin conduce
I lor lavori il saggio e sperto Duce.

IX

Diego intanto del popolo Pastore
Il segno estolle dell' eterna vita;
E pien di puro zel, di santo amore
A folto stuolo d'Indïan lo addita.
Del buon veglio l'aspetto, che al di fuore
Mostra l'alma celeste, i cori invita
E sforza sì che molti a lui sen vanno
Obbedïenti, e lo perchè non sanno.

X

Diego avea già quell' idïoma appreso
Da tre garzon selvaggi, a tale effetto
Tolti a compagni; e, ad istruirli inteso,
Teneali a fianco con paterno affetto.
Ha ciascun d'essi il cor per lui compreso
D'amor, di reverenza e di rispetto;
Chè la vera virtù semplice e dolce
L'alme più rozze intenerisce e molce.

XI

Tale un sermone or fa presso la Croce,
Che mostra ben come lo inspiri il Nume:
Penetra i cor l'onnipossente voce,
L'ottuse menti irraggia un divin lume:
Accorre in folla il popolo veloce
A lui, che spande d'eloquenza un fiume;
E quei, cui dato fu d'essergli accanto,
Baciangli a gara il piè, la mano, il manto.

XII

Ma tronca il Sacerdote i sacri accenti
All'improvviso giugner d'uno stuolo,
Che incede a passi misurati e lenti
Alzando voci e gemiti di duolo.
Muove il pio Diego in ver le meste genti,
Ed una madre e un tenero figliuolo
Vede, ma questi vivo e lei già morta,
E alla tomba una stuoja ambi trasporta (B.

XIII

Gli occhi figgendo ei più nel fanciullino,
Disperato lo scorge appresso a quella;
Che nutrimento invan cerca il tapino
A se trar dalla gelida mammella:
Della madre seguir debbe il destino,
Per trista legge, a carità rubella,
Che assister niega l'uom che a se non basta,
Sì che al debole ognor morte sovrasta.

XIV

La legge e il caso il Sacerdote intende,
E di giust'ira e in un d'orror compreso,
Allo strato funereo le man stende
E il bambinello fra sue braccia preso,
A giovin donna cui dal seno pende
Lattante figlio va, di zelo acceso,
Sclamando: — » Questo pargolo infelice
Deh salva tu con essergli nutrice!

XV

« Poichè di vita il ciel ti diè due fonti,
Una ne porgi al meschinello, e avrai
Due figli un giorno a consolarti pronti,
E di materno amore ambo amerai;
Al tuo sorriso rideran due fronti,
E da due bocche benedirti udrai ».
La giovane, commossa a tal proposta,
L'infante abbraccia e al colmo sen l'accosta.

XVI

Come stringe ei la poppa avidamente!
Come sugge ansïoso il dolce umore!...
Con qual ignoto affetto dolcemente
La salvatrice sua lo serra al core!...
Tutta s'allegra la turba dolente,
Plaudendo all'atto del cristian pastore;
E tolta da quel dì l'iniqua legge,
Pietà novella i deboli protegge.

XVII

Questa, che prima uscìa dal santo fuoco
Di carità, celestïal scintilla,
Il gel della barbarie a poco a poco
Distempra, e vie più vivida sfavilla.
Ne' rozzi petti nuovi sensi han loco
Di mutuo amor, che Religïon sigilla;
Ed a beneficenza apronsi i cori,
Qual sul mattino alla rugiada i fiori.

XVIII

Ma sopra un alto scoglio, che dal mare
Presso terra s'eleva ispido e scuro,
Vanno le penne tacite a sostare
Tre, che in cielo beati angeli furo:
Torvi guatan la piaggia, ed imprecare
Gli ascolti al Creator con labbro impuro:
Perdevan essi di bellezza il lume
Coll'innocenza e col favor del Nume.

XIX

E quando al mondo Iddio diè vita e forma,
(Lui permettente), il rio Satanno ardìa
Nell'Eden penetrare, e sua trista orma
Colla colpa e il dolor morte seguìa.
Da quel momento (ahimè!) la infernal torma
Sul nuovo suolo a voglia sua venìa,
A borea, e ad austro andando, o ver l'aurora...
Givano questi ad occidente allora.

XX

Beliallo, Flegiasso ed Acapulca (c
Nomaronsi i tre spirti maledetti:
L'uno le leggi d'onestà conculca,
A lascivi traendo e sozzi affetti:
L'altro le frodi e i tradimenti inculca,
Vestendo all'uopo mille varj aspetti:
Feroce il terzo istiga alla vendetta,
E a stragi abominande i cori alletta.

XXI

Con altri molti hann'essi osceno e atroce
Culto su queste piagge: ora i pietosi
Di Diego accenti e l'inalzata Croce,
Vie più tristi gli fanno e furïosi.
Grida Acapulca con tonante voce:
« E fia vero, che ancor resister osi
A eterni spirti un vil mortale, un uomo,
Nè l'abbia il poter nostro o vinto, o domo?

XXII

« Chiamai sul mar le torbide procelle,
Velai di nembi il sol, sconvolsi l'onde
Sì, che salìano a spaventar le stelle,
Schiudendo ampie voragini profonde:
Nè mi fu dato di sommerger quelle
Navi abborrite: e non so come o donde
Reggeale ad onta mia sull'oceano
Un potere invincibile ed arcano ».

XXIII

E Belialio allor: — « Che a noi prepari
Altra sconfitta il Gran Nemico, i' temo.
Molti perdemmo già de' nostri altari;
Tutto vuol torre il Despota Supremo.
Non tocco, in grembo a sconosciuti mari,
Ne rimanea sol questo lido estremo,
E già un secondo scopritor vi spinse,
E di ferrea virtute il cor gli cinse.

XXIV

Delle Canarie sulle rive amene
Indarno io posi del piacer gl' incanti:
Aria, onda, alberi, fior, ninfe e sirene:
Soave voluttà per me spiranti,
Gli offriano a gara ogni più caro bene.
Pur ei, qual rupe agli aquiloni innanti,
Non solo a freno il proprio cor ritenne,
Ma cogli austeri esempj i suoi sostenne ».

XXV

— « Spento o scemo sperai l' ardire insano
Per lo spavento di notturne larve,
(Flegiasso esclama), e sull' equoreo piano
Per me l' ombra d' Ulisse a lui comparve (1):
Pur gli alti rischi ed il naufragio invano,
N' udì Amerigo; sul suo volto apparve
Appena un lieve turbamento; e altero
Rispose, e pertinace in suo pensiero ».

XXVI.

— « Ah! (ripiglia Acapulca acerbamente),
Che giova i nostri danni antivedere?
Se pugnar non c'è dato apertamente
Contra Colui che stanza ha su le sfere;
Le voglie e l'opre nostre non fien lente
A oppor contrasto eterno al suo volere;
E poichè a noi lasciati furo i mali,
Muovansi contro al Nauta i più ferali ».

XXVII

« Tu Flegiasso all'Erebo discendi,
E se i piacer, le larve e le tempeste,
Finora invan movemmo, or teco prendi
Quel morbo rio che i naviganti investe.
Poi serra i venti ne' lor antri orrendi,
Caccia i zeffiri in fondo alle foreste,
Sì, che su questo mar regni profonda
La calma, e piana e immobil resti l'onda.

XXVIII

« Sull'uom che ver l'incognita contrada
S'inoltra ardito, e il poter nostro affronta,
Il furor de' ribelli angioli cada;
Provi com'arduo è gir di questi in onta ».
Così favella; e già l'umida strada
Fende Flegiasso, e discendendo smonta
Dal chiaro mondo in le tartaree grotte,
Stanza d'eterno duol, d'eterna notte.

XXIX

Vòlto frattanto alla smarrita nave
È d'Amerigo il provido pensiero;
Che di là troppo s'allontani ei pave,
E fa richiami e fuochi all'aër nero.
Ma d'attenderla più quivi gli è grave:
Cercarla vuole pel dubbio sentiero;
Ond'è che gli Europei sul verde lido
Fanno echeggiar della partenza il grido.

XXX

I suoi compagni intorno a se raduna
Il saggio Etrusco: tutte in mar riporre
Vede l'agili prore, e sovra ognuna
Fa corde, vele e provvigion disporre.
Ei stesso indi v'ascende, e ad una ad una
Le osserva, e ogni più ascoso angol percorre;
Poscia i piloti appella, e rende istrutti
Sull'insolite vie d'ignoti flutti.

XXXI

S'ergon dell'onde sull'azzurra spera
Il forte Alcide di sublime altezza,
La Vittoria bellissima e leggera,
E l'agil Pardo di minore ampiezza.
Divisa erra da queste la Chimera,
Ma salda è sì che le procelle sprezza;
Trecento nauti porta, e capitano
N'è il giovin moro, il valoroso Orcano.

XXXII

Dell' Alcide superbo Ovando è duce,
E, di bassi pensieri e di vil core,
L'arduo viaggio a seguitar lo induce
Sol brama d'oro, e non desìo d'onore:
Cento armati van seco, e li conduce
Valasco, uomo crudel d'alto valore.
Vide esso il primo dì nella Biscaglia,
Nè vi ha chi il vinca in singolar battaglia.

XXXIII

Sulla nave medesma Boëmondo
Cinquanta marinari affrena e guida;
Ivi il saggio Amerigo all'anglo Ormondo
Il grave incarco di piloto affida:
Roberto v'ha che con saver profondo
Apprese a dileguar morbo omicida;
E quivi ascende pur Gonzalvo, il pio,
Avido sol di far seguaci a Dio.

XXXIV

È Rodrigo del Pardo il condottiero:
Porse ad esso Navarra illustre cuna,
Ma bramoso d'onor, d'animo altero,
Gli agi sprezzò di prodiga fortuna:
È facile all'amore, e d'ogni impero
Intollerante: ha vivo il guardo, bruna
La chioma, breve e tumidetto il labro,
Che tinto è sempre di natìo cinabro.

XXXV

Monta ardito sull'agile vascello,
E — » andiam, compagni, grida, all'alta impresa:
Sereno è il cielo, il mar placido e bello,
E un più fausto avvenir tutto palesa ».
Già de' soldati il fervido drappello
Scorda i sofferti affanni, e in loro accesa
Speme novella agli animosi accenti,
Salutan lieti il mare, il lido, i venti.

XXXVI

Alvaro a questi è duce, di maturo
Senno, che nell'Asturie ebbe natale;
Illustrò co' suoi merti il sangue oscuro,
E in costanza e in ardir non ebbe uguale.
Siede al timon, novello Palinuro
Ortes, che visitò l'Affrica australe,
E di già nell'atlantiche marine
Scoprì Madera e l'isole vicine.

XXXVII

Avvi Salcedo in sacre lane avvolto,
Che gli altri segue umile a lento passo,
E in celeste pensier sembra raccolto,
Poichè gli occhi ha socchiusi e il capo basso;
Ma vario (ahimè!) dal mansueto volto
È il cor ch'ei chiude in sen, duro qual sasso;
Pur vela i sensi di quell'alma ria
Con aureo manto ognor l'ipocrisia.

XXXVIII

Stan sulla poppa il prò Ruggiero e Aldino
Giovani franchi, che amistade unìo:
Gli guida per l'inospito cammino
Concorde in lor di novità desìo.
Dà norma ai marinari il biscaglino
Odello, e a'fabbri industri è capo Arclio.
L'etrusco Eroe tutto dispone, e poi
Su la Vittoria ascende insiem co' suoi.

XXXIX

Ivi dugento giovani guerrieri
Comanda Alonso esperto e valoroso,
Che in verde età, pien d'incliti pensieri,
Sol d'affrontar perigli è in cor bramoso:
Ei già varcò gl'incogniti sentieri
Col gran Colombo; ma sprezzò il riposo,
E tornar volle in grembo all'oceano,
Seguendo l'orme dell'Eroe Toscano.

XL

Egli snello e prestante è di persona;
Scopre un'alma pietosa il dolce viso;
Ma tanto alla tristezza s'abbandona,
Che mai sul labbro non gli spunta il riso.
Giusto rimorso in petto egli imprigiona,
E aspramente ne porta il cor conquiso;
Chè quando un'alma di virtù seguace
S'induce nell'error, perde la pace.

XLI

Discepol d'Esculapio il dotto Oldano
Vien coll'italo Ernesto, il cui pennello,
Al volger franco dell'esperta mano,
Tutto ritrae della natura il bello.
Sul lido ancor s'arresta in atto umano
Il saggio Diego, e ancor l'amplio drappello
De' selvaggi ha d'intorno, a cui del cielo
Mostrò le vie pien d'amoroso zelo.

XLII

Rivolge egli benigno a tutti il volto,
E sollevando umìl chi a lui s'inchina,
Alfin commiato prende, e al ciel rivolto,
Per essi implora la bontà divina:
Omai si scosta da quel popol folto,
E co' tre alunni suoi già s'incammina
Alla nave maggior, mentre dal lido,
Lo segue de' selvaggi amico grido.

XLIII

A mezzo già della diurna via,
Più dell'usato il sol splendea lucente,
E ad ammorzar l'ardor soverchio uscìa
Un fresco venticel dall'occidente.
Il mar tranquilo salutar s'udia
Con liete voci la cristiana gente,
Allor che a un cenno d'Amerigo tolte
Fur l'ancore, e le vele all'aure sciolte.

NOTE

A) Non credo possa sorger questione oramai sull'avere Amerigo scoperto il continente americano, dopo che Colombo ne avea scoperte le Isole; pure se alcuno di ciò ancor dubitasse veda l'elogio del Vespucci scritto dal chiarissimo P. Canovai Scolopio, e la dissertazione giustificativa che lo segue; ed anche il dotto opuscolo intitolato « Osservazioni sull'esame critico del primo viaggio d'Ame« rigo Vespucci al Nuovo Mondo » che in risposta al genovese Napione dettava non ha guari un illustre letterato Fiorentino vivente, quello, alle cui munificenti cure dovrà l' Italia un Archivio Storico.

B) Vedansi Robertson, Raynal e l' Histoire des Voyages, intorno ai costumi selvaggi.

C) Acapulca, fra gl' Indiani dio della vendetta, è nominato quasi da tutti gli Storici della scoperta; e poichè la frode e la lascivia non meno dominavano quella nazione, ho dato pure a queste un iddio fra' Demoni, traendone i nomi da Dante e da Milton.

D) Seguo l'opinione di Dante, che nel Canto XXVI dell'Inferno pone Ulisse nel cerchio dei fraudolenti, e lo fa raccontare il proprio naufragio sotto la linea, a vista d'incognite terre.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO II.

Per opera degli Angioli Stigi, la calma profonda del mare e lo scorbuto, affliggono i Naviganti. Diego consiglia pubbliche preci. Battesimo di tre Indiani già tolti all' Isola d' Iti, onde formarne degl' interpetri. La calma cessa, e le navi giungono a un comodo porto.

CANTO SECONDO

I

Da che l'Eroe Toscan ripreso avea
L'arduo viaggio, il cielo era sereno;
E il quinto giorno omai bello sorgea,
E bello s'attuffava all'onde in seno.
Tutto la impresa favorir parea:
Giva l'ibèro stuol contento appieno;
Ma il terribile istante, ahi! s'avvicina
Che si muove l'Inferno a sua ruina.

II

Come fuor del Vesevo alzansi neri
Globi di denso fumo a núnciar danni,
Così gli spirti d'alto duol forieri
Escon dal regno degli eterni affanni.
Scorre Flegiasso i liquidi sentieri,
Battendo il flutto cogli aperti vanni;
E il flutto, quasi da paura colto,
Ristà, sì come fosse in gelo accolto.

III

Gli zeffiri compagni della notte,
E del mattin le molli aure soavi
Cacciate son dalle infernali frotte
In fondo a' boschi, o in antri oscuri e cavi;
Ond'è che quando aggiorni o quando annotte
I cocenti vapor fansi più gravi,
E del cielo e del mare il vuoto immenso
All'alba e a sera par di fiamme accenso.

IV

Non increspato dall'aure leggere (A
Diresti l'ocean solido piano;
Le navi immote stanno, e alcun potere
De' piloti non ha l'esperta mano:
Penzolon sull'antenne ricadere
Miransi i lini dispiegati invano;
Dell'onda il grato mormorar si tace,
Che quale in gora paludosa giace.

V

I naviganti con guardo smarrito
Volgonsi al mar, poi l'un nell'altro fisi:
Come scuoprir potrem lontano lito?
Chiedon cogli occhi, e in un co' mesti visi:
E se vento non soffia in questo sito,
Come trar vita dal mondo divisi,
Volge altri in mente? e la vil ciurma intanto
Rampogna i duci, e in lai prorompe e in pianto.

VI

Turbo che gli elementi urti e confonda,
Folgor che tuoni e scoppi in notte oscura,
Cruccia men di tal quïete profonda,
Che il sonno dir si può della natura.
Delle tempeste il furïar seconda
Il tumulto dell'alme: e la paura,
Mista alla speme, a molto oprar conforta;
Or nulla è l'opra e ogni speranza è morta.

VII

Chè l'investigator genio mortale
Non chieste avea per anco al fuoco e all'onda,
Quelle di fumo rapidissim'ale,
Per cui sprezza il soffiar d'aura seconda ([8].
Oggi ei vola sul mar, nè gli è fatale
Rio vento o calma; e ogni remota sponda
Ravvicinata è sì, che un popol solo
Un dì vivrà fra l'uno e l'altro polo.

VIII

Ma dalla schiera dei spiriti felli,
Ch'or più divenne numerosa e ardita,
Scevrasi il morbo orrendo: irti ha i capelli,
Cavi gli occhi, la faccia allividita,
I denti atri e ferini, e vien da quelli
Fetor, che bastar puote a tor la vita.
Scheletro appar, con neri e lati vanni,
E ad ogni moto è apportator d'affanni.

IX

Sovra l'ispane prore ecco ei distende (c)
Ed abbassando va l'ali sonanti;
Il pestifero fiato i nauti offende,
Fansi i lor petti nel respiro ansanti:
Nuova gravezza molti inerti rende,
Altri muovono al passo i piè tremanti;
A tutti in volto pingesi il pallore,
E tristezza fa gelido ogni core.

X

Nell'appressar del mostro, agli infelici
Che tocchi son da lui, ria tabe guasta
La bocca sì, che fin dalle radici
I denti e le mascelle insiem devasta:
Compier vorrìa ciascun gli usati uffici,
Ma debil possa al buon desìo contrasta;
Che pur le gambe han tumide, e su queste
Appaion macchie livide, funeste.

XI

Opprime i petti acuto duolo, e l'ossa
Odonsi crepitar ne' movimenti;
Fassi la cute lor squammosa e rossa,
E quindi apresi in piaghe purulenti.
Spesso il ventre per idrope s'ingrossa,
E s' aggiungono in un mille tormenti;
Alfin la lunga ed insanabil pena
Calma, uccidendo, la fatal cangrena.

XII

Invan Roberto e Oldan, cui pochi uguali
Vanta la Spagna nella medic'arte,
Onde un argine opporre a tanti mali
Veglian le notti sovra dotte carte;
E privi d'erbe e succhi naturali (1)
Acri succhi artefatti ognun comparte;
Che nulla giova, e al sorger delle stelle
Conta ogni legno vittime novelle.

XIII

D'Erebo il sozzo figlio intorno al Duce
S'aggira, e morte por vorriagli in seno;
Ma l'Angiol che lo guarda e lo conduce
Ratto scende dal ciel più che baleno:
E lui cingendo di celeste luce,
Lo rende immune dal feral veleno;
Lo spirto irato mordesi le labbia,
E sfoga in altri l'infernal sua rabbia.

XIV

Ortes che del timone avea la cura,
Alvaro il saggio, il forte Odello, Arclio,
Oldan, mentre salvare altri procura,
Ghermiti sono (ahimè!) dal morbo rio.
Salcedo vil, compreso di paura,
Al proprio rischio pensa, e in atto pio
Fingendo orar devotamente solo,
Fugge a un tempo il contagio e il comun duolo.

XV

Tace natura nell'alto periglio;
Il german dal germano egro disgiunge
Terror di morte; e, reso crudo il figlio,
Dal moribondo genitor va lunge.
Cerca a conforto invan morente ciglio
Un volto amato; e il duolo al duol s'aggiunge,
Negli ultimi di vita istanti amari,
Di vedersi fuggir da'suoi più cari.

XVI

Solo il pietoso Aldin, cui ferve in petto
Il puro fuoco d'amistà verace,
Dell'amato Rugger sta presso al letto,
E par che tutto viva in lui che giace:
Ma a quel rivolto l'egro giovinetto,
Sebben nelle sue cure si compiace,
Nuocergli pur temendo: — » Deh! mi lascia,
Gli dice, basto io solo a tanta ambascia.

XVII

Se fra l'eccidio della nostra gente
Finor ti rispettò la sorte ria,
Deh! non permetta il ciel, ch'oggi innocente
Ministro a te d'acerba morte i'sia.
M'abbandona; ti salva: e sol presente
In cor ti resti la memoria mia ».
Dice, e vorria baciarlo, ma l'arresta
Del periglio di lui l'idea funesta.

XVIII

Sulle labbra d'Aldin son tronchi i detti
Da'frequenti singulti e dai sospiri;
Ma stringe al sen l'amico, e i mutui affetti
Spiega, nè lascia pur ch'ei si ritiri:
E insieme stan sì colle braccia stretti,
Che confondon le lacrime e i respiri;
Tal che ogni alma più fera a quella vista
S'intenerisce a un tempo e si rattrista.

XIX

Nè pur risente il virtuoso core
Del giusto Diego la codarda tema;
Ei serve e assiste agli egri, e il lor dolore
Par che divida e il peso in quei ne scema.
E favellando lor con santo amore
Gli esorta al pentimento, e nell'estrema
Ora fatal fa che si parta l'alma
Lieta, sperando la celeste palma.

XX

Il sommo Duce intanto in ogni loco
Provido accorre, osserva e l'onda impura
Vuol che per feltro passi, e a poco a poco
Torni qual esser dee salubre e pura;
D'odorose sostanze un vasto fuoco
Sopra i vascelli acceso è per sua cura,
Ed in cima alle prue macchina eretta
Che ventilando scacci l'aria infetta.

XXI

Ma indarno al crudo mostro e al fero danno
Per umani argomenti ei tenta opporse;
Cinquanta già periro, e molti stanno
Languidi, oppressi, della vita in forse,
Allor che Diego pieno il cor d'affanno,
Dagli egri e da' morenti il piè ritorse,
E al Capitan venendo, in sermon pio,
Disse: — « Signor, che non ricorri a Dio?

XXII

« Vedi a quali improvvisi aspri tormenti
È la tua schiera in preda, e quanti in breve
Giro di giorni (ahimè!) giacquero spenti;
Perdita a noi, pur troppo, acerba e greve!....
Frattanto immoto è il mar; tacciono i venti;
Speme alcuna non v'ha che il duol solleve;
E tu, cristiano, ancor tenti alla piena
Di tanti mali oppor forza terrena? »

XXIII

Arrossisce Amerigo a' santi detti,
E al fallo riparar desia pentito:
Ma il saggio Diego vuol che omai s'aspetti
Il nuovo dì, per far più augusto il rito.
Dar pensa a' tre indiani giovanetti
Battesmo: e ha certa fè, che al ciel gradito
Il don sarà di que' semplici cori,
Che conobber per lui gli antichi errori.

XXIV

Consente il Duce, e già per suo comando
Gli ancor sani operai corrono a gara:
E udito appena il cenno e il dove e il quando,
Su quel legno gran festa si prepara.
Quei che infermi gemean, nulla or curando,
Par che non sentan più l'angoscia amara,
Chè della speme il consolante raggio
Infonde in ogni cor nuovo coraggio.

XXV

Il lucid' astro apportator del giorno
Già ver l'occaso s'inchinava, e in cielo
Facea la notte tacita ritorno
Lo stellato spiegando umido velo:
Stavano a Diego gl' Indïani intorno,
Sovra la prora, e quei con santo zelo
Del Creator parlando, le divine
Ripeteva e spiegava alte dottrine.

XXVI

Come nudi augelletti, che inesperti
Al vol, stansi d'appresso al padre amato,
E fisi in quello, con i rostri aperti,
Attendon desiosi il cibo usato;
I selvaggi così, sol ricoperti
D'inteste piume i fianchi, a Diego allato
Stan con aperta bocca e lumi intenti,
Pascendo l'alma de' soavi accenti.

XXVII

Quando volgendo alle rotanti sfere
Lo sguardo il Sacerdote, in quelle affisse
Le luci, qual se nuovo alto sapere
Di là traesse, e poscia a quei sì disse:
— » Se appien di Dio l'altezza ed il potere
Non comprendeste ancor, l'erranti e fisse
Stelle mirate, chè da sì bell'opre
Qual è il sommo Fattor chiaro si scuopre.

XXVIII

« Ben mille e mille mondi a questo uguali
Là nell'immenso spazio erranti io miro,
Che ognor per leggi provide, immortali.
Van ripetendo il decretato giro.
Forse ivi son degli esseri mortali,
E di noi forse han più perfetto spiro.... »
Disse, ed assorto nella grande idea
Muto restò, che in estasi parea.

XXIX

Ma de' gravi pensier stanca la mente,
I cari alunni suoi guatò cortese,
E con essi a parlar soavemente
Di cose men difficili riprese.
Da' labbri sui l'avventurosa gente
Qual sia del vero Nume il culto apprese,
Nè fur le sue parole unqua interrotte
Fin che si dileguò la buia notte.

XXX

Spunta il novello giorno, e da ogni lato
S'ascolta salutar con liete grida,
Chè splende chiaro il sole oltre l'usato,
E sembra pur che al sacro rito arrida.
Sulla Vittoria già, di faci ornato,
S'erge l'altare, in cui salute annida;
E dagli altri navigli a quel la faccia
Ognun tien volta, e al ciel tende le braccia.

XXXI

S'avvicina alla pompa il coro eletto
De' giovani selvaggi in bruno ammanto (¹:
Gli guida Alonso, e con paterno affetto,
Stassi l'Etrusco Duce a quelli accanto.
Ultimo è Diego, che affibbiato al petto
Tien su candido lin dorato manto;
Giunti all'altare, ei sol v'ascende, ed essi
Restano al basso, umili e genuflessi.

XXXII

Allora il veglio al ciel rivolto: — « Nume,
Prorompe, Tu, che da' beati giri
Muovi di grazie inesauribil fiume,
Vedi de' tuoi l'ambasce, odi i sospiri:
Deh! non voler che il morbo reo consume
Questi, che spinti fur da' bei desiri
D'affrontar mari ignoti, ardui perigli,
Per offrirti altri templi, ed altri figli.

XXXIII

« Deh! concedi che al lungo aspro viaggio
Sia premio alfin la gloriosa meta;
Rendi salute a noi, rendi coraggio,
Cessi la calma che di gir ne vieta.
E ti sia grato intanto il primo omaggio
Di lor, che sovra inospita e secreta
Terra ebber vita quale i bruti l'hanno,
E ch'or da me vita più bella avranno ».

XXXIV

Qui tace, e fatto presso agl'indiani,
Commosso il cor dalla pietosa brama,
Orecchie e nari con le sacre mani
A ognun di que' tocca: e - « V'aprite (1 » esclama.
Poi ripetendo i venerati arcani,
A quelle tarde menti li richiama;
E lor de' tre propagator del vero
I nomi impon, Paolo Giovanni e Piero.

XXXV

D'essi ciascun rivolto all'occidente,
Ove calando va la notte oscura,
Il tenebroso error danna; e si pente
Di quel fallir con che offendea natura.
Quinci, mirando là 've il sol nascente
In copia emana i raggi sui, la pura
Luce del ver, con fervido desìo
E calda prece, implorano da Dio.

XXXVI

Splendente allor di maestà celeste
Il veglio pio, con fronte al ciel conversa,
La Triade invoca, e sulle ignude teste
De' tre selvaggi la sacra onda versa;
Onda lustral, per cui l'alma riveste
Bella innocenza e da ogni macchia è tersa:
Gli cuopre in questo un bianco vel, che fuore
Simboleggia dell'anime il candore.

XXXVII

Scendon rapidi giù dal Paradiso
Velati in nube tre vaghi Angioletti,
Che Dio laudando, con giocondo viso
Tosto préndono in cura i nuovi eletti.
L'umano gaudio, e l'angelico riso,
Alto cruccio è agli spirti maledetti.
Mentre freme l'Averno e il Ciel festeggia,
Inno di laude sopra il mare echeggia.

XXXVIII

« Te Dio lodiam, te confessiam Signore,
Te venera la Terra, o Nume eterno:
(Sì Diego intuona, e sull'ispane prore
Van ripetendo i nauti il canto alterno).
Te gli Angioli con voci alte e canore
Chiaman tre volte Santo in sempiterno;
E cielo e terra a' sensi nostri addita
La maestà di tua gloria infinita.

XXXIX

« Te il coro degli Apostoli, il veggente
Stuol de' Profeti, la vittrice schiera
De' Martiri, uno e trino, onnipossente,
Confessan là nella beata spera.
O Cristo, o Divin Figlio, Ostia innocente!
Che a riscattar l'umana specie intera
Non sdegnasti vestir corpo terreno,
Racchiuso di mortal Vergine in seno,

XL

« Deh, nell'estremo formidabil giorno
Quando, annunciato da segni tremendi,
Farai sì come Giudice ritorno,
Della giustizia i fulmini sospendi!
Deh! quel sangue che tue membra versorno
Per nostro amor, rammenta: e là 've splendi
In gaudio eterno, i figli tuoi pur guida,
Nè fia che pera l'Uom che in te confida ».

XLI

Mentre a compir la sacra pompa intenti
Sono i nocchier dalla superna sede,
Il gran Signor del mondo e delle genti
Tutto benignamente ascolta e vede.
Poi Michel chiama; ed ai divini accenti
Alto silenzio all'armonia succede;
Arresta ogni astro, ogni pianeta il moto,
E tutto il cielo è alla sua voce immoto.

XLII

— « Lunge dal mar (dic'Ei) le torbid'ale
Volga Acapulca, ma rimanga in terra;
Da ostacol scevra nulla impresa vale,
Nè la puote impedir tartarea guerra.
S' apra alle navi amico porto, e al male
Sia farmaco il liquor che il cocco serra ».
Qui tace: l'Angiol ratto i nembi fende,
E la fulminea spada in man gli splende.

XLIII

Come in estiva turbinosa notte,
Se al ciel s'affaccia il bell'astro d'argento,
Tosto le nere nuvole son rotte,
Le fuga il chiaro raggio in un momento:
Tal si dileguan le tartaree frotte
Mentre l'Angiol appar dal firmamento;
E di sua spada al cognito baleno
Fuggon d'ampio vulcan nell'igneo seno.

XLIV

Sul già fermo ocean di nuovo aleggia,
E gonfia i bianchi lini aura seconda:
L'agili prore volano, e biancheggia
Per mobil spuma in lunghi solchi l'onda.
E allor che declinando il sol rosseggia
Mostra ver l'occidente amica sponda,
Che due gran scogli a sè sporgendo innanti
Offre ampio e agevol porto ai naviganti.

XLV

V'entran le navi, e ne accompagna il corso
Della giuliva ciurma il lieto grido:
Chè quando l'uom gravi perigli ha corso
Maggior gli dà conforto un asil fido.
L'ancore intanto col ritorto morso
Afferrano tenaci il vicin lido;
Ma il Duce a terra porre il piè non vuole
Pria che spuntar si veggia il nuovo sole.

NOTE

A) La calma profonda è fenomeno proprio soltanto del grande Oceano, e del Mar Pacifico.

B) Il vapore applicato alla navigazione.

c) Lo scorbuto di mare tale quale vien descritto nel Dizionario compendiato delle scenze mediche, composto dai sigg. Adalon Alibert Barbier Bayle Orfila ec. ec. prima traduzione Italiana con giunte e correzioni. Venezia 1830, co'tipi di Gius. Antonelli.

D) Gli acidi vegetabili, e in mancanza di questi, gli acidi minerali, sono i medicamenti posti in opra per tal malattia.

E) La descrizione della ceremonia è tolta dal Rituale che tratta del battesimo de'Catecumeni.

F) *Ephphetha*, o Apritevi. — S. Ambrogio. Lib. de'Sacramenti.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO III.

Sbarco degli Europei sovra ridente isoletta. Il latte del Cocco arreca agli egri conforto e salute. È trovata e presa una Fanciulla Indiana, a cui Amerigo fa molti doni, lasciandola poi in libertà. Il Cacico Tupia, padre di lei, va con numeroso seguito a far omaggio agli stranieri.

CANTO TERZO

I

In cielo il dì non risplendeva ancora,
Ma le notturne tenebre eran vinte
Da un chiaror che le cose non colora,
Sebben tutte le mostri appien distinte.
E già in folla correan sopra ogni prora
Le genti Ibere dal desio sospinte
Di sbramar gli occhi sul vicin terreno,
Che ognun figura sovra gli altri ameno.

II

È l'isoletta un pian vasto, arenoso,
Su cui s' erge a sinistra un picciol colle:
Ingombra il mezzo antico bosco ombroso,
Che quasi al ciel le verdi cime estolle.
A destra un fonte esce dal sen muscoso
Di cava roccia: qui l'erbetta molle
Cresce a' fior mista, ed un canoro stuolo
Di rari augelli vi rattiene il volo.

III

De' nauti il cupid' occhio è pago appena,
Che meraviglie già la mente finge;
E il desio di calcar l' ignota arena
Fa che rapido all'opre ognun s'accinge.
Chi de' battelli scioglie la catena,
Chi impaziente su quelli si spinge,
E colà giunto, la bramata terra
Ciascun saluta, ed a baciar s' atterra.

IV

Poscia, solerti, d' Amerigo al cenno
Fan che sorga da un lato un' ampia tenda
Con molli coltri, ove posar si denno
Gli egri, fin che salute in lor discenda.
Roberto, il cui divino infuso senno
Vuol che del Cocco la virtù comprenda (A),
Di corre impone i frutti alla foresta,
Ed il succo vitale a quei ne appresta.

V

S'erge del Cocco al ciel la palma ornata
Ver la cima di lunghe e larghe foglie;
Grossa noce è suo frutto, al gusto grata,
Che umor qual latte nella scorza accoglie.
Al ben dell'uom più ch'altra mai creata
Porge al selvaggio e cibo e tetto e spoglie.
E acquista nuova medica virtute
Scelta or dal Nume a ridonar salute.

VI

Alcuni intanto d'indagar bramosi
Se sia deserto il loco, o da quai genti
Abitato, sen gìan pe' calli ombrosi
Muovendo il passo taciturni e lenti;
Quando della foresta in fra i più ascosi
Recessi udir lor parve umani accenti,
Ch'era nel mezzo a quella ampio recinto,
D'annose palme vagamente cinto.

VII

Quivi la bella Zilia, unica prole
Di Tupia che dell'Isola è signore,
Stava colle compagne, come suole
Indïana fanciulla, a intesser stuore (9):
E quale in mezzo ai gigli e alle viole
Appar la rosa il più leggiadro fiore,
Zilia fra l'altre primeggiar si vede,
Che ognuna il vanto di beltà le cede.

VIII

Ha neri i lumi, dolce e languidetto
Lo sguardo sì che i cor più feri tocca:
Discende il naso in un sottile e retto
Sopra la breve porporina bocca:
Lucido il crin che sembra ebano schietto;
Parte è sul capo avvolto, e qualche ciocca
Sugli omeri le cade in vaghe anella,
O sulla fronte spazïosa e bella.

IX

Svelto il collo, rotonde e ben spartite
Le acerbe poma son del colmo seno;
Le spalle ha larghe, le braccia tornite,
E tutto il corpo suo di grazie è pieno.
E degli occhi al girar benigno e mite,
Al sembiante bellissimo e sereno,
Un cor tenero scopre, un'alma pura
Che tal si mostra qual la fe' natura.

X

Cinge seguendo l'indïan costume
Succinta gonna di ferina pelle,
Orna la fronte di conteste piume,
E nude lascia le altre parti belle.
Ma già guidati dal più chiaro lume
Son gli Europei vicini alle donzelle,
Visti son già: di grida il bosco suona,
E a ratta fuga alto timor le sprona.

XI

Zilia che volto agli stranieri il dorso
Tenea, vide più tardi il suo periglio:
Tentò fuggir, ma vinta fu nel corso
Da Valasco, che al crin le diè di piglio.
Alle compagne invan chiede soccorso,
Invan bagna di pianto il vago ciglio,
Niun v'ha fra quei che impietosito ceda,
Superbi troppo di sì bella preda.

XII

Tratta è a forza alle tende: e già la mira,
E n'ode i mesti gridi il Tosco Duce;
Per gli aspri modi contro i suoi s'adira,
Ed al suo padiglion la bella adduce:
Quivi a calmarla con bei doni aspira,
E alfine il pianto a raffrenar la induce,
Chè ogni uom ch'alma non ebbe incolta o vile
Fu colle donne ognor dolce e gentile.

XIII

Corron gl'Ispani baldanzosi a gara
All'indïana vergine, e sorpreso
Ognun contempla la bellezza rara,
E più d'un core è da' begli occhi acceso.
La donzelletta di sua possa ignara
Ha il guardo a un tempo a mille oggetti inteso,
Sol meraviglia, più timor non sente,
E i doni osserva cupida e ridente.

XIV

Qual tenera colomba che rapita
Da fanciullesca man pavida geme,
E prigioniera in fra le chiuse dita
D'esser già presso a cruda morte teme,
Se carezzata trovasi e nutrita,
Par che ricovri la perduta speme;
I lai raffrena, e alfin senza timore
Batte l'ali e fa festa al suo signore.

XV

Zilia così, che pria d'alti lamenti
Fea gli echi risuonar di quelle sponde,
Onusta d'europei ricchi presenti
Rasserena le luci alme e gioconde.
Ed agli omaggi delle culte genti
Con semplicetti modi ella risponde;
Ma gran possa han quei modi, in cui niun' arte,
O ascoso affetto, al cor straniero, ha parte.

XVI

Vaga di novità, serica zona
Sul bel petto e sugli omeri si cinge;
Gli ondeggianti capelli anco imprigiona
Sotto purpureo vel che gli orna e stringe.
Ma d'improvviso sua gentil persona
Uno specchio raddoppia, e al ver la pinge;
E nel veder la creatura bella
Zilia alza un grido, e ratta corre a quella.

XVII

Tende le palme, chè al suo sen desia
Stringerla, ma sol tocca un liscio piano:
Allor lo guata intorno, e par che sia
Mesta, cercando la fanciulla invano:
Torna quindi a vederla, e più che pria
Scaltra, le porge or l'una or l'altra mano;
Sè alfin conosce nell'immagin vaga,
Ride vergognosetta, e in cor n'è paga.

XVIII

Della donzella a prevenir l'inchiesta
Lo speglio il Duce agli altri doni aggiunge;
Ed ella il bel desio gli manifesta
Che d'offerir compenso al don la punge.
E tornar promettendo, alla foresta,
Com'ali avesse al piè, rapida giunge:
Col guardo ognun la segue, e che s'invole
Più d'ogni altro Rodrigo in cor si duole.

XIX

Ma già carchi di frutta e pesci e augelli
Riedon molti alle tende, e d'alimento
Ognun bramoso, gli aridi arboscelli
Tronca ed ammassa nell'oprar non lento:
Altri a selce focil batte, ed a quelli
Porge d'ardor novello esca e fomento;
S'abbrostiscon le carni, e lieta mensa
Alfin grato ristoro a lor dispensa.

XX

Sta lunge dal convito il solo Aldino,
Che ben altra letizia in cor risente,
Vede l'amico a risanar vicino,
Che s'avviva qual fiore al dì nascente:
Egli ansioso il farmaco divino
Alle labbra di lui reca sovente,
E il dolce affetto, e l'indefessa cura
Crescon forza alla medica natura.

XXI

Rugger grato prorompe: — « Ah! s'io non moro,
Il debbo a te che vegli a mia difesa »: —
E la pura amistà che nacque in loro
Dall'infortunio ancor più salda è resa:
Chè, come il pregio e la bontà dell'oro
La lidia pietra al paragon palesa,
Così sventura è a discoprir capace
Amistà falsa, ed amistà verace.

XXII

Torna intanto la bella al patrio tetto
E schiera incontra a sue ricerche mossa,
E trova il padre cui paterno affetto
Misto a timor tien l'anima commossa.
Ma già di Zilia al desiato aspetto
È omai la tema da ogni cor remossa:
Ciascun le corre intorno, e mira e chiede
Che sien gli estranei doni, e chi li diede.

XXIII

Le viste cose al genitor palesi
Fa Zilia, e generosa e non mendace
Narra degli stranier gli atti cortesi;
Sol di Valasco il fallo o scorda o tace.
Gl'Indïani ascoltano sorpresi,
Nè spirto avendo d'indagar capace,
Credon che abitator delle celesti
Sfere, e numi benefici sien questi.

XXIV

Impone a'suoi soggetti il veglio saggio
Raccor della bell'Isola i produtti,
Onde agli ospiti offrir devoto omaggio.
Recan pelli, animai, radici e frutti;
Che l'ôr non cura il popolo selvaggio.
Oh fosse il fatal pregio ignoto a tutti,
Che avida sete d'ammassar tesori
L'uom non trarrebbe ad esecrandi orrori!

XXV

Ma poichè scorso oltre il meriggio assai
È il lucid'astro centro de'pianeti,
E par che immerga i luminosi rai
Nel vasto grembo dell'azzurra Teti;
L'andarne agli stranier differto è omai
Perchè la notte il dimorar non vieti;
Mal si raffrena il popolo bramoso,
Cui moleste or son l'ombre ed il riposo.

XXVI

L'alba seguente del Cacico al cenno
(Che tal si noma il prence in questi lidi)
I più pregiati per maturo senno
S'uniscono a' guerrier più illustri e fidi.
Tutti in gran pompa accompagnar lo denno,
E acciò l'errante stuolo in lor s'affidi,
Recano un verde ramoscel propizio,
Di pace e d'amistà securo indizio.

XXVII

Zilia innante al cristallo consigliero
Con nuove grazie ad adornarsi intende,
E mescendo al natìo l'uso straniero
Anco leggiadra più che pria si rende.
Di fiori orna la chioma, e il vel leggiero
Sopra il bel petto mollemente scende;
E se gran parte di beltà la vista
Perde, il desio forza novella acquista.

XXVIII

Uscia dai monti il sol di raggi adorno,
Vincitor della luna e delle stelle,
E già la luce del crescente giorno
Discendea l' ime valli a far più belle.
Poichè unite si furo a Tupia intorno
I vecchi ed i guerrieri e le donzelle,
Alla partenza disponeansi, e v'era
Chi all'ordin presiedea dell'ampia schiera.

XXIX

Gìan primi, cento pargoli, de' doni
Più rari là, copiosamente carchi;
Di guerra poi gl'intrepidi campioni
Vedeansi armati d'aste e frecce ed archi;
Avvolti in pelli d'orsi e di leoni
Seguian più tardi i vecchi, d'arme scarchi:
Consiglieri del Principe son essi,
E scudo insieme agli infelici oppressi.

XXX

Vanno portati sovra bianca stuora
Il Cacico e la figlia assisi accanto:
Un femminil drappello i prenci onora
Or con leggiadra danza, ed or col canto.
Chiude la schiera poi stuol che sonora
Musica muove, aspra e discorde alquanto,
Di zufoli, di sistri e di timballi,
Che accompagnando va le voci e i balli.

XXXI

Lieti sul lido intanto avean gl'Ispani
Il primo dì trascorso: ed alla caccia
Ed alla pesca intenti, augelli strani
E quadrupedi e pesci ognun procaccia.
Vanno gli affanni dal pensier lontani,
Chè la gioia presente gli discaccia,
E la speme dell'uom consolatrice,
Nuove e belle venture a lor predice.

XXXII

Solo Rodrigo taciturno e fiso
Mirando là 've Zilia disparìo
Scopre nembo di polve, che improvviso
S'alza mosso da spesso calpestio;
Recane tosto ad Amerigo avviso:
Ei pur l'osserva, e n'ode un mormorio
Misto di voci, e barbari istromenti,
Ond'è che di nemica oste paventi.

XXXIII

Fa che squillin le trombe, e in un baleno
È in ordin posto ogni guerriero armato:
Ogni duce cavalca un palafreno,
Delle divise militari ornato.
Ma de' soldati a por l'audacia in freno
Dal saggio Etrusco alto comando è dato,
Che sol guardi ciascuno alla difesa,
E che di morte è reo chi rechi offesa.

XXXIV

Mentre s'appressan gl'Indi ai padiglioni
Volgendo intorno le inarcate ciglia,
Cadono al suolo genuflessi e proni
Compresi da rispetto e meraviglia.
Allor securo il Duce incontra ai buoni
Innocenti selvaggi andar consiglia,
L'armi depone, dal destrier discende,
E affettuoso a quei le braccia stende.

XXXV

Curïoso desio per brevi istanti
Tien gli uni e gli altri a rimirarsi intesi,
Chè il color delle membra, i bei sembianti,
Le ricche vesti, i militari arnesi,
I cavalli, le tende e oggetti tanti
Fan quegli ignari stupidi e sorpresi:
E insiem la culta gente ha gran diletto
Gli usi varj mirando, e il vario aspetto.

XXXVI

Simile al rame è il colorito in quelli,
Vigorosa e ben fatta la figura;
Gli occhi piccoli sì, ma vivi e belli;
Non tropp' alta e non bassa la statura;
Crespi, corti, nerissimi i capelli;
L'onor del mento lor niegò natura;
Nudi vanno, e sull'anche e sulle spalle
Pingonsi a strisce e rosse e verdi e gialle (c.

XXXVII

È il sesso imbelle di men bruna tinta,
Anzi vanto ha fra lor d'alta bellezza
Qual è fra l'altre per candor distinta,
Chè quel che raro è più vie più s'apprezza.
Han tutte breve gonna ai fianchi cinta,
Trecçian le chiome con gentil vaghezza;
E cangiando le fogge ed i colori
L'ornan di piume o d'olezzanti fiori.

XXXVIII

Monil porta ciascuna al piè dintorno
Ed altro ancor che giù dal collo scende
Di bianche perle, di sì bel contorno,
Che trovar non può l'arte ove l'emende;
Ne fanno i duci il destro braccio adorno,
E maggior perla dalle nari pende
Del vecchio rege: avido quelle ammira
L'Ispan drappello, e ad arricchirsi aspira.

—

NOTE

A) Il latte del Cocco è veramente un farmaco agli ammalati di Scorbuto, come si legge nell' Histoire des Voyages. Paris 1769.

B) Stuore, o stuoie, lavoro a cui attendono le Donne Indiane. Robertson Storia d' America.

C) Robertson Storia d' America, e Ferrario Cost. de' pop.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO IV.

Tupia saluta il Vespucci come sceso dal cielo, ma l' Etrusco lo disinganna, e gli scuopre i fini politici e religiosi che colà lo guidarono. L' Indiano persuaso degli uni, non degli altri, espone le proprie credenze. Parlata di Diego, e risposta di Tupia. Convito sulla nave Capitana. Rodrigo e Zilia s' innamorano. Evoluzioni militari.

CANTO QUARTO

I

Ma già di quegl' indigeni lo stuolo
S' apre schiudendo al Sire ampio passaggio:
E quei, disceso colla figlia, al suolo
La fronte inchina a far devoto omaggio.
Muove tosto ver essi il Duce solo,
E ambo solleva in un cortese e saggio:
Parlar vorria, ma Tupia l' interrompe,
E in tai parole enfatiche prorompe.

II

— « Siccome il sol tutta la terra allegra,
Ed han per lui nuovo vigor le piante,
In questa spoglia mia languente ed egra
Novella vita infonde il tuo sembiante.
Deh! rendi or tu la nostra gioia integra
Coll'additarne la sfera raggiante,
Donde scender ti piacque, e qual t'adduce
Ventura a noi dai regni della luce ».

III

Ben comprende Amerigo i sensi sui
Chè il neofito Pier gli era vicino,
E in idïoma ispan gli rende a lui.
Rifugge il virtuoso fiorentino
Dal sol pensiero d'ingannar costui
Sè figurando un essere divino;
E a ripeter s'affretta, umile e pio:
— « Al par di te mortale ed uom son io.

IV

« Quinci divisa da un immenso mare
È vasta, ricca, popolosa terra
Posta a quel lato, donde il giorno appare,
Che ampi regni e cittadi in sè rinserra.
Di là veniam, nè già per arrecare
A sì lontani lidi o danni o guerra;
Solo il desio, che il giunger nostro fosse
Utile ad ambo i popoli, ci mosse.

V

« L'antico mondo noma Europa bella
La terra orïental che a noi diè cuna:
È il nostro rege un de' più grandi in quella,
E al trono intorno ampie milizie aduna:
All' amicizia sua questi or t' appella,
Siccome vuol tua prospera fortuna:
E gran vanto il tuo regno (io tel predico)
Ritrar potrà da sì possente amico.

VI

« Or poichè variamente i doni suoi
Versò Natura sulle varie arene,
E mentre a larga man diè l'oro a voi,
L' utile acciaro il nostro lido ottiene:
Cambio di merci stabilir fra noi
Giovar d'entrambi puote al mutuo bene;
Se in parte del tuo suol cedi i produtti
Godrai della Natura i doni tutti.

VII

« E un tal commercio il solo ben non fia
Che l' amistà degli Europei v' apporta:
Ma poichè ogni arte nella patria mia
Fiorisce, e in molte è questa schiera accorta;
Se apprenderle il tuo popolo desia
I miei compagni gli saran di scorta,
E conoscer godran le vostre menti
Qual possa umano ingegno oprar portenti.

VIII

« In superbi palagi e in alte mura
La creta e il sasso vil trasmuta l'arte:
L'arte ammollisce il ferro, e alla più dura
Selce usi e forme a voglia sua comparte:
Per lei sull'ocean varca secura
La nave, e giunge a ogni remota parte:
Siam per quella temuti e forti in guerra,
Ch'arme ci diè che il fulmine disserra.

IX

« Delle crinite piante il fil sottile
Contesto in tele, a noi dà vestimento;
Altro ci viene, o nobile od umile,
Dai bianchi velli del lanuto armento.
Drappo lucido poi tragghiam da un vile
Meraviglioso verme, che ornamento
È pur di regi. Così l'arte scopre
Ciò che più giova, e guida ad utili opre.

X

« Pure i vantaggi che il mio dir v'ha mostro (A
Son nulla in paragon del santo lume,
Che oggi dal ciel v'invia per mezzo nostro
Il grande, il solo onnipotente Nume.
Per noi saravvi il suo poter dimostro:
Cangerete per noi culto e costume;
E l'empie leggi che dettò l'errore
Fien volte in altre di dolcezza e amore ». —

XI

Il veglio prence a questo dir turbosse,
Sì come fosse da gran pena colto;
Tacito stette; alfine il parlar mosse
Con un sospiro: e al buon Toscan rivolto
Sì cominciò: — « Del rege tuo le posse,
Mirando voi, ben scerno; e lieto ascolto
Che a me v'invia dai regni dell'aurora,
E con offerte d'amistà m'onora.

XII

« Io delle merci l'util cambio accetto;
E su' miei lidi a voglia tua potrai
Scer quel che giova all'agio, ed al diletto
Del tuo signore, e ciò che scegli avrai.
Qui sicurezza ed ospitale affetto,
Fin che ti piaccia rimaner, godrai:
E a grado avrò che il popol mio s'addestri
Nell'arti, onde voi già sete maestri.

XIII

« Ma d'altro culto indarno a noi favelli ([8],
Chè a molti numi questo suolo è sacro.
Della vendetta il Dio primo è fra quelli,
E i detti anco n'udiam dal simulacro:
Chè del sangue de' vinti o de' ribelli
Quando all'are di lui fatto è lavacro,
Parla Acapulca, e la sua stessa voce
Ora istiga, ora applaude in tuon feroce.

XIV

« Serpe adoriam di smisurata mole,
E di forze invincibili e divine,
Che Boa s'appella, e che in ogni anno suole
Lasciar degli antri l'orrido confine.
Nè son atte a ridir le mie parole
Del fero Dio le stragi e le rapine;
Fin che placato dalle offerte nostre
Torna a celarsi in solitarie chiostre.

XV

« Altri numi, i Cenissi, abbiam, da cui
Derivan tutti di natura i mali:
L'un ci affligge co' morbi, e contra nui
Scocca frecce invisibili e mortali;
All'aria un altro impera, e a' cenni sui
Muovono i venti torbidi e ferali;
Chi gravidi di fuoco i monti rende,
Che al ciel talvolta agglomerato ascende.

XVI

« Chi con muggìto orribile profondo
Fin da' cardini suoi scuote la terra,
E tetti e campi inghiotte in cupo fondo,
Mentre immense voragini disserra.
Chi cielo e mar sconvolge sì che il mondo
Par che sossopra vada in aspra guerra:
Intanto fra le nubi il tuon rimbomba,
E serpeggiando il folgore giù piomba.

XVII

« A tali enti malefici dovuti
Son spessi sacrificj, e larghi doni;
E ottiensi appena co' ricchi tributi,
Che d'essi alcun la vita ne perdoni.
Or se sdegnati fossero perduti
Saremmo, e contra i morbi, i venti, i tuoni,
I fuochi, le voragini, chi scudo
Ci sarebbe? ...Ah in pensarlo agghiaccio e sudo! » —

XVIII

Qui tacque il veglio, e sulle crespe gote
Pianto spremuto dal timor scorrea:
Immagini dal ver tanto remote
Udendo il Tosco Eroe pietà n'avea.
Ma già s'avanza il santo Sacerdote,
In cui raggio divin splender parea;
Ei parla a Tupia, e nelle sue faconde
Parole il Nume alto potere infonde.

XIX

— « Sgombra, dic'ei, l'intempestivo affanno:
Vano terror t'agghiaccia: e vani sono
Gli Dei che temi; ch'altra origin hanno
I morbi, i venti, il terremoto, il tuono.
In ogni regïon furo e saranno
Questi, a noi della colpa infausto dono:
Chè solo a punizion de' rei mortali
Irrompean già su questa terra i mali.

XX

« Quel serpe che divino a voi rassembra,
Perchè opporvi a sue posse invan tentaste,
È mostro di sì dure e forti membra
Che nol ponno ferir le frecce e l'aste:
Arme abbiam noi, che ogni animal dismembra,
Onde mura e città ruinan guaste:
E se mentre qui siam lascia la selva,
Abbattuta vedrai l'orrenda belva.

XXI

« E che dirò del Dio crudele ed empio
Che a' vinti inermi torre impon la vita,
E a chi più non vi offende, atroce scempio
Per ria vendetta ad apprestar v'incita?
Sol fra demòni è l'esecrando esempio!
Che legge di natura, in cor scolpita,
A ogni uom favella, e di far vieta altrui
Quel che spiacevol fora e duro a nui.

XXII

« E poichè della guerra è dubbia ognora,
Ed or benigna ed or cruda la sorte,
A volta tua potresti ben tu ancora
Aver da' tuoi nemici aspre ritorte:
Dimmi, infelice, il tuo terror qual fora
Nel vederti apprestar barbara morte,
E in udendo de' tuoi più cari e fidi
Tra feri strazj i dolorosi gridi?

XXIII

« E se questa donzella (che tua figlia
Stimo) vedessi pur dall'are atroci
Volgere a te le moribonde ciglia,
E alzar l'estreme agonizzanti voci,
Qual core avresti?... Ah! meglio or ti consiglia,
Chè altrui nuocendo a te medesmo nuoci:
Di sociàl consorzio i lacci sono
Beneficenza, amor, pietà, perdono.

XXIV

« Ecco quai ci diè leggi il nostro Dio,
Il nostro Dio che al mondo tutto impera:
Per lui dal nulla l'universo uscìo
(Che nulla, tranne il Nume, innanzi v'era).
Lucente il giorno per Esso apparìo,
Cui la notte successe umida e nera:
Per lui splendè la luna, e chiare e belle
Per l'ampia volta sfolgorar le stelle.

XXV

« La terra un cenno suo partì dall'onde,
E a tutto impor fecondità gli piacque;
Tosto di piante si cuoprir le sponde;
Nel sen de' monti ogni metallo nacque;
Volar canori augei tra fronde e fronde;
De' pesci il muto stuol guizzò nell'acque;
Strisciar gli angui sul suolo, ed ivi a schiere
Corser gli armenti, e le rugghianti fere.

XXVI

« Fu l'uomo della mano onnipossente
L'ultim'opra, ed insiem l'opra più bella.
L'uom, che d'alma immortal dotato, sente,
Pensa, scerne, delibera e favella.
Se fido ei viva alla virtù, clemente
Il Nume, a eterna gloria in ciel lo appella;
Se ingrato in vizio il viver suo governa,
Lo danna alta giustizia a pena eterna.

XXVII

« Il sommo Autor di tali opre ammirande
Ben merta (il vedi) altari, incensi e voti.
Nè fia chê tu gli nieghi al giusto al grande,
Quando i divini fatti a te sien noti.
Rimembra quai ti dier leggi nefande
Gli empj tuoi Numi, e dall'error ti scuoti:
Che sol di tua felicità desio
Oggi mi sprona ad annunciarti Iddio ». —

XXVIII

Qui Diego al santo ragionar fin pose,
Quantunque molto a dir gli rimanea:
Chè udir vuol prima se le dette cose
L'indïano signor comprese avea;
E quale al vero che parlando espose
Adegui egli risposta o buona, o rea.
Ma Tupia intanto in mille dubbi ondeggia,
Nè sa che dir, nè che risolver deggia:

XXIX

Chè del facondo sacerdote i detti
Stupido il fanno e intenerito insieme.
E in lui si destan que' pietosi affetti,
Onde l'Eterno in cor gli pose il seme.
Pure avvien che i suoi Numi ancor rispetti,
E per lung'uso il rio furor ne teme.
Alfin miglior consiglio esser confida
Far ch'altri l'alta questïon decida.

XXX

E sì comincia, il favellar ripreso:
— « Ciò che di tua Religïon narrasti
Fa che di meraviglia ho il cor compreso,
Che del tuo Dio son grandi in vero i fasti:
E vorrei pur di vivo zelo acceso
Le leggi seguitar di che parlasti;
Ma allor che a capo il popolo m'elesse
Giurai di conservar le leggi istesse.

XXXI

» Qual festi meco, a ragionar verrai
Co'venerati interpetri de'Numi,
E se convincer quelli anco potrai,
Cangeransi fra noi culto e costumi ». —
Qui cessa, e piacque la risposta assai.
Diego speme ne trae di sparger lumi,
Ond' apran gli occhi al vero: e quinci e quindi
S'abbraccian lietamente Ispani ed Indi.

XXXII

Rodrigo intanto, ravvisata appena
L'amata sua nella regal donzella,
Erasi aperto un varco, in fra la piena
Dell'affollate genti, insino a quella;
In lui s'accresce l'amorosa pena
Chè nel guatarla più, più gli par bella:
Si riscontrano i lumi, ed è lo sguardo
Per ambo i cori un infallibil dardo.

XXXIII

« Amor che a nullo amato amar perdona »
Di sue fiamme la bella accorta rende,
E al vago aspetto, alla gentil persona
Di lui, novello in essa ardor s'accende.
Frattanto il Duce all'Indïan ragiona,
E i navigli a veder con lui discende.
Reso Rodrigo dal desire ardito,
Fa di seguirli alla donzella invito.

XXXIV

Quindi per sostenerla in sulla riva,
Alla mano di lei la sua congiunge:
Ahi! che quel tocco ad ambo i cori arriva,
E ad ogni fibra il fremito ne giunge.
Langue in essa lo sguardo, in lui s'avviva;
Novello fuoco al fuoco in lor s'aggiunge,
E a un tempo istesso per ugual martiro
Su' labbri d'ambedue spunta il sospiro.

XXXV

Segue i lor passi un de' garzoni eletti,
Che già rigenerò la mistica onda:
Seco il volle Rodrigo, onde i suoi detti
Zilia comprenda, e intesa a lui risponda.
Molto parlar volea, ma i veri affetti
Legan la lingua anche più al dir faconda.
Il nome sol l'un chiede all'altro, e l'ode,
E mille volte in pronunciarlo gode.

XXXVI

Ma le città sul mar natanti ammira
Il Cacico, e le osserva in ogni parte,
E di vedere il suo popolo aspira
Del pari dotto nella nautic'arte.
La donzella qua e là muta s'aggira,
E il riso giovanil da lei si parte;
Chè i primi moti d'un nascente amore
Ispirano tristezza in giovin core.

XXXVII

Sulla Vittoria già imbandita e presta
Per cenno d'Amerigo è larga mensa,
Ove co' prenci, e i duci suoi s'arresta,
E cibi eletti, e almo liquor dispensa.
Altrove intanto ed esca e vin s'appresta
Degli Indïani anco alla turba immensa:
Ciascun l'umor dell'uve avido beve
E novella letizia in sen riceve.

XXXVIII

Sazj de' cibi alfine, in su i battelli
Riedono, e quindi ognun discende a terra:
Allora il duce mostrar pensa a quelli
Qual sia dell' armi sue la possa in guerra.
Suonan le trombe, ed i guerrier drappelli
Vengon seguendo il gran vessillo, ch' erra
Spiegato all' aure in preda, ove dipinta
La Croce sta, di luce adorna e cinta.

XXXIX

Tupia nella pittura il guardo inteso
Chiede che sia quello splendente segno,
E il buon pastor, di santo zelo acceso,
— « D' amor divino è questo il più bel pegno,
Gli dice, ove Dio stesso in terra sceso
Moria per l' uom, fatto del cielo indegno;
E i nati, ed i futuri ed i già spenti
Eran per l' alta vittima redenti.

XL

Udrai qual fu vivo modello a noi
Del Dio fatt' uom la settilustre vita,
Come co' detti, e cogli esempi suoi
Del ciel la via secura a tutti addita;
E qual pien di dolcezza e prima e poi
Le offese e i torti a perdonare invita;
Udrai... ma d' altro adesso è tempo: mira
La schiera che dinanzi a te s' aggira ». —

XLI

Duce è di questa Alonso, ed altri due
Hanno appo lui di capitan divise:
Valasco è l'uno, Alfredo l'altro, e fue
Promosso, allor che il morbo Alvaro uccise.
Comanda il primo, ed alle voci sue
Si volgono i soldati in mille guise,
E sempre uniti sì, che il destro stuolo
Con molti piè rassembra un corpo solo.

XLII

Suonan d'intorno i bellici stromenti,
E qua e là volteggian le bandiere;
Muti a mirar stanno i selvaggi attenti.
Dallo stupor compresi e dal piacere:
Tal se di pinta scena i bei portenti
E le danze simmetriche, leggiere
Mira ignaro fanciullo, un marmo il credi,
E sol negli occhi l'anima gli vedi.

XLIII

Quindi fatti i guerrier tre file unite,
Genuflettonsi i primi, a questi un poco
Sovrastanno i secondi, e alle forbite
Fulminee canne de' terzi dan loco.
Ma già del capitan le voci udite,
Fan che da quelle esca tuonando il fuoco.
Si diffonde il fragor pel vasto piano,
E lo ripete il cielo e il mar lontano.

XLIV

Al tremendo rimbombo inaspettato
I cor selvaggi alto terrore invade,
Chi da immenso spavento trasportato
Fugge, nè sa perchè, nè per quai strade;
Chi fuor de' sensi, e quasi senza fiato,
« Cade, siccome corpo morto cade ».
S' odon gemiti e strida: e fumo e polve
S' alza, e i fuggenti ed i caduti involve.

XLV

È sollevato dall' Eroe Toscano
Il veglio prence, e ogni straniero accorre
Allo smarrito popolo indïano
Sì, che debba la tema alfin deporre.
La ferrea canna è data a Tupia in mano,
Che tremante non può la lingua sciorre:
L' effetto intanto a lui ne spiega il Duce,
E tutti ad alta riverenza induce.

XLVI

Frattanto i doni compensar destina
Il buon Vespucci, e di lucente acciaro
Scelto brando, che il pomo e la guaina
Ornati ha di lavor pregiato e raro,
E un gran vaso di terra peregrina
Che già gli antichi Etruschi lavoraro,
Gli offre al Cacico. Ei lieto il tutto prende,
Cinge la spada ed a brandirla apprende.

XLVII

Tunica lieve e nel candor perfetta,
Trapunta tutta a varïati fiori,
Porge a Zilia Amerigo; ella l'accetta
Tingendo il volto di più bei colori.
Ciascun le donne a regalar s'affretta
Con vaghi spegli, e insiem vitrei lavori:
Le brevi lame lucide e taglienti
Sono al sesso viril grati presenti.

XLVIII

Ma già temprando il luminoso raggio
Immergersi parea nell'onde il sole,
Quando commiato prende il Re selvaggio
Dal Duce con amplessi e con parole.
E tutti al nuovo dì cortese e saggio
A' propri alloggiamenti invita e vuole;
Delle perle farà con lor la pesca,
E tal promessa ogni avid'alma adesca.

XLIX

Paghi degli Europei van gl'Indïani,
Ma tema è in lor coll'amistate unita:
E il tuon che uscì dalle straniere mani
Rammenta ognun con alma sbigottita.
E, se non Dei, gli credon sovrumani
Esseri di potenza alta, infinita,
Al cui tremendo cenno obbedïenti
Sien fulmini e procelle e mare e venti.

NOTE

A) Il principale scopo d'Amerigo fu sempre quello d'ispirare a'Selvaggi la Religione e la cultura; e fu anche tanto felice da riuscirvi in parte, come dice egli stesso — « In questa terra ponemmo fonte di battesimo, e infinita gente si battezzò; ci chiamavano in lor lingua Carabì, che vuol dire gente di gran savidoria ». Vespucci primo Viaggio; e altrove — « Noi ci sforzammo assai volte di volergli tirar nella nostra opinione, e gli ammonivamo spesso che pur finalmente si volessero rimuovere da così vituperosi costumi, come da cosa abominevole; i quali molte volte ci promisero di rimanersi da simili crudeltà ». Vespucci Lettera a Lorenzo de' Medici.

B) Robertson intorno al culto degl'Indiani nelle Antille.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO V.

Gli Europei vanno a visitare gl'Indiani. I Sacerdoti di Cristo s'uniscono a' Ministri de' falsi Dei per trattare di Religione. Pesca delle perle. Il Cacico svela al Duce Toscano quali sieno le leggi e i costumi di quel paese. Zilia parla a Rodrigo intorno alla condizione delle Donne Indiane. Spiegazione amorosa fra i due giovani amanti.

CANTO QUINTO

I

Come cultor che vasto campo acquista,
E alpestre il trova e d'indurate zolle,
In pria le spine, i sassi ed ogni trista
Pianta infeconda o infesta e cerca e tolle;
Quindi a calido fimo onda commista
Vi sparge, e il terren muove e il rende molle;
Poi getta il seme, ed è premio alle pene
Del frutto che otterrà la certa spene.

8

II

Tale Amerigo sulla spiaggia incolta
  Estirpar tenta in pria gli antichi errori:
  A sparger luce poi la mente volta
  Lascia il riposo ai mattutini albori:
  E ciò che ignara gente far può colta
  Pei doni sceglie, e ad utili lavori
  Arnesi aggiunge, necessarj all' arti,
  Che spera floriranno in quelle parti.

III

E siccome il destrier porge soccorso
  E gli agi ad introdurre e la cultura,
  Per l' Indo Re due ne destina, al corso
  Presti, e di pelle lucida ed oscura:
  Bianchi la fronte e i piè, docili al morso,
  Di mite a un tempo e fervida natura:
  Di sesso varj sol, che donar vuole
  Con quei la speme dell' equina prole.

IV

Chiama poscia i compagni, e gli divide
  In due drappelli, e ch' ivi l' uno resti
  In guardia ai legni e a' padiglion decide;
  L' altro i selvaggi a visitar s' appresti.
  E (poichè scaltro ognor tutto previde)
  Onde paghi del par sien quelli e [illegible]sti,
  Promette repartir quindi ugualmen[illegible]
  Le rare merci fra l' Ispana gente.

V

Tupia frattanto ad Amerigo invia
Due suoi fedeli, onde gli sien di scorta
Per la non lunga, ma difficil via,
Che rende il folto bosco e dubbia e torta.
Il partir già s' intima, e l'armonia
Marzial tutti precede: in alto porta
La Croce Diego, il sacerdote santo:
Van Salcedo e Gonzalvo ad esso accanto.

VI

L'Etrusco Duce sol d'agil corsiero
Il dorso preme; seguonlo pedoni
Alonso, il navarrese cavaliero,
Quinci i soldati, co' minor campioni:
Vanno appo lor Paolo, Giovanni e Piero,
E stuolo di scudier con ricchi doni:
Roberto, Ernesto muovon tardi passi,
Guatando intorno alberi, sterpi e sassi.

VII

Mentre calcando giano i calli ombrosi
Spettacol nuovo lor si offriva innante,
Che tra i flor, l'erbe e gli alberi frondosi,
Molte scorgeano sconosciute piante:
E là confusi gli atomi odorosi
Dall'aleggiar d'un zeffiro costante,
Spargean fragranza di soavi incensi,
Che lusingava ed ammolliva i sensi.

VIII

Il lauro cinnamomo in pria gli arresta ([A]:
Ricco è di fronde, e tinti in bel candore
Gruppi ha di vaghi fior, che la foresta
Empiono intorno di soave odore:
Del duro tronco la seconda vesta,
Pregna d'aròmi, chiude almo sapore,
E infusa in pure linfe lo tramanda
Sì, che porge gratissima bevanda.

IX

Quindi lor mostra la selvaggia guida
Basso e debole arbusto, a cui natura
Diè doti opposte, e insiem succo omicida
E sano nutrimento all'uom procura.
Chè dentro la radice in quel s'annida
Tosco possente che la vita fura,
Ma se compressa fia, tolto il funesto
Umor, grato rimane e sano il resto ([B].

X

Albero poi che al frassino somiglia
Attenta osserva la straniera gente,
Stillante denso umor, che si rappiglia
All'aria, e duro fassi e trasparente:
Questo nell'onda immerso s'assottiglia,
E, fluido, è come pece a unir possente;
Spalman gl'Indi con quello i tetti loro,
E delle barche agevola il lavoro ([C].

XI

Salcio ammirano alfin, che a terra piega
Gli arrendevoli rami, e in sen di quella
Gettando nuove radiche s'allega,
E più volte se stesso rinnovella.
Il selvaggio di questo i tralci impiega
A intesser funi, e mangle ivi s'appella (I);
Ma troppo lungo annoverar saria
Gli arbori ignoti che trovar per via.

XII

Eran dalla foresta usciti appena
D'Europa i figli, quando lor s'offerse
Altra vista piacevole ed amena,
E monti e valli un girar d'occhio scerse.
Sul pian sorgea non lunge una catena
Di capanne fra lor poco diverse,
Composte sol d'un basso ed umil tetto
Su quattro aridi tronchi alzato e retto.

XIII

Ma poichè l'eco dell'aperta valle
Rispose al suon de' bellici stromenti,
Videsi ingombro in un momento il calle
Per ogni intorno d'Indïane genti.
Come a nuvoli volan le farfalle
Al fuoco acceso nelle sere ardenti,
O come avvien che un lieve batter chiami
Delle volanti pecchie immensi sciami:

XIV

Tal correa da ogni parte il popol spesso
Meravigliato all' Europeo drappello,
Che giva altero, e fatto omai da presso
S'era di Tupia all'onoràto ostello.
Ma già si muove il buon Cacico istesso
Gli ospiti ad incontrar; Zilia è con quello,
E avvolta nella tunica sottile
È nuda men, ma più che pria gentile.

XV

Dopo che d'amistà teneri segni
Diè l'un popolo all'altro, e i bei corsieri
E i rari doni ben d'un prence degni
Tupia lieto accettò dagli stranieri;
Amerigo (che volti a'sacri impegni,
Ognor qual debbe uom pio, tiene i pensieri)
Rammenta ch'oggi insiem cogl'Indïani
Favellar denno i sacerdoti ispani.

XVI

Fedele a sue promesse, il re canuto
Tosto i ministri de' suoi Numi appella;
E riverente a un tempo e risoluto
A quei rivolto egli così favella:
« Un Dio finor da noi non conosciuto
Oggi si vanta ed una fè novella:
N'udii gran cose, e fur la mente e il core
Compresi da rispetto e da stupore.

XVII

« Ma pria di ricusar gli omàggi usati
All'alte deità degli avi nostri,
Volli che a voi pur fossero svelati
Di questo Nume i fasti, e i pregi mostri:
Ora i giudicj sien dal ver guidati,
Ch'io quindi seguirò gli esempi vostri ».
Sì disse, e d'ambo i culti ivi s'uniro
Sul suolo assisi i sacerdoti in giro.

XVIII

Il Cacico frattanto a una vicina
Spiaggia Amerigo e gli altri suoi conduce;
Rodrigo pago alfin si ravvicina
A lei che adora, e amor gli è scorta e duce.
Come fassi la rosa porporina
Se la scalda del sol la viva luce,
Tale all'avvicinar del giovanetto
Si colora di Zilia il vago aspetto.

XIX

Non lunge dalla riva, una scogliera
Vedeasi, e quivi sull'equoreo piano
Stava d'agili barche immensa schiera,
Con che sul vicin mar va l'indïano;
Dette son Canoè: ciascuna intiera
Fatta è d'un tronco sol, da industre mano
Reso concavo addentro e liscio fuori,
E solca senza vele i salsi umori.

XX

Ma contener non puote il legno angusto
Che pochi uniti, e fôra certo il danno
Per chi il rendesse di soverchio onusto;
Sì che divisi sopra molti vanno.
È coll'Eroe Toscano il veglio augusto,
In altra canoè gli amanti stanno;
Van con essi gl'interpreti (che due
Son, poichè a Diego uno lasciato fue).

XXI

Natura, madre d'alte meraviglie,
Ai scabri massi dell'indico mare
Diè specie di dissimili conchiglie,
Molte comuni, e molte elette e rare:
Queste chiudono in sen candide figlie,
Sulla cui superfice iride appare,
E tonda, ovver di goccia che deriva
Dall'alto, han forma, o di palladia uliva.

XXII

Poichè d'uopo non hanno a parer belle
O di fatica, o d'arte, o d'alcun fregio,
E che scoperte appena, è chiaro in elle
Di perfetta beltà l'innato pregio,
Piacquero ad ogni popolo, e fur quelle
Care alle spose, ed ornamento regio;
Ch'esiste un bello, che ad ogni occhio è tale
Quantunque senso non produca uguale.

XXIII

Agli alti scogli erano omai vicini
I ratti legni, e ad arrestarne il corso
Gettâr d'ancore invece adunchi oncini,
Di pietra fatti e di tenace morso.
Legavan quindi sovra i curvi pini
Corda, da cui ritrar possa soccorso
L'ignudo pescator che, in mezzo all'onde,
Calcar debbe del mar le vie profonde.

XXIV

Ma già l'istante della pesca giunto,
Ognun de'nuotator lega alle braccia
Il canape securo, al legno aggiunto,
E grave sasso al piè sinistro allaccia.
Quindi a una voce, in un medesmo punto
Dall'orlo della barca in mar si caccia,
E giù balzando con sonante salto
I flutti nel cader solleva in alto.

XXV

E all'acqua in fondo, ove pur giunge il die,
Veder ben ponno ai scogli inerpicate
L'alme conchiglie, che quai madri pie
Tengon le figlie lor chiuse e guardate.
Mentr'essi vanno per l'ondose vie
Arrestan del polmòn le mosse usate,
Chè se di vita altrove apre le porte,
Qui un respir fôra apportator di morte.

XXVI

Ma quando alfin più rimaner ristretto
Quello spugnoso viscere non puote,
O quando il pescator carco è d'eletto
Tesor, la fune che lo cinge scuote;
È tratto allora a riveder l'aspetto
Del ciel sereno, e con allegre note
Fanno festa i compagni alla sua preda,
Fin ch' altro al primo nuotator succeda.

XXVII

Le prezïose conche ancor serrato
Tengono il cieco albergo, e son da quelli
Accolte intanto in sacco vil, formato
Dalle d' Orsi marin vuotate pelli.
È allo stuolo europeo spettacol grato
La ricca pesca, e gl'indïani snelli
Chi pregia e loda, e chi solo diletta
Del guadagno l'idea ch' avido aspetta.

XXVIII

Qual amoroso padre, della prole
Attento osserva, e indaga i detti e l'opre,
Se agli atti tenerelli o alle parole
D'ingegno, o d'alma grande i segni scopre,
Se n' allegra, ed ancor più che non suole
Alla cura di quella avvien s'adopre;
E che trarrà di sue fatiche onore
Fa presagirgli il suo paterno amore.

XXIX

L'Etrusco eroe così pago rimira
Gl'Indi suoi, ch'ama ei già siccome figli,
E l'arte e la destrezza in essi ammira,
E in un l'audacia in affrontar perigli:
Vie più i costumi a dirozzarne aspira
Con savie leggi e providi consigli,
E il bel desio figura alla sua mente
Questo popolo un dì grande e possente.

XXX

Al cortese Cacico intanto ei chiede
Qual sopra ai suoi soggetti abbia potere,
Se eletto al soglio o se del soglio erede
Fosse, e quali ivi sien l'arti, il sapere.
Che nel comando agli avi suoi succede
Tupia risponde, che guidar le schiere
Debbe in guerra, e che in pace a lui conviene
Dar leggi, accordar premj, infligger pene.

XXXI

Soggiunge: che de' suoi l'arti e gli studi
Sol la caccia, la pesca, e l'armi sono:
Che cultor quivi uopo non è che sudi,
Poichè di frutti il suol fa largo dono.
Che misti vanno ai giovanili ludi
La danza, il pugilato, il canto, il suono.
Che i sacerdoti poi san dalle stelle
Presagire i disastri e le procelle.

XXXII

Narra, che al bosco, e al mar dell'esca in traccia
Que' semplici selvaggi uniti vanno.
Nè preda per se stesso alcun procaccia
Ma ognor comune è il ben come l'affanno.
E poichè della pesca e della caccia
Giusta misura i vecchi a tutti danno,
All'algente stagion si serba in parte
Quel ch'altra in maggior copia a lor comparte.

XXXIII

Pur mille inchieste allo straniero amante
Fea Zilia, ed ei cortesemente a quella
Narrar godea come sì varie e tante
Meraviglie raccolga Europa bella.
Nè dir trascura, che un gentil sembiante
Di giovanetta sposa, o di donzella,
Spesso diè legge sopra i lidi suoi
A're più grandi, ed a'più eccelsi eroi.

XXXIV

E (poichè in Spagna allora erano in pregio
Que'che fur detti cavalieri erranti,
Che di tenero cor, d'animo egregio
Traean la vita ad un amor costanti,
Pe'quali, sacro più che ordine regio,
Era il desire delle donne amanti):
Ei ridicea con labbro veritiero
I fasti a lei del femminile impero,

XXXV

Sorpresa a questo dir la semplicetta
Da sì felice stato, oh quanto (esclama)
Varia è la nostra sorte aspra ed abietta!
Qui, serva all'uom, vive la donna grama;
La grazia e la beltade è in lei negletta:
E quando sorge il dì che a nozze chiama
La vergin delle venti primavere,
Cede il padre al marito il suo potere.

XXXVI

Nè cura della sposa egli l'affetto,
Ma ogni maggior fatica ad essa ingiunge,
E se d'obbedïenza o di rispetto
Manchi, crude percosse anco v'aggiunge:
E quando il lungo duol suo vago aspetto
Sfiguri, o allor che in lei vecchiezza giunge,
Sceglie al suo letto l'uom sposa novella,
Del par tiranneggiando e questa e quella.

XXXVII

Fuvvi, due lune or son, l'atroce esempio
D'oppressa donna che materno amore
Spinse a far delle figlie orrido scempio
Per torle di tal vita al rio tenore:
Poi di sè fuor, per l'atto crudo ed empio,
Irta il crin, gonfia gli occhi e di pallore
Tinta, l'esangui spoglie al fier consorte
Gettando in faccia, ebbe dal duol la morte (1.

XXXVIII

E se misera men qui me tu miri,
Sappi che il debbo alla mia dolce madre,
Che sparse nel morir pianto e sospiri
Raccomandando me bambina al padre.
Ma oh ciel, non fien lontani i miei martìri,
Che forse a crudo condottier di squadre
Unir dovrommi, e apparirà più fero
A me non usa il maritale impero!

XXXIX

Com' esser può, (prorompe il navarrese)
Che l'uom barbaro danni alla sventura
La dolce sua metà? sì bel paese
Sarà sordo alle voci di natura?
Son queste pur da' bruti stessi intese:
Che col maschio la femmina secura
Vive in mezzo a' deserti, o nelle selve:
E l'uom peggior sarà d' immani belve?

XL

Ti riconforta, o cara; il reo costume
Tosto fia spento, gl' Indi tuoi sapranno
Che diè la donna a noi pietoso il Nume
Per compagna alla gioia ed all' affanno:
E se il pensiero di guidarla assume
L' uom, forte più, farsi non dee tiranno:
Che già gran peso le affidò natura
Quando de' figli ingiunse a lei la cura.

XLI

E tu, Zilia gentil, che alla beltate
I pregi aggiungi di sensibil alma,
Qual esser può selvaggia feritate
Su cui non diati amore agevol palma?
Forse ami già, sebben d'acerba etate?
Ah! s'egli è ver, lo svela, e il timor calma:
Ch'io t'otterrò del genitor l'assenso,
E fia vederti lieta il mio compenso.

XLII

I lumi abbassa a questo dir la bella,
E nuovo fuoco la colora e accende;
Il giovinetto palpita, e da quella
Dubbio e ansïoso la risposta attende:
Timida alfin la semplice donzella
Dice (ed al cor di lui quel detto scende),
Pria che approdasser qui l'ispane prore,
Io pur non conoscea che fosse amore.

XLIII

Sospira quindi, e brillano loquaci
Volte al garzon le vivide pupille,
Che oprano in esso come accese faci,
E raddoppian l'incendio e le faville:
Ei già la man le stringe, e caldi baci
D'amor su quella imprime a mille a mille;
Zilia che troppo intesa fu s'avvede,
E il pianto del pudor su i rai le siede.

NOTE

A) *Laurus Cinnamomum* Linn. Albero aromatico che appartiene alla famiglia de' Lauri, la di cui seconda scorza tanto ricercata per la medicina, e pel condimento delle vivande, porta il nome di Cannella. È ramosissimo, d'una bella forma, e s' inalza fino a 18 e 20 piedi d' altezza. Ha bei fiori bianchi odorosissimi, le sue foglie sono ovali e bislunghe nel tempo stesso, colla superficie superiore verde e lucida, biancastra l' inferiore. Tutte le parti di quest' albero sono utili: se ne traggono acque distillate, sali volatili, olj, essenze ec. ec. in una parola può riguardarsi come uno dei più preziosi che si conoscano. Cresce nelle Indie Orientali e nelle Occidentali.

B) MANIOC — *Iatropha manihot* Linn. Arboscello de' paesi caldi d' America, interessante per la fecola nutritiva che somministra la sua radice. Questa pianta abbonda nelle due Indie, e giunge ordinariamente a sei piedi d' altezza. La sua radice è un nutrimento sano e prezioso, quantunque nasconda anche un mortale veleno: vengon però separati l' uno dall' altro coll' arte la più semplice:

consiste questa nell'estrarre per mezzo della compressione il sugo venefico che contiene la radice suddetta, la quale dipoi sottoposta a ripetuti lavacri, all'azione del sole o del fuoco, si macina e si converte in farina. I vantaggi alimentarj che questa pianta procura agli abitanti d'America equivalgono a quelli che gli Europei trovano nel grano e nel riso.

c) Gomma, *Gummi*, o *Gomma Mombin*, cola da un Albero grandissimo chiamato da Linneo *Spondias mirabolanus*, che ha il portamento del Frassino d'Europa. Il succo mucillagginoso, che naturalmente cola da questa pianta, si condensa all'aria, divien solido, e forma una sostanza secca assai trasparente, quasi senza odore, senza sapore, e non inflammabile; questa è però solubile nell'acqua, alla quale dà una consistenza densa e viscosa.

d) Mangle nome dato ad alberi o arboscelli appartenenti a tre diversi generi. Si distinguono principalmente tre specie, cioè il bianco, il grigio, il rosso. I primi due appartengono al *Conocarpus* di Linn. il terzo al genere *Rhizopleora*. Appartiene alla famiglia de' Caprifogli, cresce presso le rive del mare, ed è indigeno sì dell'Asia che dell'America. È questa una pianta poco elevata, ma ramosissima, i di cui rami pendenti s'insinuano nel terreno, vi mettono radici, e divengono così nuovi alberi, moltiplicandosi sempre nella stessa maniera.

Tali notizie manoscritte, favorivami al suo ritorno dal Brasile il fu chiar. Prof. Gius. Raddi.

x) Intorno alle perle, e alla pesca delle medesime, vedi Dizionar. Scient. di Benedetto Milocco, T. 7. Venezia.

y) Vedi Robertson e Raynal Storia d'America.

z) Fatto riportato da Raynal St. d'Am.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO VI.

Il prodotto della pesca è distribuito fra gli stranieri. Convito frugale, e balli e giuochi selvaggi. Dono reciproco de' due amanti. Ritornati all'indiana Borgata trovano i Ministri idolatri persuasi delle verità del Vangelo, ond' è fermato che ogni giorno i sacri Oratori andranno a predicare le Dottrine di Cristo. Amerigo riede alle tende co' suoi. La seguente mattina Rodrigo, inoltratosi a diporto nella foresta, vede Zilia inseguita da un Boa, col quale combatte.

CANTO SESTO

I

Ma van rapide omai verso le spiagge
Spinte da' remator le lievi barche,
E insiem le culte genti, e le selvagge
S'allegran della preda onde son carche:
Già presso al lido il canape le tragge,
Sì, che la turba agevolmente sbarche;
Quindi son le conchiglie in larghi fossi
Poste, e coperte d'arenosi dossi.

II

Su questi è poscia un vasto fuoco acceso,
Per la cui forza inaridito muore
L'animal, che viveva al guscio adeso;
Si schiude allora il cavo albergo, e fuore
Espon di perle il bel tesoro illeso,
Varïate per forme e per colore;
Chè bianche son le più perfette, alcune
Ve n'ha, belle esse pur, ma gialle e brune.

III

La madre-perla i pregi suoi nasconde,
Che il dorso scabro, di verdastra tinta,
Al vago argenteo sen mal corrisponde,
Ove sembra che sia l'iride pinta:
Tal se il mesto usignol tra fronde e fronde
Muto sorvola, qualità distinta
Non havvi in esso, ma soave incanto
Forma, se schiude il rostro al dolce canto.

IV

È vicino a quei margo un luogo agreste
Che rendon l'alte piante e fresco e ameno,
Qui di foglie di palma insiem conteste
V'han molte stuore stese in sul terreno:
S'adagian Tupia e gli Europei su queste;
Qui pur vengon gli amanti, e sì nel seno
Gli avvampa amor, che l'un nell'altro fisi,
Sembran coll'alma di quaggiù divisi.

V

Ma forza è a lor di separarsi omai,
Chè l'uso alle donzelle ivi commette
Cibo e bevande apparecchiar, nè mai
Ad esse a mensa di seder permette:
Zilia all'altre s'unisce, e i vaghi rai
Volge a Rodrigo quai d'amor saette;
Ciascuna intanto entro purissim'onde
Il grato umor del cinnamomo infonde.

VI

È questo accolto in tazze ampie e leggiere,
Tazze, che spoglie fur del cocco ai frutti;
Le fea natura insiem lucide e nere,
L'arte i selvaggi ha nel forbirle istrutti.
Porgon con queste agli stranier da bere
Le giovinette, e van recando a tutti
Mature poma e radiche gradite,
Nell'opra ognora, e negli uffici unite.

VII

Qual della gioventù la vaga Dea
Pinse la greca età nelle sue fole,
Allor che a Giove il nettare porgea
Cinta di freschi gigli e di viole;
Tale, e più bella ancor, Zilia parea
Recando al genitor (come ognor suole)
La colma tazza, sì che gli Europei
Tutti avean fisi i cupidi occhi in lei.

VIII

Ma poichè egnun da' cibi ebbe ristoro
Allegra cominciò rozza armonia,
E al grato invito delle belle il coro
In vago cerchio a carolar s'unia.
Semplici e strane eran le danze loro,
Pur fean pompa di grazia e leggiadria,
E negli agili salti e ne' bei giri
Mosse parean da un zeffiro che spiri.

IX

Fur però brevi i grazïosi balli,
Che già quelle fuggian su i piè leggieri
E giugnevano al batter de' timballi
Da opposti lati, due drappei guerrieri.
Del cupo suon ne' rapidi intervalli
Gridi fean gli uni minacciosi e feri,
Rispondean gli altri, e, con i piè la terra
Battendo, disponeansi a finta guerra.

X

Tale è il furor de' moti e della voce
In lor che vero sembra; e tal si scaglia
L'un contra l'altro rabido e veloce,
Che a niun par più che della vita caglia:
Allo scontro terribile e feroce
Ratta succede acerrima battaglia;
Incrudelisce il vincitor sul vinto,
E spesso è il suol di caldo sangue tinto.

XI

Ma il buon Vespucci, che di torre spera
Ogni crudel costume a quelle genti,
Mostra che dilettar non può sì fiera
Scena, che di pietà fa i cor dolenti.
Tupia appena l'udìo, che ratta schiera
Spinge a partir gli atroci combattenti,
E son frapposti già fra questi e quelli
Delle piante i fioriti ramoscelli.

XII

Tutte intanto raccolte in cavo legno
Recan le vaghe perle i nuotatori;
Sceglie il Cacico quelle, a più d'un segno,
Elette per la forma e pei colori.
Pria ne fa dono allo stranier più degno,
Indi le parte fra i campion minori:
Ordina poi che sia la pesca intera
Divisa tutta fra l'ispana schiera.

XIII

Pensa intanto fra se Zilia amorosa
Qual don far possa all'adorato oggetto,
E grossa perla a goccia, preziosa,
Che le cadea sull'odoroso petto
Lieta si toglie, e tacita e vezzosa
Al collo la ripon del giovanetto:
Il dono, e più la donatrice, ei mira,
La perla bacia, e in baciarla sospira.

XIV

Volve quindi nell' animo gentile
Come alla bella dar cambio adeguato;
Ma tutto al paragon gli sembra vile,
Titubа, e par con se medesmo irato:
Alfin la fascia serica, sottile,
Che d'or trapunta gli pendea da un lato,
Sceglie, e sebben di non ugual valore,
Sa che gran pregio ha sempre un don d'amore.

XV

Dal fianco già sollecito ei la scinge,
Poi fattosi vicino alla donzella,
Ardito a un tempo e timido, ne cinge
Con palpitante cor la vita snella:
La gioia in volto a Zilia si dipinge
Che l'azzurra fusciacca le par bella
Sopra ogni femminile adornamento,
E ne mostra all' amante il suo contento.

XVI

Frattanto il sol ch'era dal ciel sparito
Gìa portando la luce ad altre genti;
Onde torsero il piè dal fresco lito
E tornâr tutti ai rozzi alloggiamenti.
Là d'Iddio la grandezza, l'infinito
Poter, gli alti misteri, ed i portenti
Esposti aveano i tre ministri ispani,
Mostrando gli altri Dei falsi e profani.

XVII

Pria molto eransi opposti alla soave
Legge di Cristo gl' Indi sacerdoti,
Chè abbandonar quel culto ad essi è grave,
Che gli fa grandi a popoli idïoti:
Ma pure ad onta di lor voglie prave
Chiaro brillò del vero il lume, e i voti
Non seppero negare al Dio che eterno
Della terra e del ciel siede al governo.

XVIII

Ciò dal buon Diego l'ammiraglio apprese,
E ne provò dolce conforto al core,
E insiem da'suoi l'annoso prence intese
Che discoperto era l'antico errore:
Onde, animato da pio zel, richiese
Che riedan quivi al mattutino albore
I tre sacri oratori, e le divine
Leggi insegnino, e in un l'alte dottrine.

XIX

Assente il Duce alla gradita inchiesta:
Mirando poi che il ciel vie più s'imbruna,
E che dai monti la falcata testa
Bella d'argenteo lume erge la luna,
Commiato prende, ed al partir s'appresta
Lo stuolo ispan che a'cenni sui s'aduna;
Dividonsi ambo i popoli, e felici
Son per l'acquisto de'novelli amici.

XX

Va ricalcando il già trito sentiero
Amerigo, e co' suoi riede alle tende;
Là vuol diviso il bel tesoro intero
Con l'altra schiera ch'ansïosa attende:
E, nel comun partaggio, egli primiero
Quelle conchiglie che fur sue comprende;
Più che il voler muove l'esempio, in volto
Molti han però l'avaro cruccio sciolto.

XXI

Ricusa ogni sua parte il generoso
Rodrigo, e serba quella perla sola,
Che fu di Zilia sua dono amoroso,
In cui l'amante cor pasce e consola.
Ma, già la notte al solito riposo
Invita, ei sol non dorme, e ogni parola
E ogni dolce atto di colei ch'egli ama,
Nell'ombre chete al suo pensier richiama.

XXII

Se scorron le notturne ore agitate
Pel garzon che l'amor ben conoscea,
Quai son per la donzella, che provate
Le dolci smanie non per anco avea?
Vergine a lei pari di cor, d'etate,
Sulle morbide pelli ognor solea
Corcarsi seco, nè fra lor v'è cosa
Che tener possa l'una all'altra ascosa.

XXIII

Ed ambe il letto aveale accolte appena
Che ad Alzìra fedel (sì l'altra ha nome)
Zilia spiegata avea la nuova pena
Che l'ange, e donde ebbe principio e come:
E di Rodrigo sì la mente ha piena
Ch'ora la fronte, il labbro, i rai, le chiome
Rammenta; e de' bei modi il nuovo incanto
Che il fan dagl'Indi suoi dissimil tanto.

XXIV

Di così bell'amor pria si compiace,
Si turba quindi, e sospirosa teme
Che di felicità lampo fugace
Sia questo; e, al partir suo pensando, geme.
Afferma poi, che più d'amar capace
Altri non è, che fino all'ore estreme
Rodrigo porterà fitto nell'alma;
L'ascolta Alzìra, la conforta, e calma.

XXV

E la grata lusinga in cor le accende
Di gir fra l'europee felici spose,
E con tai detti già lieta la rende,
Quantunque un tanto ben sperar non ose.
Ma dietro ai monti omai l'alba risplende,
Nè ad esse ancora il sonno i rai compose;
Di vegliar stanche sorgono, e solette
Vanno a goder le mattutine aurette.

XXVI

Come a quel lato donde borea spira
Tirata da un' incognita possanza
La ferrea punta per se stessa gira,
Nè si varia per luogo o lontananza:
Zilia così, poichè l'amor l'attira,
Colla fida compagna il passo avanza
Nel folto bosco, ed un' ignota forza
Verso l'ispane tende a gir la sforza.

XXVII

Ma ognor de' veri amanti amor congiunge
L'alme, sebben di corpo errin divisi,
Ond'è che spesso ugual desio gli punge,
O son da pari duolo ambo conquisi:
Or mentre Zilia alla foresta giunge
Dell'idol suo parlando; i pensier fisi
Ei tiene in essa, e ver l'antica selva
S'avvia dal lato opposto e già s'inselva.

XXVIII

Il silenzio de' taciti sentieri
Interrompea d'augei dolce concento,
E il sussurro che gli aliti leggieri
Fra gli arbor fean del mattutino vento.
Pensando a ciò che brami, e a ciò che speri
Sen gìa Rodrigo sospiroso e lento,
Quando grida d'orror non lunge intese,
E di voce che al cor nota gli scese.

XXIX

Vola il garzon com' ali avesse al piede
Là donde uscir le acute strida ascolta;
E smisurato serpe inseguir vede
Da presso Zilia sua, che in fuga è volta.
Precipitoso ei già nel mezzo incede;
E già la spada nella destra tolta,
L' altra muovendo a baldanzosa guerra,
Sotto l' aperte fauci il mostro afferra (A.

XXX

Nella grossezza uman femore agguaglia
Il gigantesco serpe, e dalla testa
Lunge ben trenta piè la coda scaglia,
Che sferzando e cingendo è altrui funesta:
Lucida lo ricopre aurata scaglia,
E rosse e nere macchie v' han su questa,
Ed i vivi colori e la grandezza
Vanto gli danno d' orrida bellezza.

XXXI

Scintillan gli occhi quai carboni ardenti,
Quasi aperta vorago è l' ampia bocca
Che doppio mostra ordin d' acuti denti,
E fuor la lingua biforcata scocca:
Dalla profonda gola escon fetenti
Fiati, e lurida bava insiem trabocca,
E mezzo alzato colla mole vasta
Al coraggioso giovane sovrasta.

XXXII

Ma tanto ei può colla robusta mano,
E sì quel mostro sotto il capo cinge,
Che quanto s'erge il braccio il tien lontano,
E a tutte posse da se lo respinge;
La spada intanto mille volte invano
Contra il gran corpo audacemente spinge,
Che l'esagone squamme il fan securo,
Qual se il cingesse adamantino muro.

XXXIII

Ma già la belva irata al lato manco
Del prode ispan torce l'immensa coda,
E fortemente ora ne sferza il fianco,
Or la sinistra coscia avvolge e annoda:
Suda Rodrigo della lotta stanco,
Non già che al cor voce di tema egli oda,
Ma nauseato illanguidir si sente
Dall'alito che fuor manda il serpente.

XXXIV

Pur gli sovvien che altr'arme atta all'offesa
Ha seco, che far può la fera estinta;
Getta l'inutil ferro, e omai ripresa
Lena, toglie dal fianco ond'era cinta
La breve canna, in cui da polve accesa
È plumbea palla sprigionata e spinta;
L'appunta ei già, l'acciar batte la pietra,
Arde, e tuonando il colpo esce e penetra.

XXXV

Per l'ampia gola alla cervice passa,
E carne e cranio ed ossa a un tempo fere;
Sibila il serpe, gli arbori conquassa,
L'eroe trasporta con le scosse fiere;
Di stringerlo però quegli non lassa
Fin che il sangue trabocchi, ed il potere
E la ferocia perder vegga insieme
Alla belva, ch'è presso all'ore estreme.

XXXVI

Bruttano il vincitor le sozze bave
E il negro sangue; ma più nullo danno
Egli omai dalla fera orrida pave,
Che i moti ognor più lenti in lei si fanno:
Sente che al braccio l'ampia spoglia è grave,
E alfin la getta: a ruinar sen vanno
Le vaste membra al suolo; e in preda a morte
Miransi tutte or scosse, ora contorte.

XXXVII

La salma immensa il cavalier rimira,
E, più che al proprio, al rischio dell'amata
Donna pensando, palpita e sospira,
Ma gode poi che fu per lui salvata;
E di vederla al dolce istante aspira,
Che a se la finge affettuosa e grata,
E del corso per lei fero periglio
Spera trovar mercè nel vago ciglio.

XXXVIII

Mentre il dolce pensier nell'alma volve
Muovendo incerto il piè, fra quelle piante
Un non so che biancheggia, e sulla polve
Stesa pargli veder la bella amante:
Là il passo rapidissimo rivolve,
E semiviva e di sudor grondante
Trova Zilia, che quivi amor ritenne,
E che per doppia tema oppressa svenne.

XXXIX

Rodrigo a un tempo giubbila e paventa,
Le terge il volto colla sparsa chioma,
Il cinto della tunica le allenta,
E mille volte suo tesor la noma;
E poichè avvien che non lontano senta
Il mormorar d' un fonte, dolce soma
A se facendo del bel corpo, corre
Dove fra i sassi limpid'onda scorre.

XL

Spruzza con questa il pallidetto viso
Della donzella, ond'essa già si scuote,
E tanto può quel fresco urto improvviso
Che sospir tronchi forma e tronche note;
Schiude alfine i bei lumi, e un paradiso
Per lui si schiude di dolcezze ignote,
Che Zilia il riconosce, e in un momento
Spiegar vorrebbe cento affetti e cento.

XLI

Esulta pria nel rivederlo illeso,
Quindi il terror per lui provato svela:
Di gratitudin poscia il core acceso
Nessun de' moti interni adombra o cela;
Ogni atto ed ogni sguardo in essa è reso
Interprete dell'alma: e appien rivela
Con gli animati sensi al giovanetto
Ch' arde per lui di vivo immenso affetto.

XLII

D' ugual favella non ha d' uopo amore,
Chè tutto parla in chi nel sen l' asconde,
E, senza i detti ancor, l'amante core
Spiega il duolo, il piacer, chiede e risponde:
Intendon, sebben muti, il dolce ardore
Gli sterpi, i tronchi, l' erbe, i fior, le fronde;
E fin dal primo dì d' amor l' impero
Compreso fu dall' universo intero.

XLIII

Or s' intendono assai que' lieti amanti
Per sentir come l'un per l'altra è nato;
E di sì bell' amor ne' dolci istanti
Di viver sempre uniti ambo han giurato.
Alzìra intanto ad ampia turba innanti
Di cacciatori arriva; ella sul fato
Di Zilia palpitante, il sen, le chiome
Oltraggia, e lunge ancor la chiama a nome:

XLIV

Che alla vista del serpe la paura
Fuor della selva in un balen la spinse;
Ma quando si trovò nella pianura
Senza l'amica, di pallor si tinse.
Tornar volea nella foresta oscura,
E più volte ver quella il piè sospinse,
Alfine unir pensò schiera che possa
Opporsi della fera all'alta possa.

XLV

Colà lo stuol s'inoltra, e la donzella
Salva mirando ognun si fa sereno:
Tenero pianto Alzìra versa, e a quella
Dà mille baci, e se la stringe al seno.
Ma Zilia a tutti dell'eroe favella,
E la schiera conduce ove il terreno
L'immane ingombra serpentina salma,
Sì che di tema raccapriccia ogni alma.

XLVI

Quei che credean divino il serpe rio,
E venner timorosi al fier cimento,
Prostransi al giovin prode, e come un Dio
L'onorano, sorpresi al gran portento.
Ma la donzella ha di mostrar desio
L'estinta belva al padre, e in un momento
Sopra molte aste è l' ampia spoglia alzata,
E quinci avanti al vincitor portata.

XLVII

Vanno, appo il trionfal corteggio, insieme
Gli amanti, e in mente il fervido garzone
Il desiderio volve, e in un la speme,
D'ottener la sua Zilia in guiderdone:
Lo brama essa non men, ma il dubbio preme
Che il genitor, che a voglia sua dispone,
Abbia del suo destino omai deciso,
Ed è il suo cor da tale idea conquiso.

—

NOTE

*A) Il combattimento e la uccisione di un Boa si trova narrata in tal modo nell'opera *Voyages dans le nouveau Monde*, Paris 1769. Ivi si legge inoltre che la destrezza e la forza di questi serpenti non è sempre la stessa, ma cresce a dismisura e diminuisce in ragione della temperatura dell'atmosfera. Cosicchè all'alba non ha il Boa la stessa forza che a mezzogiorno.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO VII.

È portata la spoglia del Serpe al Cacico; Rodrigo gli chiede in guiderdone la figlia; dolore e repulsa di Tupia, per esser quella già promessa a Telasco, capo dell' Isola vicina. I Demoni, che dal seno del Chimborazzo osservano gli andamenti d'Amerigo, s'accingono a sturbare i disegni di lui per mezzo di questo amore. Il Cavaliero navarrese chiede armati al Vespucci per opporsi al rivale; negativa del Duce; torbidi nel campo.

CANTO SETTIMO

I

Dal sommo punto dell'eterea volta
L' astro dominator lunge non era
Quando al borgo natìo si fu raccolta
Col serpe estinto l'esultante schiera.
Là d'ogni lato curïosa e folta
Gente accorreva a rimirar la fiera;
E del gran fatto già fama veloce
Crescendo si spandea di voce in voce.

II

Stavasi Tupia al regio tetto innante,
Fra' più sapienti e nobili Indiani,
A udire intento le dottrine sante
Ch' ivan spiegando i sacerdoti ispani.
Mentre appressando va la coppia amante
Un tumulto di plausi, un suon di mani
L' annuncia; e la precede anco l' avviso
Dell' alto rischio e del serpente ucciso.

III

Palpita il padre, e l' amorosa figlia
Giuliva corre alle paterne braccia;
Ognun pianto di gioia ha sulle ciglia;
Femmineo stuolo la fanciulla abbraccia:
Tregua han gli amplessi alfine, e a parlar piglia
Fra tutti la gentil, nè fia che taccia
Cosa che vaglia a fare altrui palese
Il valor dell' eroe che il cor le accese.

IV

La belva addita, e la sua fera possa
Con sì vivi color descrive e pinge,
Che in chi l' ascolta un freddo gel per l' ossa
Scorre, ed orrore i cori agghiaccia e stringe:
Riconoscente, e dall' amor commossa,
Narra poi come rapido si spinge
Nel periglio il fortissimo garzone,
E sol per lei salvar se stesso espone.

V

Il buon Cacico al giovinetto ibèro
Con grato cor la man tremula stende,
Prorompendo in tai detti: — « O cavaliero,
Poichè il tuo braccio a me la figlia rende,
Chiedi, e ciò che dar può mio breve impero
(Che solo su quest'isola s'estende),
Tutto avrai; qual più stimi almo tesoro
Di rare pelli, o piume, o perle, od oro ».

VI

— « Se Zilia ti salvai, sol essa fia
Mio premio, il navarrese a lui risponde,
Essa è il tesoro sol che il cor desia;
Sprezzo gli altri che terra o mare asconde:
Zilia a sposa per te data mi sia,
E lunge ancor dalle native sponde
Godrà (nol dubitar) felice vita,
A chi l'adora in dolce nodo unita ».

VII

Come tranquillo agricoltor, che assiso
Su verde ripa, guata i pingui campi,
Se scoppiare oda fulmine improvviso,
A se vicino, senza pioggia o lampi,
Gelo di morte gli scolora il viso,
Tremante, immoto, non sa dove scampi:
Tal di Rodrigo all'inattesa inchiesta
L'indiano Sire sbigottito resta.

VIII

Veggendo il genitor torbido e muto
La donzella s'accuora; palpitante
Udir parle di lui l'aspro rifiuto,
E gemebonda cade alle sue piante.
— « E perchè taci, o padre, e irresoluto
Resti ? gli dice; ah pensa al fero istante
In che la moribonda genitrice
Giurar ti fea di rendermi felice!

IX

« Ah se per diece e sette primavere,
Crescendoti dappresso, i' fui beata,
Nell'età dell'amor, deh non volere
Dannarmi a vita trista e sconsolata!...
Di barbaro marito il reo potere
Più grave a me sarìa, non prima usata
Alla ferocia d'un padron tiranno:
Deh mi togli, se m'ami, a un tanto affanno! »

X

Tenero la solleva, e al sen la serra
Tupia, e sì parla sospirando a lei:
— « Se non fossi signor di questa terra,
Vederti appien felice io sol vorrei:
Ma s'oggi il facess'io, tremenda guerra
Devasterebbe questi lidi; i miei
Popoli, io stesso, vittime infelici
Saremmo di Telasco all'ire ultrici.

XI

« Rimembra quante volte, con armate
Turbe, ei venne a predar su questo suolo!...
Gelasse il verno, o ardesse i campi estate,
Perenne era il timor, perenne il duolo!
De' miei più valorosi avea troncate
Le capelliere, e il più gagliardo stuolo
Distrutto agevolmente il fier vicino
Tratto m'avrebbe all'ultimo destino.

XII

« Decisi allora, stabilir con esso
Salda pace, e goder tranquilla vita:
E al nemico fatal promisi io stesso
Che a venti inverni a lui saresti unita.
Che nel comando a me saria successo
Quando da' vivi facessi partita,
Giurâr poscia i campioni e i miei più fidi;
Sì che amico ei partì da questi lidi ».

XIII

Come candidi gigli in sullo stelo,
Su cui subita grandine ruini,
Non apron più le vaghe foglie al cielo,
Ma si volgono al suol racchiusi e chini;
Tal quelli abbatte dell'ambascia al gelo,
Ond'è che ognun de'duo le luci inchini;
E, istupiditi dall'interno affanno,
Non osan rimirarsi, e muti stanno.

XIV

Ma in se freme Rodrigo, e volve in mente
All'odiato rivale opporsi in campo
Coll'oste ibèra: e fallo amor sì ardente
Che a sue voglie trovar non pensa inciampo.
Pure a Zilia non spiega apertamente
Il suo pensier, sol dà di speme un lampo:
Vuolsi intanto che voli al fier nemico
Con doni e con preghiere un messo amico.

XV

Ma poichè dal meriggio il sol dechina,
E rieder gli Europei denno alle tende,
Tupia Diego accomiata, e la mattina
Del dì seguente, il sermon sacro attende.
Di rivedersi al primo albor destina
L'innamorata coppia, u' d'alto scende
La fonte, della selva infra gli orrori,
Testimone fedel de' loro amori.

XVI

Degl' infernali Dei la turba rea,
Fugata già dalla celeste spada,
Nel cavernoso grembo raccogliea
Il vulcan dell'incognita contrada:
Nè cessato essa d'esplorare avea
D'Amerigo i successi, e ch'ei dirada
Le dense dell'error tenèbre mira,
Fremendo a un tempo di dolore e d'ira.

XVII

Sopra le più elevate Ande[A] torreggia
Il Chimborazzo: fra le nubi asconde
La cima, e tutto fino al piè verdeggia
Del globo unendo in se le varie fronde;
La selva immensa, che sue falde ombreggia,
Dell'equatore gli alberi confonde;
In vetta, ove non arso appare il suolo,
Spuntan le piante del gelato polo:

XVIII

Fumante lo coperchia alpestre cono,
Che ne fa lieta men la forma esterna;
D'ignea materia le latèbre sonò
Ch'entro formano orribile caverna:
Bollono qui liquidi zolfi, e il tuono
S'ode mugghiar nella laguna interna,
Mentre l'ardente lava al ciel s'inalza,
E fragorosa nel cader rimbalza.

XIX

Sull'arsa ripa i negri spirti stanno;
Ed Acapulca in mezzo a'rei consorti
Digrigna i denti, e, per l'ira e l'affanno,
Urla, qual vento che procelle apporti:
— « E potrà tanto un uom d'Erebo a danno,
(Sclama volgendo i livid'occhi torti)
E riederem vilmente a Pluto in faccia
Vinti sol dall'angelica minaccia?

XX

« No, s' anco l'onta nostra oggi pur fosse
Scritta nel ciel dall'Avversario Eterno,
Provi e sostenga le infernali posse
Il mortal folle che sfidò l' averno:
Fatte pel sangue ispan le arene rosse
Vegga, e le navi sue de'flutti scherno:
E se naufrago giunge a'vasti liti,
Non v'abbia chi l'insano ardir ne imiti ».

XXI

Ma volgesi al demòn della vendetta
Quel molle spirto ch'ambo i sessi informa;
Quel che gli umani alle lascivie alletta,
E fa che nel piacer virtù s'addorma:
Al volto, e'par che gioia t'imprometta,
Che serba ancora non spregevol forma,
Pur se t'affisi in lui mentre sorride,
Vedrai che sempre inganna, e spesso uccide.

XXII

— « L'impresa abbandonar saria viltade,
(Con rauca voce Belial soggiunge).
Ma le divine folgoranti spade
Fuggansi; troppo il lor poter va lunge:
Cauti operando per occulte strade
Meglio allo scopo, il sai, da noi si giunge;
Chè, all' arti nostre, via schiude sicura
Dell'uman cor la fragile natura.

XXIII

« Un de' campion, che più l'Etrusco apprezza
È amante, e nutre fervidi desiri;
S'accresca in esso l'amorosa ebbrezza,
Secondino gli amici i suoi deliri;
Resistan quindi con ugual fierezza
Al sommo Duce, ond'ei più non aspiri
A cangiar culto, e debba anzi raccorre
Lo stuolo, ed ogni vela all'aure sciorre ».

XXIV

Plaudono tutti a quel parlare, e tosto
A vol s'inalza nell'ardente buca
Lo spirto, e ad eseguir lo suo proposto
Fra il denso fumo fuor dell'antro sbuca;
Passa, come baleno, il mar frapposto,
E giunto a' padiglion del Tosco Duca
Fa che all'amante navarrese in core
S'ingigantisca, e reo diventi amore.

XXV

Il torvo genio di Salcedo in petto
Sprona, onde risse ad eccitar s'appresti;
E per Rodrigo de' guerrier l'affetto
Accresce, e a' cenni sui gli rende presti:
Indi vola a Telasco, e amor, dispetto
E furor cieco, fa che in lui si desti
Di Tupia alle pacifiche proposte,
E discortesi dia, fiere risposte.

XXVI

Poi veggendo il Demòn le fila ordite
Che formar denno la funesta tela,
Nelle parti più interne e più romite
Dell'isola medesima si cela.
Ad Amerigo intanto le gradite
Novelle d' arrecar ciascuno anela
Di lor che gl' indïani alloggiamenti
Lasciaro, e ch'ora a lui si fan presenti.

XXVII

Favellan primi ad esso i sacerdoti,
E narran come uditi i santi detti
Fur da Tupia, e da'popoli devoti,
Con alma intenta e con commossi affetti.
S'allegra il Duce, e a Dio per gl'idioti
Implora della grazia i vivi effetti:
Quinci del boa la morte ode contento,
E di Rodrigo applaude all'ardimento.

XXVIII

Ma quando ascolta che, d'amore acceso,
Muover vorria contra Telasco l'oste,
Se da questi il suo ben gli fia conteso,
Se rifiuto han le placide proposte:
Amerigo, di doglia il cor compreso,
Il labbro tardo muove alle risposte:
Pur la tristezza sua premendo in seno,
Sì gli parla amorevole e sereno.

XXIX

— « Amor che in verde età sull' alme impera
In te le voci di ragion sopprime,
Se non rammenti che la nostra schiera
Obietto unìa del par santo e sublime:
Invan presume acquistar gloria intera
Chi non offeso offende o ingiusto opprime:
Nè meco addussi stuol di pochi armati
Per mescolarmi ne' selvaggi piati.

XXX

Non desio di conquiste o di rapine
Lasciar mi fe' la patria e i dolci amici,
Ma il mar solcai, d'Alcide oltra il confine,
Di zelo e di virtù sotto gli auspici:
Scuoprire un mondo, divulgar divine
Leggi, rendere i popoli felici,
È ciò ch'io tento; l'amistà mertarmi
Agogno, e serbo per difesa l'armi ».

XXXI

Ma qui Rodrigo esclama: — « E chi fia poi
Che più fra gl'Indi apprezzi esserci amico,
Se ingrati in oblivion poniamo or noi
I beneficj e i don del buon Cacico?
Picciol drappello de' soldati tuoi
Vincer potrìa di Tupia il fier nemico,
Chè forti noi per l'armi e pel sapere
Fugheremmo, anche in pochi, immense schiere.

XXXII

« Arrogi pur, che la virtude istessa
Dover ne fa di dar, potendo, aita
Alla vecchiezza, all'innocenza oppressa;
Tal che alla pugna doppia causa invita:
Nè all'alto scopo di mirar si cessa
Perchè si fea dal patrio suol partita,
Chè, vinto il fier Telasco, il culto fòra
Per noi cangiato su quel lido ancora ».

XXXIII

— « Che parli? (il Fiorentin saggio ripiglia).
Tinti di sangue, con armata mano,
Religïon che carità consiglia
A serve genti detteremmo invano:
Nè al vecchio rege, o all'innocente figlia
Rischio sovrasta, ed il temerlo è vano,
Sol che l'infausta brama or tu deponga,
Nè al promesso imeneo tue voglie opponga.

XXXIV

« Deh! se degli agi il nobile disprezzo
Meco a varcar t' indusse arduo sentiero,
Alle fatiche ed ai perigli in mezzo,
Alla gloria consacra ogni pensiero;
Da Zilia fuggi; scorda ogni suo vezzo;
Non usurpi dell'alma amor l'impero:
Chè spesso, ahi troppo! i bei sensi d'onore
In giovin petto affievolisce amore ».

XXXV

— « Di gloria il bel desìo non già vien meno
In me, l'altero giovane risponde:
Quantunque riamato ami, ed il seno
Tutto infiammi l'ardor che amore infonde:
Mio Duce sei, ma di tue leggi al freno
Non servono gli affetti; e in queste sponde
Pria di restare eleggo a Zilia unito,
Che seguirti senz'essa ad altro lito ».

XXXVI

Guarda il garzon con fermo, austero ciglio
Amerigo, a tai detti, e sì favella:
— « Se del tuo Duce il provido consiglio
Non ode la tua mente, al ver rubella,
Prendi se vuoi da' tuoi compagni esiglio,
Il viver tuo consacra a una donzella;
E, campion di Fernando e della Chiesa,
Lascia il tuo Re, lascia l'illustre impresa.

XXXVII

« Ma se il selvaggio i dritti suoi non cede,
Non fia ch'io ti consenta oprare il brando,
Che sacro alla difesa è della Fede,
Dell'onor, della vita, e di Fernando ».
Qui cessa il Tosco, e volge altrove il piede.
Tace mesto Rodrigo, e sospirando,
Riede al suo padiglion: ma qui con esso
Vien pur Salcedo, e se gli asside appresso.

XXXVIII

Costui, di cor maligno e d'alma vile,
Suscitar gode e fomentar le risse;
E ogni spirto magnanimo e gentile
Vorria che d'onta alfin si ricuoprisse.
Ed or parlando a quei con blando stile,
Incominciò con alte lodi e disse;
Che il giusto duolo onde angosciato egli era
Con esso dividea l'ispana schiera.

XXXIX

Poi ricordando a lui l'illustre cuna
Ardito biasma il Tosco Condottiero,
Perchè ogni possa solo in se raduna,
E su tutti del par vuol sommo impero:
Segue, che, se di quattro navi, d'una
Lui capitan nomava il Rege Ibèro
Ciecamente sommesso nol volea,
Ma del comando a parte lo ponea.

XL

Pur di stoltezza il prode Etrusco accusa,
Mentre, per non dar mano a facil guerra,
Dominio e culto estendere ricusa,
Come il potria, sulla vicina terra.
Così variando i detti, ogni arte egli usa
Il cruccio ad irritar che in sen rinserra
Rodrigo, e pago è nel mirar com'ira
Ogni suo detto, ogni suo sguardo spira.

XLI

Alfine il lascia solo e taciturno.
Molto pensa il garzon, nulla decide.
Ma già sparisce il bell'astro diurno,
Per cui tutto quaggiù s'abbella e ride:
Chiama al riposo il muto orror notturno
Non però l'alme cui l'amore ancide,
Che di quell'ore la cupa quiete
Sovente inaspra le passion secrete.

XLII

Amoroso desio, furia gelosa,
Ingiusto sdegno, onta di star soggetto
L'agitan sì che punto non riposa,
E or questo lato, or quel preme del letto.
Ma l'amata fanciulla ei vuol sua sposa,
Del rivale e del mondo anco a dispetto;
Nè il pensier della gloria e del dovere
Han su quell'alma il solito potere.

XLIII

S'affaccia intanto al balzo d'oriente
L'Aurora, e della notte il vel dirada,
Dell'aure lievi lo spirar si sente
Al cader della tremula rugiada.
Già sorge il navarrese impaziente
Di saper ciò che fra' selvaggi accada
Dalla sua donna, che alla fonte appresso
Esser promise al primo albor con esso.

XLIV

Ma perchè esperto ancor nella favella
De' selvaggi non è, lo scaltro Piero
Sommessamente a seguitarlo appella;
E dice a lui: — « Che tu sia fido io spero:
Meco verrai là dove Zilia bella
M'attende, il suo sermon mi rendi intero;
Fa' ch'ella me comprenda, e quinci cuopra
Alto segreto ogni discorso, ogni opra ».

XLV

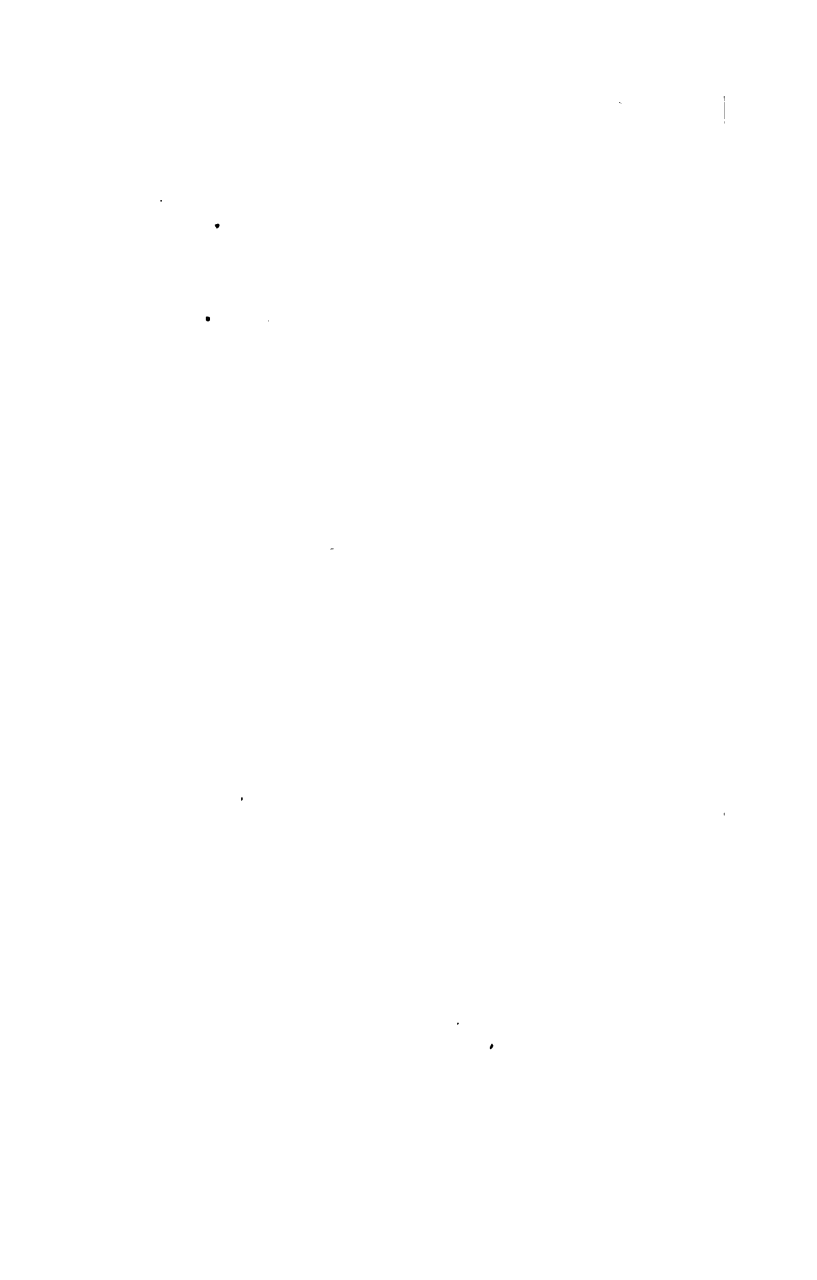
Fedeltà giura l'altro, e vanno insieme
Fuor delle tende all'ampia selva e folta,
E d'onda il mormorio che rotta geme
Fra i scabri massi omai da lor s'ascolta.
Di rivedere il caro ben la speme
Fa che più frettoloso a quella volta
Corre l'amante, e d'amoroso fuoco
Arde, mirando il consapevol loco.

XLVI

Ma non giunse la bella; onde ansïoso
Il giovin Piero ad affrettarla invia,
E, corri, dice, e a lei di', che lo sposo
L'attende, e la sperò meno restìa:
Ma forse muove il piè lento e ritroso
Per la memoria della belva ria:
Va' ratto, ed in mia vece l'accompagna
Per la selvosa inospita campagna.

NOTE

A) Con questi particolari udiva io stessa descrivere magnificamente il Vulcano delle Ande dal chiar. Prof. Filippo Parlatore, nella prima lezione di Botanica da esso data, in quest' anno, nell'I. e R. Museo di Firenze, ove egli meritamente tien cattedra di tale scienza.

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO VIII.

Il neofito Piero, inviato da Rodrigo al borgo selvaggio, riporta esser colà giunto Telasco con schiera armata. Il cavaliero muove furioso a quella volta, ma vien trattenuto da' Sacerdoti. Piero ritorna a spiare fra gl' Indiani, ed è testimone delle altercazioni e finalmente dell' accordo de' due Capi indiani, per cui Zilia è trasportata nell' antro d' Acapulca. Informato Rodrigo dell' accaduto, medita rapire la donna, e s' invola di notte dal campo.

CANTO OTTAVO

I

Stassi Rodrigo fra quell'ombre assiso
Mentre veloce il messagger s'invola:
Già l'idea di veder l'amato viso
Del giovanetto il cor calma e consola;
Ai primi dolci sguardi, al bel sorriso,
Ai cari detti il suo pensier rivola,
E più s'arresta su quel dì beato,
In cui d'esser conobbe amante amato.

II

In grata estasi assorto, ebro d'amore,
Mentre tai cose in mente rivolgea
Seguendo il labbro gl'impeti del core,
— « Zilia mia, cara Zilia! » ei ripetea.
Ma della selva fra il tacito orrore
Voce ode a un tratto, e tal che d'uom parea,
Che da lui non lontano in fra le fronde,
Pur — « Cara Zilia, Zilia mia! » risponde.

III

Sorge egli, e l'elsa della spada stringe,
Chè d'ardito rival que' detti crede;
Ma gira intorno il guardo, oltra si spinge
Nella spessa foresta, e nulla vede:
Alfin d'un vago augel che in verde tinge
Le piume, e ha rosso il capo, egli s'avvede,
Ripete il nome amato, e un' altra volta
Da quel pennuto replicarlo ascolta (A.

IV

— « O miracol gentile! o caro augello! »
Grida il garzone, e possederlo brama,
Che udir gli piace nominar da quello,
Con tale affetto, lei che pregia ed ama.
Ma quando egli s'appressa all'arboscello
Quel va di ramo in ramo, e indarno il chiama,
L'alletta, e a lui ben mille volte invano
Furtivo stende insidïosa mano.

V

Passa lung'ora il cavaliero amante
In vane insidie, alfin con vol sublime
S'alza il raro animal di quelle piante
Sulle più eccelse verdeggianti cime.
Torna Rodrigo a' suoi pensier, tremante
Per l'indugio di Zilia: il cor gli opprime
Gelosa tema, e d'incertezza affanno,
Tristo presagio di futuro danno.

VI

Se sussurrando lieve zeffiretto
Le fronde scuote della selva antica,
O damma uscita dal natìo ricetto
Fra gli sterpi foltissimi s'implica,
Balza tosto al garzone il cor nel petto
Che veder spera la diletta amica;
Ma l'avide pupille indarno gira,
E sull' inganno suo mesto sospira.

VII

Si muove alfin, del lungo attender lasso,
E la via prende già da Pier calcata,
Ma quinci poco lunge ei volge il passo:
Che giunto del gran bosco in sull'entrata,
Rieder mira con volto afflitto e basso
L'interprete fedel senza l'amata:
— « Che fu? (grida Rodrigo) ove lasciasti
Zilia? e perchè senz' essa a me tornasti? »

VIII

— « Tutte in tumulto l'indïane genti
Son, quei ripiglia, chè Telasco istesso
Giunto è di Tupia ai noti alloggiamenti
Seguendo l'orme del tornato messo ».
— « Cada ei per questa man (con occhi ardenti
Grida l'ibèro e muove); » ma dappresso
A lui corre il neofito: e — « che fai,
Signor, gli dice, a certa morte vai!

IX

« Solo già qui non venne il re selvaggio,
Ma lo siegue d'armati immensa schiera,
Contro cui fòra nullo il tuo coraggio,
E te sol cerca e ritrovarti spera.
Sai pur che non v'è strazio, non v'è oltraggio
Che perdoni al nemico un'alma fiera
Nata e vissuta in tai barbari lidi:
Ah ferma, invano al tuo valor t'affidi »!

X

Non l'ascolta Rodrigo; e il piè veloce
Muove, snudando la lucente spada:
Piero, veggendo inutile la voce,
Steso al suolo, attraversagli la strada;
E le ginocchia al giovane feroce
Abbraccia, e prega lui ch'oltra non vada,
E sparge a' piedi sui sì caldo pianto,
Che il cavaliero alfin s'arresta alquanto.

XI

— La donna del mio core a tor mi viene
Telasco, ei sclama, e questa forse è l'ora!
Essa per me frattanto è in rischio, in pene,
E vuoi ch'io resti, e mi trattieni ancora?...
O il rival caccerò da queste arene,
O se morir degg'io con lei si mora:
Lasciami, grida; e, in così dir, lontano
Spinge da se l'affettuoso indïano.

XII

E ardito procedea, quando pel calle
De' sacerdoti incontra il sacro stuolo,
Che agl'indi alberghi date avea le spalle.
Quei, veggendo il garzon tacito e solo,
Ratto avviarsi per la lunga valle,
Col ferro nudo in man, pien d'ira e duolo;
Tutti gridar: — « Dove t'inoltri, o figlio?
La tua vita colà fôra in periglio ».

XIII

Risponde il navarrese: — « Altro non temo
Che perder Zilia: e s'anco avvien ch'io vinto
Oggi rimanga, e trovi il giorno estremo,
Sappia il Duce, che a morte ei m'ha sospinto.
Che se armato drappel mi dava... (ah fremo
Sol rimembrando la repulsa!) tinto
Già sarìa forse questo acciar di sangue,
E co' suoi giacerìa Telasco esangue ».

XIV

Ma Diego a lui: — « D' uopo non v' ha di guerra
Mentre il buon Tupia, per sottrar la figlia
Al promesso connubio, di sua terra
Ceder parte al nemico or si consiglia.
Il pacifico patto omai si serra
Fra i re selvaggi, e con serene ciglia
Unirsi tutti in general congresso
(Quando di là partia) gli vidi io stesso ».

XV

Il cavaliero al suon di tai parole
La dolce speme in sen rinascer sente,
E le inchieste rinnova, e saper vuole
Ciò che fu, mentre Diego era presente.
Replica quegli: — « Allo spuntar del sole
Venne Telasco con armata gente,
Per la rotta promessa offeso e irato,
Da voglie ostili a questo suol guidato.

XVI

« Ma poichè l' ira nel selvaggio core
Sete di regno più che amore accese,
E veder sospettando altro signore
In quest' isola un dì, l' arme avea prese,
Svanì la tema, e si calmò il furore,
Quando il Cacico gli offerì cortese
Parte fin d' ora di quest' ampio suolo
U', dopo il morir suo, regnar dee solo.

XVII

« Pur v'ha rischio per te, che il tuo rivale
Non sapresti mirar senza disdegno;
Chè troppo nel tuo petto amor prevale,
Nè tal cieco trasporto è di te degno:
Or cedi a noi, cui solo il tuo ben cale;
E d'amistà ne porgi un certo pegno,
Col seguirci alle tende, e col deporre
L'ira, che già ti fea la lingua sciorre ».

XVIII

Si calma e cede, e il fiero acciar depone
Rodrigo, ai saggi ed amorosi accenti;
Ma sta dubbioso, e d'inviar dispone
Il fido Piero alle selvagge genti.
A quei sommesso parla, e prega e impone
Che il tutto veda, e il tutto a lui presenti.
Quindi i sacri ministri egli raggiunge:
Van gli uni al campo, e l'altro agl'Indi giunge.

XIX

Inosservato già fra quei procede
Piero, nè arresta le veloci piante
Finchè raccolto immenso popol vede,
In vasto prato, al regio ostello innante.
Su bianca stuoia con la figlia siede
Quivi il Cacico, e poco a lor distante
Sovr'altro strato pur Telasco stassi:
Ai consiglier dan seggio e l'erbe e i sassi.

XX

Incerta di sua sorte i lumi inchina
La vaga Zilia, e muta e sospirosa
Geme, come colomba che vicina
Si vede allo sparvier, nè fuggir osa:
E come alla fresc'aura mattutina
Umida di rugiada appar la rosa,
Della bella la guancia delicata
È d'un bel pianto ad or ad or bagnata.

XXI

Tupia intanto con lor, cui lunga etade
Rese la mente più avveduta e saggia,
Quai ceder, pensa, e quai serbar, contrade
Debba, d'aprica parte o di selvaggia;
Sì che non manchi di selvose strade
Per la caccia il suo popol, nè di spiaggia
Ch'offra ubertosa pesca, e col pensiero
Segna le mete del ristretto impero.

XXII

Ma il giovin capo, in cui fervè finora
Di guerra o di dominio il sol desìo,
Che un dolce affetto non conobbe ancora,
Nè pensiero nutrì che crudo o rio,
Figge or lo sguardo in Zilia, e l'innamora
Follemente di lei lo stigio Dio,
E già nell'alma accesa gli favella
Dicendo: — E cederai donna sì bella?

XXIII

Qual v' ha tesoro, qual regal fortuna
Che uguagli o vinca il posseder costei,
Che tutto di natura il bello aduna,
E fa che sembri più perfetto in lei?
Non sperar più di trovar donna alcuna
Che appo questa t' accenda, e i tuoi dì bei;
No, se d'essa l'imen non ti fa pago,
Ti fia tormento ognor sua bella immago. —

XXIV

Come favilla che in racchiuso loco
Cade, e s' appiglia a inaridite fronde,
Si dilata, s' infiamma e a poco a poco
Produce incendio che alta tema infonde:
Tal di Telasco in cor serpeggia il fuoco
Poichè lo spirto il fomite v' asconde,
E tanto in quello si profonda e cresce
Che omai dagli occhi e dalla bocca n' esce.

XXV

In piè si leva, e l'occhio bieco e truce
Rivolge a Tupia e a' consiglieri intorno,
Gridando: — A me d'eroi signore e duce
Non giova il patto, e l'accettarlo è scorno.
Nuova bellezza in Zilia oggi riluce
Che il cor m' accende; a me promessa un giorno
Esser dee mia; nè regno vuò, che darmi
Debbe tua morte, e lo potrian quest' armi.

XXVI

« In mio potere omai cedi la figlia,
A' miei desiri reluttante invano;
O, del sangue de' tuoi faran vermiglia
La terra, le mie schiere, e la mia mano ». —
Dice; e atterrito ognun volge le ciglia
Alla donzella, che allo sdegno insano
E alle minacce, alto terrore invade,
E fuor de' sensi semiviva cade.

XXVII

Corrono le donzelle ad essa accanto,
E l' annoso Cacico al piè si getta
Del fier Telasco, e fra i sospiri e il pianto
Sclama: — « Sospendi, ahimè, la tua vendetta!
La figlia il giuro avrai, ma l' ira intanto
Frena, e il suo stato, e il suo dolor rispetta.
Che il cor ritroso piegherà confido
Se parton gli Europei da questo lido ». —

XXVIII

« — Che parli tu? (ripiglia il giovin fero),
Pensi tradirmi, o il senno appien perdesti?
Che in preda ancor lasciassi allo straniero
Lei, per cui già m' avvampa il sen, vorresti? »
— « No, Tupia gli risponde, altro non chero
Che farla tua, ma pronubi funesti
Di sue nozze non vuò forza e furore,
Che nol consente il mio paterno core.

XXIX

« Lascia che chiusa e custodita sia
D'Acapulca nel tempio a ogni uom nascoso;
E quando gli stranier l'ondosa via
Reduci solcheran, sarai suo sposo.
Che, con la speme, pur la ritrosìa
Fia spenta in ella, il credi, e avventuroso
Godrai giorni felici, e sarai padre
Di prole in bel candor pari alla madre ». —

XXX

Nel cor feroce, al lusinghiero detto,
In mezzo all'ira, alcun soave scende
Ancor per esso sconosciuto affetto,
Che dell'usato fuor mite lo rende.
Solleva il veglio, e giunge petto a petto;
E — « Il tuo pregare il mio furor sospende,
Gli dice; ma se mal fia custodita
Zilia, mel paghèrai tu con la vita ». —

XXXI

Così parlando, fulmina col guardo
Il veglio, e al mar s'avvia: frattanto appella,
I ministri del dio, Tupia, e non tardo
Fra le lacrime affida a quei la bella.
Sopra la stuoia già più d'un gagliardo
Trasporta ancor malviva la donzella;
La seguon le compagne, ed in brev'ora
Giungon del nume all'orrida dimora.

XXXII

Al piè d'alpestre giogo aprì natura
E in latèbre divise un'ampia grotta:
Ivi entra il giorno, per alta fessura
Da un lato, donde la montagna è rotta:
Pur nell'interno è mestamente oscura
Chè la luce vi penetra, interrotta
Da spessi caprifogli e da ghirlande
D' edera, e incerta e debole si spande.

XXXIII

L'onda, che giù dalla montana volta
Passa nell'antro, stilla lentamente:
Poi s'arresta, svapora, e la raccolta
Calce, ivi lascia qual goccia pendente (B.
E dove sul terren cadde talvolta
Alzossi a poco a poco, e finalmente
Sè rincontrando pur dal basso all'alto
Formò colonne, ch'or son duro smalto (C.

XXXIV

In mezzo sta della vendetta il Dio,
Di creta fatto, simulacro informe,
In cui d'imitar l'uomo appar desìo,
Ma offre appena allo sguardo umane forme.
Presso a quello è l'altar, dove in oblìo
Poneano già quelle selvagge torme
D'umanità le leggi, e d'ogni scempio
I tetri avanzi rendon sozzo il tempio.

XXXV

Quivi giunta la schiera, in separata
Parte fatto è di pelli un pronto letto,
Sovra cui l'egra vergine posata
Non anco avviva lo smarrito aspetto.
Avea la trista scena appien spiata
Lo scaltro Piero, nè destò sospetto;
E omai tornar pensando al duce ibèro,
Costeggia il monte, e calca altro sentiero.

XXXVI

Ver l'occidente rosseggiava il sole
Quando giunse alle tende il fido messo:
Già lui scuopre l'amante, e par che vole
Nel correr frettoloso incontro ad esso.
— « Che fu di Zilia? » esclama (e le parole
Tronca porgendo a Piero un grato amplesso).
« Omai tutto mi narra » indi riprende,
E dalla bocca del selvaggio pende.

XXXVII

L'infranto patto, le minacce e l'ira
Del fier Telasco, ode Rodrigo e freme;
Ma quando lei, per cui d'amor sospira,
Sente quasi esser giunta all'ore estreme,
Qual piagato leon mugge e s'adira,
Ed a vicenda poi qual tortor geme;
Ascolta alfin che chiusa è nello speco,
E grida: — « Ah! di colà trarrolla io meco ».

XXXVIII

Pier, la montagna che ver borea s'alza,
Al navarrese cavaliero addita,
E narra come ivi di balza in balza
Puossi il monte girar per via romita.
Pago l'altro di ciò: — « Va', l'ora incalza
(Riprende), or or fia salva; unisci e invita
I guerrieri e i campion del legno mio,
Di' lor che ad essi favellar desìo.

XXXIX

« Ma nascondi a ciascuno il mio pensiero,
E qui gli adduci quando l'aria imbruna,
Che appare il ciel carco di nubi, e spero
Sia propizia la notte orba di luna:
Tu sarai nostra guida, e all'aer nero
Recherai chiusa lampa, che opportuna
Ci rischiari il sentier, ma che non splenda
Da lunge, nè palesi altrui ci renda ».

XL

Ratto al voler di lui va l'indïano
Alle tende, e del Pardo i guerrier trova;
Lor palesa il desìo del capitano
Sì che ognun dietro ad esso il passo muova.
Riede quindi a Rodrigo, e non lontano
Sul margo assiso il cavalier ritrova,
E i suoi gli addita, che già d'ogni lato
Vengono al cenno del lor duce amato.

XLI

In piè si leva il giovanetto amante,
E fassi incontro al fido stuol che giunge,
E cortese negli atti e nel sembiante
Alle destre di quei la sua congiunge.
Ma che giunti sien tutti attende avante
Di favellar; poi come amor lo punge,
Lor dice: — « Amici, dalla vostra aita
Dipende il mio riposo e la mia vita ».

XLII

L'interrompono quelli, il sangue e l'opre
Offrendo a gara, ond'egli in cor ne gode;
Quindi il fato e il dolor di Zilia scuopre,
E come a lei tenero amor l'annode.
Soggiunge alfin, che quando il mondo cuopre
La notte, e niun rumor nel campo s'ode,
Per via scoscesa all'antro uniti andranno
La bella prigioniera a tor d'affanno.

XLIII

Tanta sovra ogni cor possanza dielli
Beliallo, che ognun pronto desia
Seguirlo, aitarlo; nè v'ha un sol fra quelli
Che dimostri dubbiosa alma, o restìa.
Ei tutto pensa, e vuol ch'un de' battelli
Lungo la spiaggia presso il monte stia;
Che sul Pardo con esso addur destina
Zilia sua, pria dell'ora mattutina.

NOTE

A) **Il Pappagallo.**

B) **Le stallattiti.**

C) **Le stallagmiti.**

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO IX.

La Chimera errante per l' Oceano approda a un' Isola alpestre, ov' è trovato solo un giovane europeo avanzo d' un naufragio. Lamenti di Zilia nell' antro d' Acapulca. Rodrigo vi giunge, e fatta strage de' ministri del Dio la rapisce, e si ricovra con essa sul Pardo.

CANTO NONO

I

Giuoco degli Euri, la Chimera intanto
Per le liquide vie gran tempo corse,
Or ver l'austro sospinta, ora altrettanto
Retrocedendo venne incontra all'orse:
Quindi il morbo vi sparse e lutto e pianto,
E molti estinti, e della vita in forse
Molti ridusse, fin che al ciel salio
Il pregar de' fedeli, e udillo Iddio.

II

All'errante naviglio allor s'offerse
Picciola terra fra gli scogli ascosa,
In cui natura angusto seno aperse
Ver l'orïente a quei che cercar l'osa;
Chè le petrose moli alte, diverse,
Ardua rendean l'entrata e perigliosa,
E l'onde, ivi racchiuse, percotendo
Ivan le rupi con fragore orrendo.

III

Ma lassa omai pel lungo errar la schiera
E dal fero contagio afflitta e scema,
Ristoro dalla terra attende e spera,
E il fervido desìo vince ogni tema.
Malconcia in oltre per l'aspra bufera
La nave, al vento par cigoli e gema,
Onde, sebben fra i rischi, il duce ardito
D'approdar pensa sul vicino lito.

IV

È questi il giovin moro, il prode Orcano,
Cui Granata diè cuna; il brando ei cinse
Da forte già pel patrio suol, ma invano,
Chè de' mori il poter Fernando estinse:
Quindi cangiò di fede e fu cristiano,
Nè vil timor, ma verità lo vinse;
Chiaro per merti poi, n'ebbe condegno
Premio, nell'esser duce al vasto legno.

V

I perigli dell'onde ei già sostenne
  Più volte, allor che ad implorar soccorso
  Per Boadil suo rege in Libia venne,
  (Chè tremendo è quel mar nel breve corso).
  Or, da saggio, fa tor vele ed antenne,
  E vuol che a' remator s' abbia ricorso
  Per render vana d'Aquilon la forza,
  Che a gir contra gli scogli il legno sforza.

VI

Girando intorno l'isola da lunge
  Se v'abbia loco atto allo sbarco spia,
  E intanto in faccia al picciol seno giunge
  Che una dischiude, sebben ardua via:
  Ei che al coraggio l'accortezza aggiunge
  Al suolo alpestro non s'accosta pria
  Che rieda l'ora, che dal margo aprico
  Il mar l'onde ritragga al letto antico.

VII

Ma già cedeva il flusso, e a poco a poco
  Apparir si vedean le nude sponde;
  Il muggito del mar si fea più fioco,
  Men vorticose e spumeggianti l'onde:
  Orcan vede opportuno il tempo e il loco,
  E nuovo ardir ne' suoi co' detti infonde;
  Poi dal naviglio getta il palischermo
  Che all'alto legno insiem sia guida e schermo.

VIII

Fa che su quel discenda audace stuolo
Di marinari, e parte a'remi adatta;
Canapo ad altri dà, per cui sul suolo
Sia quindi l'ampia nave in secco tratta.
Biancheggia il mar rotto da' remi, e a volo
Passa la barca fra gli scogli intatta;
E, discorrendo ognor la corda, arriva
La ciurma lieta alla selvaggia riva.

IX

Impazïente omai sul lido sbalza
E a tirar la gran corda ognun s'accinge,
E come allor che ampio edificio s'alza
Degli operai lo stuolo or lenta, or stringe,
Fune che grossa trave o pietra inalza,
E, gridando, l'un l'altro all'opra spinge,
Sì gridan essi, e traggono la nave
Che già sul mar muovesi lenta e grave.

X

Ma allor che all'alte rupi s'avvicina,
Dal vorticoso flutto urtata e spinta,
S'arretra, ondeggia, e già ver quelle inchina,
Tal che la schiera di pallor dipinta
Fa risuonar le sponde e la marina
Di grida, e par la speme in essi estinta:
Pur tanto opran sul lido a tal periglio
Che in salvo è tratto alfin l'alto naviglio.

XI

Rance si fean le nubi in ver ponente,
Chè il sol calava nell'umido seno,
Quando l'ispana travagliata gente
Giunse a calcar l'incognito terreno.
Al cielo allor ciascuno ergea la mente,
E Lorestan, di fè, di zel ripieno,
Grazie al Nume rendette ad alta voce
Sul primo lido, e v'inalzò la Croce.

XII

Poichè de' nauti la possente lena
Trasse la nave fuor de' salsi flutti,
Sorser le tende ad ingombrar l'arena;
Cercati e colti fur del cocco i frutti;
Ed al chiaror di Cinzia a frugal cena
S'eran gl'Ispani in giro omai ridutti.
E le lor voci, e i lor festosi gridi
Ripetean gli antri de' deserti lidi.

XIII

Quand'ecco fuor d'alpestre giogo uscia
Un'ombra lunga, lievemente mossa,
Che come neve candida apparia
Se dall'argenteo raggio vien percossa:
Umana forma in quella non scuopria
La gente ibèra, e dal timor commossa
Esser questo pensava un de' prodigj
D'anime erranti, ovver d'angioli stigj.

XIV

La lontananza, il lume incerto e fioco,
E più la fantasia che facil sogna,
E in taciturno sconosciuto loco
Meraviglie incontrar paventa e agogna,
Fan sì che ingigantite a poco a poco
Le larve, niuno ha di temer vergogna,
E chi l'Erebo quivi, e chi il diviso
Dal mondo, crede favoloso Eliso.

XV

Solo Alvarado, che di spirto audace,
L'ombre disprezza e le supposte fole,
S'alza improvviso e grida: — « Abbiti pace
Che qual tu sia vedrò doman col sole ».
La ferrea canna intanto abbassa, e face
Che col lampo e col tuon la palla vole,
Ripercote il fragor l'eco dal mare
Mentre il fantasma rapido dispare.

XVI

Ottiene e plauso e biasmo il colpo ardito,
Ma poichè nulla intorno omai si vede,
Oltra gli scogli, il mar, gli arbori, il lito,
Ciascuno al sonno e alla stanchezza cede.
Solo al soffiar del zeffiro gradito
Che ognor la rugiadosa alba precede,
Sebben rischiari il mondo un debil lume,
Sorto lo stuolo, opre diverse assume.

XVII

V'ha chi gli arbori abbatte, e antenne e banchi
Rinnova; altri più solido governo
Forma alla nave; alla carena, ai fianchi
Molti recando van riparo interno.
Anima i forti Orcan, dona agli stanchi
O breve tregua, ovver travaglio alterno,
Ferve il lavor, quando dal giogo istesso
Esce il fantasma, onde ognun grida: — « È desso ».

XVIII

Ma la diurna luce appien rivela
In quello un uom d'alta statura, avvolto
In bianco lin che il capo anco gli cela,
E sol discuopre i piè, le braccia, il volto:
Supplice ei mostra che appressarsi anela,
Ma d'esser teme qual nemico accolto;
Con amichevol atto Orcan risponde,
Sì che fiducia in quello e ardire infonde.

XIX

Mentre s'appressa, fiso in lui ciascuno
Il nobile sembiante osserva e ammira,
Che sebben del dolore e del digiuno
Mostri l'orme, pietate e affetto inspira;
Della chioma è il color fra l'auro e il bruno,
Soavemente i lumi intorno gira,
E sulla guancia, per gli affanni smunta,
Lanugin bionda appena appena spunta.

XX

Ei parla in lusitan noto idïoma,
— « Salvete o voi che qui condusse un Dio
Per sollevar de' mali miei la soma,
Per tormi a stato sì crudele e rio!
Già sette volte agli arbori la chioma
Quinci cadere e rinnovar vid' io,
Da che sol uomo in mezzo ai bruti vivo,
D' ogni piacer, d' ogni conforto privo.

XXI

« In vuota quercia, od in spelonca oscura
Ebbi comune agli animai l' albergo;
Fur mio cibo erbe, frutte, ed onda pura;
Ma allor che il verno imbianca a' monti il tergo
Rabbiosa fame sopportai, sì dura,
Che in membrarla di pianto il volto aspergo!...
E oh quante volte alla crudel mia sorte!...
Fine imponer bramai col darmi morte!

XXII

« Pur la speme che i miseri accompagna
Alfin volea che per campar cercassi
Marine conche, dove il flusso bagna
L' arida spiaggia, o i dirupati massi:
Ma senza amici, o genïal compagna,
Senza la madre... oh Dio! qual vita io trassi!...
Deh! se nel petto umano cor chiudete,
Prima che qui lasciarmi ah! m' uccidete ».

XXIII

Compreser molti il favellar di lui:
In un momento fra l'ispano stuolo
Fur ripetuti e sparsi i sensi sui,
E ognun sentìa pietà di tanto duolo.
Solo il severo Lorestan: — « Costui,
Gridò, lasciato su deserto suolo,
È forse un malfattor che in queste arene
Paga del suo fallir le giuste pene ».

XXIV

— « T' inganni, (gli rispose il giovanetto,
A cui pur noto era il sermone ibèro;)
Alberga alma innocente in questo petto,
Nè vil conobbi non che reo pensiero.
Un legno lusitan dai venti astretto
Negli scogli ad urtar, si franse, e intero
L'equipaggio perì, sol io dall'onde
Gittato mi trovai su queste sponde.

XXV

« Se verace è il mio dir vedrete or ora,
Che fra due massi quinci non lontano
Gran parte sta della sdrucita prora,
Confitta sì che il mar la batte invano.
Misero io son, ma più misero io fôra
Se di colpa macchiato il cor, la mano
Avessi, e udissi in me lo spirto afflitto
Rinfacciarmi la frode, od il delitto ».

XXVI

Agli alti sensi, al generoso sdegno
(Segni non dubbj d'alma grande e altera),
Orcano a lui soggiunge: — « Ah! sei ben degno
Di far parte di nostra eletta schiera.
Ispani siam, ci guida Etrusco ingegno
Che ampia scuoprir nascosa terra spera,
Altre navi guidammo, ed ahi da quelle
Ci divisero i venti e le procelle!

XXVII

« Ma poichè donde spira il caldo Noto
È volto il nostro corso, ho ferma speme
Di rintracciarle, chè del mondo ignoto
Essere agogno alla scoperta insieme.
Frattanto il nome, e il grado tuo sia noto,
Che udirlo a tutti tarda, a tutti preme,
Pria però di narrarci i casi tuoi,
T' assidi e ti conforta in mezzo a noi.

XXVIII

Così dicendo al padiglion più vasto
Guida l'ospite suo cortese il moro;
Seguonli i nauti in folla, e fan contrasto
Che ognun desia di più accostarsi a loro.
Intanto almo liquor, gradito pasto,
Porgono allo stranier dolce ristoro,
Quindi a narrar comincia in mezzo ad essi
Quai fur del viver suo gli aspri successi.

XXIX

Ma taccio i detti sui, chè altrove il canto
Diravvi quel che dire oggi ricusa:
Il pensier vola, e le querele e il pianto
Di Zilia ascolto, che nell'antro è chiusa.
Regna la notte: alla dogliosa accanto
Stanno l'ancelle: splende ivi diffusa
Luce feral, che aridi tronchi accesi
Tramandano dall'alto, ai massi appesi.

XXX

Gonfi, smarriti rai gira d'intorno
La bella, indi prorompe: — « Ove son io?...
Come fui tratta all'orrido soggiorno
Del più crudele ed esecrato Iddio?
Ahi forse è questo di mia morte il giorno,
Vuolsi punito il tenero amor mio!...
Ah! sì, l'altare io veggo, e veggo gli empj
Bramosi di compir barbari scempj.

XXXI

E in tanto duolo m'abbandona il padre?...
Oh ciel! che feci io mai? di che son rea?...
Alto valor, virtù, forme leggiadre,
Come vedere e non amar potea?...
Ah! se dall'ombre ascolti, o dolce madre,
Lei, per cui tanto il tuo bel cor temea,
Deh mi conforta, o nel materno seno
Queste lacrime mie raccogli almeno!... »

XXXII

Mentre il pianto interrompe il suo lamento
Van le donzelle ripetendo a gara:
— « Calma il dolor, dilegua il tuo spavento,
Che la tua vita al padre, a tutti è cara.
Allorchè guidi ad altre spiagge il vento
Gl'ispani legni, a te nozze prepara
Il genitore, e qui ti serba al forte
Telasco, ch'ei destina a te consorte ».

XXXIII

— « Io serbata a Telasco? Oh ciel che intendo!...
Ah! d'Acapulca al piede in pria m'uccida
Il feroce ministro, e nel più orrendo
Modo mi strazii (ella furente grida).
Ma l'amor mio più non vedrò?... (piangendo
Prorompe). Ah! sappia almen ch'io gli son fida,
Che di ciò l'assecuri almen lasciate,
Vi muova oh Dio, de' mali miei pietate!...

XXXIV

« Ch' io rivegga una volta il caro aspetto,
Che alle mie voci ei tenero risponda;
Ch'io l'oda ancor giurarmi eterno affetto,
Che i miei sospir co' sospir suoi confonda!...
Ma, niun m'ascolta?... Ah forse il mio diletto
Reduce varca già la rapid' onda!...
Forse... ah! v'intendo, egli è da me lontano:
Ah Rodrigo, mio ben, t'appello invano!...

XXXV

« Quando sul fianco mio cinse egli stesso
Questa serica fascia, appien felice
Io m'era, e più beata il giorno appresso
Che la belva abbattea sua man vittrice:
Qual cangiamento ahimè... misera!... adesso
Il muto don sol rimirar mi lice!...
E disfogar sovr' esso il duol che m' ange!... »
Sì parla, e il drappo guarda, il bacia, e piange.

XXXVI

Poi scossa esclama: — « Ah! no, ch' ei non potrìa
Partir così senza vedermi almeno.
Ah! certo egli mi cerca, egli desia
Ad onta del destin stringermi al seno;
Ah! correte, gli additi alcun la via,
E ratto a me verrà come baleno:
Rischi non teme no quell'alma ardita,
Che con tanto valor serbommi in vita.

XXXVII

« Ma che? con steril pianto mi conforta
Di voi ciascuna? Ah! se non v'è speranza
Morir può, grida; e il duol sì la trasporta
Che omai di forsennata ella ha sembianza.
Ma per l' alpestre via rapidi porta
I passi intanto il cavalier; s' avanza
Già dov' è rotto il monte, e lo splendore
De' lumi scuopre, e il pianto ode, e il clamore.

XXXVIII

La nota voce appena egli discerne
Più non cerca, e col piede e con la mano
Ratto s' aggrappa sulle rocce èsterne,
Che fan coperchio dello speco al vano:
Al gran pertugio arriva, e tosto scerne
L' amata, giù, nel sottoposto piano,
Che disperata vedesi or respinta
Da' sacerdoti, or dalle donne cinta.

XXXIX

Tutto ei s' affaccia alla scoscesa balza,
E — « Zilia, non temer (dall' alto esclama)
Io vengo a te ». Sorpresa il guardo inalza
La bella e grida: — « Ah l' idol mio mi chiama!.. »
De' sacerdoti sulla fronte s' alza
Per lo spavento il crin, che ognun richiama
L' idea del mostro ucciso e in dubbio pende,
Mentre Rodrigo la montagna scende.

XL

All' inattesa aita esulta e gode
La femminile schiera; onta, dispetto,
Tema di pugna, e in un pensier di frode
I ministri del Dio covano in petto.
Ma presso il calpestio di molti s' ode,
Si mostra già l' ibèro giovanetto,
Zilia a lui corre, ei con aperte braccia
Le vola incontro e fervido l' abbraccia.

XLI

L'armato stuol lo segue, e già non tardo
In guardia prende i sacerdoti: il fero
Aza lor fugge solo, e, men codardo,
Barbaro più, nutre fatal pensiero;
Fra i massi egli s'appiatta, e preso un dardo,
— «Pera per la mia man l'ispano altero »
Dice, e sull'arco la saetta incocca,
Mira al nemico, e contra lui la scocca.

XLII

Ma dal suo collo ancor la bella pende
E colle braccia affettuosa il cinge,
Ond'è che a lei sull'omero discende
Lo stral, che di purpureo umor si tinge,
Quantunque sol la molle cute offende:
Trema il garzon, che più funesto finge
Il colpo, e dell'amata nel periglio
Ira, e furor gli son di benda al ciglio.

XLIII

Qual lionessa che piagati vede
I figli, e scuopre i cacciator da lunge,
Corre così, ch'orma non stampe il piede,
E già lo stuolo pavido raggiunge:
Irta le giube, or questo or quello fiede
Colla zanna crudel che all'ossa giunge,
Fin che poi lacerati a brani a brani
Pasto li lascia d'affamati cani:

XLIV

Tal del dardo al ferir, ratto va sopra
A' sacerdoti il cavalier pien d'ira;
Or di punta, or di taglio il ferro adopra,
E asperso ognor di nuovo sangue il tira:
Quei piagati sul suol vanno sossopra,
E chi fremendo, e chi gemendo spira.
Così li lascia il prode: avidi e feri
Sovr' essi incrudeliscono i guerrieri.

XLV

Torna alla bella il vincitore amante
E lieto osserva che la piaga è lieve,
Poi dice: — « Ah meco alfin muovi le piante,
Che qui vederti ancor troppo m' è greve »!
Piangon le donne, e Zilia palpitante
Le abbraccia, ma da amor leggi riceve;
Parte col suo diletto, ed alla riva
Prima, indi al Pardo sul battello arriva.

XLVI

Lascian lo speco le dolenti ancelle,
E dritte al borgo indïan muovono i passi
Per dare al vecchio re l' aspre novelle.
Esce frattanto dagli alpestri massi
Aza, e, cauto, nemmen si mostra a quelle,
Ma prende via donde a Telasco vassi;
Che al suo narrar premio non vile spera,
E grato è accender risse all' alma fera.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO X.

Le donzelle narrano a Tupia la fuga della vergine, e l'uccisione de' sacerdoti; costernazione generale. Due ambasciatori sono inviati al Duce toscano; prudente condotta di lui, per cui ad onta dell'ostinata resistenza di Rodrigo giunge a disarmarlo, e a rendere Zilia agl' Indiani.

CANTO DECIMO

I

Regnava ancor la notte, e non s'udìa
Voce o fragor che di lugubre augello,
Di vento che fra gli alberi stormìa,
O di scorrente flebile ruscello:
Dormiano gl'indïani, e pur dormìa
Il buon Cacico, entro il regale ostello,
Che resinose piante, e noci accese,
Rendean fra gli altri allo splendor palese.

II

S' appressan le donzelle e di lamenti
Odesi d' ogni intorno il mesto suono:
— « I ministri del Dio giacquero spenti;
Zilia nostra ne lascia in abbandono!
Esse gridando van, sorgete, o genti,
Istanti di riposo or più non sono;
Al nostro pianto, o re, schiudi le ciglia
E ratto muovi a rintracciar la figlia ».

III

A tai voci si desta, e al caro nome
Si scuote il veglio, e tanta è in lui la tema
D' ignoto danno, che l' argentee chiome
Gli s' alzan sulla fronte, e il piè gli trema.
Anela, e in un paventa, saper come
E perchè delle donne il drappel gema;
Son esse a lui guidate, ode il gran fatto,
Ed atterrito è della figlia al ratto.

IV

Già regio araldo i consiglieri affretta,
Già corron essi dove Tupia attende;
E ascoltano da lui della diletta
Donna, e del sacro stuol l' aspre vicende.
Sdegno, furor, desio d' alta vendetta
Agita molti, e fere voglie accende;
Ma l' arme ond' esce il fulmine terreno
Alcun rammenta, e il prisco ardir vien meno.

V

Poichè del capo il genio e la vecchiezza
Fanno sì che alla pace ei sempre inchini,
S'ascolta più il timor che la fierezza,
Viltà volge dell' isola i destini.
Ma spira omai la mattutina brezza,
Si ravvivano i fior pria chiusi e chini,
E appena ad oriente il ciel s'indora
La terra si abbellisce e si colora.

VI

Sciolto è al giorno il consesso: e al campo ispano
Due messaggeri è d'inviar deciso,
Che, al noto per virtù, Duce toscano
Rechino e le querele e il fero avviso;
E Zilia, e chi su lei rapace mano
Ponea, di venerato sangue intriso,
Chiedano: e se repulse ha la richiesta
Minaccin guerra orribile funesta.

VII

L'antropofago Ibazzo, e il veglio Albruno
Scelti son dal Cacico al gran messaggio:
Fero ne' modi, d'alma atroce è l'uno;
L'altro, debol di cor, di mente saggio.
Frattanto il Tosco eroe de' duci ognuno
(Qual suole) appella al mattutino raggio:
E il navarrese cavalier non vede,
Il cerca, e ch' ei partì co' suoi s'avvede.

VIII

Trema al pensier d' un già commesso errore,
Chè conosce il garzon fervido, audace:
Scuoprillo amante, e sa che un cieco amore
Render può d' ogni eccesso un cor capace:
Pur teme sol che all' indïan Signore
Unito siasi collo stuol seguace:
E con quai mezzi richiamarlo pensa,
E all' uopo, ordini varj a' suoi dispensa.

IX

Ma l' inviata coppia ecco alle tende
Giunge, seguita da selvaggio stuolo;
E uscir da quello un mormorio s' intende
Di voci di furor, voci di duolo;
V' ha chi le chiome straccia, e il volto offende,
Chi co' piè batte minaccioso il suolo;
Ed in diverse guise in ogni fronte
D' alta tristezza veggonsi le impronte.

X

Bramose di saper l' ibère genti
Guidan di Tupia i messi al sommo Duce,
E primo Albrun, con umili lamenti
La trista causa espon ch' ivi gli adduce.
Ibazzo, irato a' troppo miti accenti,
Il compagno interrompe, e grida truce:
— « O voi, pietosi tanto agl' inimici,
Solete poi così tradir gli amici?

XI

« Benignamente il nostro re v' accolse,
Vi ricolmò di doni eletti e rari,
Cangiar pur anco e numi e culto volse,
Stimando voi nella virtù preclari.
Ed ecco or quai di sua bontà raccolse
Frutti, ahi troppo inattesi e troppo amari!
Pur, mentre esterminarvi egli potria,
Giustizia chiede e messaggeri invìa.

XII

« Or la regal donzella a noi si renda,
E nosco venga il rapitore indegno;
E, all' esecrando suo misfatto, attenda
Dal Signor nostro guiderdon condegno.
Sol la sua vista fia che in tutti accenda
Inusitato, immenso, atroce sdegno:
A brani a brani lacerato, a noi
Saran gradito pasto i membri suoi.

XIII

« Ma, se l' inchiesta in parte ancor negata
Fosse, tremate: che di questa terra
Tosto in campo uscirà la gente armata
A voi portando furïosa guerra:
La vostra schiatta fraudolenta, ingrata,
Tutta pe' colpi nostri andrà sotterra,
Fien arse e tende e navi, e di tal scempio
Saran gli avanzi agli Europei d' esempio ». —

XIV

« Mal ne conosci, a lui doglioso e altero
Risponde il Tosco eroe, ne' nostri petti
Il timor non annida, e allor che fero
E atroce parli, ira ci fan tuoi detti:
Certo il tuo re di minacciar pensiero
Non ebbe; ed ei ben sa, che a guerra astretti
Rintuzzar saprem noi tanta baldanza;
Chè il tuo dir troppo ogni ragione avanza.

XV

« Il fallo di Rodrigo in tale istante
Apprendo; e duolmi udir che un mio seguace
Sì dal retto sentier torse le piante,
E fu di tanta reità capace.
Nè han parte in ciò le nostre leggi sante,
Che ispiran tutte la virtù, la pace,
Ma quei che s' abbandona a umano affetto
Perde la via, col ben dell' intelletto.

XVI

« Riederà la donzella al padre, il giura;
Ma l' ibèro campion che la rapìo
Ceder non posso, chè già tutti furo
Fidati alla mia fè dal Signor mio.
E s' io pur lo volessi, a voi ben duro
Porlo in ceppi sarebbe: il serpe rio
Vinto dal suo valor vi risovvenga,
E il furor vostro il sovvenir trattenga ». —

XVII

Fremente Ibazzo replicar volea,
Ma più lui non curando, il buon Toscano,
A se chiamato Alfredo, a quel dicea;
— « Va' tosto al Pardo, nè l' andar fia vano;
Ch' ivi è certo il garzon; tu della rea
Colpa il riprendi, e tu fa' che l' insano
Affetto vinca; onde pe' suoi trasporti
Questo popolo a noi guerra non porti.

XVIII

« Colà ti segua il tuo guerriero stuolo
Per punir no, ma per imporre altrui,
Chè a pentimento richiamar vo' solo
Il giovin prode, ed i compagni sui:
Il mio gli pingi, e insieme il comun duolo,
L' idea del prisco onor risveglia in lui;
Perdon prometti, pur che in giusta ammenda
La rapita donzella al padre renda ». —

XIX

Il navarrese cavaliero intanto
Sul Pardo stassi unito a lei che adora:
E sebben pago al caro bene accanto,
Rimorso interno fra i piacer l'accuora;
Trae pur di Zilia su' begli occhi il pianto
La memoria del padre ad ora ad ora:
Chè se la colpa unir puote gli amanti
Son d'amaro cosparsi i dolci istanti.

XX

Inquieto ei pensa, che più omai nascoso
Esser non puote il fatto, e ondeggia e teme;
Vorria l'ancore torre, e il calle ondoso
Solo varcar, sebben con dubbia speme;
Ma sul lido è il pilota e il numeroso
Marinaresco stuolo, ond'ei ne freme,
Il vascello percorre, e più s'adira
Mentre di provvigion vuoto lo mira.

XXI

Frattanto Alfredo insiem co' suoi s'imbarca,
E volge il corso ver la nave altera;
Ma vista appena la veloce barca
È di Rodrigo dall'attenta schiera,
Che lui ne avvisa, e che d'armati è carca
Gli dice: avvampa già quell'alma fiera;
E « all'armi, all'armi » grida, ebro d'amore,
E a nuovo error lo spinge il primo errore.

XXII

Rapido ascende in cima all'alta nave
E in atto ostile i guerrier suoi dispone,
E sì lo investe il dèmone, e tanto have
Poter sovr'esso, che far fuoco impone:
Pugnar contra i compagni a tutti è grave,
Pure il cenno eseguito è del campïone,
Tuonan le ferree canne, e al tuon risponde
L'eco dal lido, e il ciel ne suona e l'onde.

XXIII

Era la cimba ancor dal Pardo lunge,
Nè volgervi la mira ardire avieno
Gli aggressor dubbi, onde a ferir non giunge
Niun colpo, e tutti van de' flutti in seno.
Ma l' inattesa resistenza punge
D'amara doglia Alfredo; impone ei freno
A' remiganti, e ritornare a terra
Pensa, pria che dar piglio a civil guerra.

XXIV

De' colpi il tuon pur dalla riva ascolta
Il buon Vespucci d'aspro duol trafitto:
Dolente accorre a lui la ciurma folta,
S'affisa in esso ogni guerriero afflitto.
Pensa e tace Amerigo, indi raccolta
Eletta schiera, far colà tragitto
Vuole ei medesmo, e alzando gli occhi al cielo,
— « Proteggi, o Dio, prorompe, il giusto zelo ».

XXV

Seguonlo il saggio Diego, e Alonso il forte:
Incede il Condottier sereno e fermo,
E, pronto ad incontrar perigli o morte,
Carca di sua persona il palischermo.
Vuol ei però che la sua nave il porte
Contro a' ribelli, ond'aver saldo schermo;
Giunge sulla Vittoria, a questa toglie
L'ancora grave, ed ogni vela scioglie.

XXVI

Sul Pardo intanto, da spavento presa
La donzella, al fragor dell'armi ignote
È sovra l'alto del naviglio ascesa
Molle di largo pianto il sen, le gote;
Ed a Rodrigo stretta, a far difesa
Gli è grave inciampo: indarno egli si scuote,
Che or le braccia, ora il collo, or la persona
Gli avvince; or su lui tutta s'abbandona.

XXVII

Ma ecco giunge il capitan vascello
Ratto, qual se da un angiolo guidato
Su i flutti fosse, e sulla prua di quello
Sta il gran vessillo della Croce alzato.
De' colpevoli già trema il drappello
Mirando il Duce all'alta insegna allato:
Già rispettoso l'armi abbassa, e invano
Lo istiga irato il cavaliero ispano.

XXVIII

Ei dalle braccia della donna amante
Alfin si spicca, la spada brandisce,
E alla difesa accorre in quell'istante
Che largo ponte i due vascelli unisce (A) :
Forsennato su quel posa le piante
Ed alto esclama: — « Chi avanzarsi ardisce
Per questa breve malagevol strada
La punta affronterà della mia spada ».

XXIX

Ma inerme affatto ad esso incontra il Duce
S'avanza, e grida: — « O sconsigliato, arresta
Quell'empia man, che un cieco amore induce
A divenir pur anco a' tuoi funesta ».
Mentre ei sì parla, una celeste luce
Risplende in lui che riverenza desta;
S'arretra il giovin fero, e par che ardire
Per minacciar gli manchi e per ferire.

XXX

— « Che festi mai; che far pensi? (soggiunge
L'Eroe d'Etruria). Tu campion di Cristo,
Tu, che dal patrio suol venisti lunge
Per santo zel, per far di gloria acquisto,
Così ti perdi?... incauto!... a tanto giunge
L'ardor che in te svegliava un dèmon tristo,
Che tua bell'alma rende a Dio rubella,
E giustizia ed onor pur vi cancella?

XXXI

« Dettar sublimi di virtù precetti
Ci udirono i selvaggi, e saran poi
Sì opposte l'opre a' virtuosi detti,
E del vizio gli esempi avran da noi?
Ah! Rodrigo, del cor vinci gli affetti,
A Dio ritorna ed a' compagni tuoi,
Le fatali di lei forme leggiadre
Scorda, e la rendi al mesto annoso padre ».

XXXII

— « No: pria morir che renderla vogl' io:
Grida il garzon fremendo: invan sperate
Ritorla a me, senza che il brando mio
Faccia sopra di voi le prove usate.
Mesciasi al vasto mar di sangue un rio,
Io sol tutti vi sfido: or via che fate?
Se non è dato a voi tormi la vita,
Al mio destin Zilia fia sempre unita ».

XXXIII

— « Misero, la ragione ahi t' abbandona!
Amerigo risponde: e non rammenti
Come fulminea canna e fere e tuona;
Come da' vili ancor gli eroi fur spenti?
Vedi la schiera tua supplice e prona;
Niun ti segue, or che speri? e che più tenti?
Può perderti un mio cenno, e se dimora
Frappongo, è che men reo ti credo ancora.

XXXIV

« Deh! non ridurmi al doloroso punto
D' esser giudice tuo; se ancor favella
Senso in te di virtù, l' odi, e compunto
Ripara il fallo, e fa' ritorno a quella.
Non fia da' nostri nomi il tuo disgiunto;
Segui la voce che all' onor t' appella:
Nè l' alta meta ad obliar t' induca
Passeggero piacer, beltà caduca.

XXXV

« Qual saria l' onta tua, se in ceppi avvinto
Ritornar tu dovessi al patrio suolo,
E mentre ognun fosse di gloria cinto
Restassi tu nell' ignominia solo?...
E qual tua fama, se ribelle estinto
Ti sapessero i tuoi sott' altro polo?...
Ah qual daresti altissimo dolore
All' illustre cadente genitore!...

XXXVI

« Ma, non m' inganno: a così trista idea
Scema la tua baldanza, il cor si scuote:
Un cor che a virtù nacque, (ah! lo sapea,)
Protervo nell' errore esser non puote.
Già la memoria della colpa rea
Ti pinge, il veggo, di rossor le gote.
Vincemmo, amici, ah! meco alfin gioite,
E il campion nostro ad abbracciar venite.

XXXVII

« Nullo timor v' arresti: egli qual era
Seguace di virtù, fedele a Dio,
Torna, e torna l' onor di nostra schiera;
Amor fu vinto da più bel desio:
Rendasi ad esso l' amistate intera,
Il giovanile error cuopra l' oblio ».
Sì parla: e Alonso e Diego a gir son presti
A lui, che fisa al suol gli sguardi mesti.

XXXVIII

Come si stempra al rifiorir di maggio
Il gelo che cuopria l'alpina vetta
Mentre l'astro del dì col vivo raggio
Il cristallino vertice saetta:
Tal d'Amerigo il parlar dolce e saggio
Tanto può su quell'alma al cielo eletta,
Che la ferisce, la penetra e spoglia
D'ogni funesta ed ostinata voglia.

XXXIX

Pur sempre l'ange amore e lo governa
Sì, che perplesso sta, nè forma accenti,
Ed agitato dalla doglia interna
Sol trae dal sen caldi sospir frequenti.
Cercan gli amici, con soave alterna
Favella, di calmar gli spirti ardenti,
E Diego mostra quanto al Nume caro
Sia sacrificio che più sembri amaro.

XL

— « Ah! chi comprende al par di me tue pene,
Gli dice Alonso; al par di me che amai
Beltà selvaggia, e avvinto in dolce imene
Le delizie d'amor tutte provai.
E quindi... ahi rimembranza! in queste arene
La cara sposa, l'idol mio lasciai!...
Nè onor mi spinse al barbaro abbandono,
Ond'è che più di te misero io sono!

XLI

« Chi dal cammino del dover le piante
Non torse, ha tra gli affanni alcun conforto;
Ma quei, cui punge il sen rimorso, e innante
Ha il proprio fallo, a ogni diletto è morto.
Tu perdi è vero un' adorata amante,
Ma da virtù sei nel lasciarla scorto;
Or tal pensiero fia che renda all' alma
In brevi giorni la perduta calma ».

XLII

Le molli voci di pietà, d'affetto,
E de' casi d'amor la somiglianza,
Commovon sì l'ibèro giovanetto
Che han d'indurlo alle lacrime possanza.
Rivolge egli ad Alonso il mesto aspetto,
E alla piena del duol cede costanza:
Cader si lascia il ferro, e vinto appieno
Tutto si getta dell' amico in seno.

XLIII

L'ispana gente allor che disarmato
Mira il temuto braccio, omai s'affida
Ed accorre e s'affolla ad esso allato,
E liete alza ciascun plaudenti grida.
Sulla Vittoria il cavalier portato
È dalla turba che lo spinge e guida:
Va sul Pardo Amerigo; e tolto il ponte
A un suo cenno è da man rapide e pronte.

XLIV

Sul Pardo sta Zilia tremante, e incerta
Fise ognor sul suo ben le luci tenne;
E del sermone ibèro anco inesperta
Tra il timore e la speme il cor mantenne.
Ma già la sua sciagura è discoperta
Mentre fuggir da lei con altre antenne
Vede Rodrigo: e il velo e il crin si straccia
Piange, grida, e ver lui tende le braccia.

XLV

Porta sull'ali il mattutino vento
Le meste voci; già dalla Vittoria
L'ode il garzone, e scosso a quel lamento
In lui d'amor si desta ogni memoria.
Smania, ed urta la folla; in un momento
Torna al prisco furor, scorda la gloria;
Vorria gettarsi a nuoto, ed a gran pena
Tutta la schiera gl'impeti ne affrena.

XLVI

Dopo lungo contrasto alfine è vinto;
Non dalla forza dell'ispano stuolo,
Ma il piè vacilla, e di pallor dipinto
Oppresso langue per immenso duolo.
Frattanto ver la riva il Pardo è spinto;
Mira gli ambasciator Zilia sul suolo,
E disperata, d'Amerigo al piede,
Esser trafitta pria che resa, chiede.

XLVII

Tenta con dolci modi il pio Toscano
Calmare in parte il fero duol di lei,
Ma ella non ode, e in rimirar lontano
L'altro naviglio, esclama: « Ah ti perdei!... »
Poi furibonda corre all'oceano,
(Gridando): « Ah tronchin l'onde i mali miei »!
Ma ratto il Duce la volante vesta
Afferra, e lei nel fatal passo arresta.

XLVIII

Indarno io tento di ridir col canto
Della bella le strida, e gli amorosi
Lamenti, e come rispondeano al pianto
Di quel selvaggio suol gli antri pietosi:
Sol dirò che fur mossi a dolor tanto
I cor più duri e alla pietà ritrosi:
Pure al bramoso stuol che l'attendea
Fu resa, chè il dover così volea.

—

NOTE

A) Modo di unire i navigli usato ai tempi delle scoperte. Voyages dans le nouveau Monde. 1769 Paris. Histoire des Naufrages. 1755 Paris.

—

INDICE

DEL TOMO PRIMO

AMERIGO

CANTI VENTI

AMERIGO

CANTI VENTI

DI

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

TOMO SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE FABRIS
MDCCCXLIII.

Non canto no per gloriosa farmi,
Ma vo passando il mar passando l' ore,
E invece degli altrui canto i miei carmi.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XI.

Gli Spagnoli partono da quell' Isola, che vien nominata la Margherita. Giunti in alto mare odono colpi di cannone, e rispondendo al segno scuoprono la smarrita Chimera. Il giovane trovato sull' alpestre lido si palesa al solo Vespucci per uno de' figli d' Eduardo IV re d' Inghilterra, e gli narra le proprie sventure. Amerigo all' incontro lo rende istrutto de' fatti accaduti dopo il suo allontanamento; quindi pregato dal principe inglese a narrare il suo viaggio s' accinge a compiacerlo.

CANTO DECIMOPRIMO

I

L'Etrusco Eroe con provido pensiero
Alla partenza i suoi consiglia e affretta;
Chè teme, pel negato cavaliero,
Muovasi il re selvaggio alla vendetta.
A sè frattanto appella ogni nocchiero,
E del corso le leggi espone e detta;
E saggio osserva poi (sì come suole)
Quanto sia lunge dal cammin del sole.

II

Vessillo ispan che la scoperta addita
Inalza quindi sulla curva sponda,
E l'isola ridente Margherita
Noma, poichè di rare perle abbonda.
Ma già sgombra è la riva, e i nauti invita
Al mare il puro ciel, l'aura seconda;
E il sol, che mentre all'occidente inchina
Fa rosseggiar la tremula marina.

III

Omai la ciurma frettolosa scende
Sulle preste a partir veloci prore,
Ciascun de' duci al suo vascel si rende,
Il Pardo sol manca del suo signore;
Chè di quello il governo non riprende
Rodrigo, oppresso ognor dal suo dolore;
Veglia l' amico Alfonso ad esso accanto,
E terge l'amistà d'amore il pianto.

IV

Fuggiva il lido; ad Orïon rivolte
Fendean le navi i biancheggianti flutti,
E le gonfiate vele a' venti sciolte
Avean gl'Ispani in alto mar ridutti.
Quando improvviso, per l' eteree volte
Il tuon che in guerra apporta stragi e lutti,
Rimbombar s'ode: ognun s'allegra e spera
Riveder la smarrita ampia Chimera.

V

Risponde al noto segno ogni vascello
Coll'arme formidabile tuonante,
E già si mostra all'europeo drappello
Lontano legno sovra l'onde errante.
Questi ansïosi d'accostarsi a quello,
Tutti le prore volgono a levante,
E in appressarsi, co' vessilli amici
Scambievoli si fanno e lieti indìci.

VI

Qual per gl'immensi libici deserti,
Quando il rio vento l'arse sabbie volve,
Dispersi vanno i peregrini incerti,
Che incalza co'suoi vortici la polve:
Ma se torna la calma, per gli aperti
Piani, gli amici ognun cercar risolve;
Suonan tube, fan fuochi; e il suon, la luce,
Gli smarriti compagni insiem riduce.

VII

Ma fra le amiche navi omai trascorre
L'ampia Chimera con spiegati lini:
E chi a mirarla sulle prore accorre,
Chi le funi sormonta, o i nudi pini.
Co' trovati compagni ognun discorre,
L'un l'altro appella, e fatti alfin vicini
I quattro legni, i marinari pronti
V'adattan sopra, per unirli, i ponti.

VIII

L' una coll' altra schiera ecco si mesce,
E gli amplessi e le lacrime confonde,
Chè il dolce amor di patria ognor s' accresce
In chi sta lunge alle native sponde.
Dalla tornata nave intanto n' esce
Il giovinetto, cui gettaron l' onde
Sulla deserta riva, e il prode Orcano
Già lo presenta al sommo Capitano;

IX

Ed a quel narra a un tempo in brevi accenti,
Come trovato sull' alpestre suolo,
Per concorde voler, le ispane genti
Tratto lo avean da tanta inopia e duolo.
Soggiunge poscia che i suoi strani eventi
In parte palesò, però che solo
Al sovran Duce, il nome, la natìa
Sua terra, e il grado, ei di svelar desìa.

X

Il pio Toscan l' atto pietoso approva;
Indi cortese, allo stranier rivolto,
La man gli porge, in lui s' affisa, e trova
Dolcezza e maestà nel vago volto.
Questi d' un grato cor tutti rinnova
Ad Amerigo i sensi: indi raccolto
Solo con esso in solitaria parte,
I suoi casi gli espone a parte a parte.

XI

E sì favella: — « Un tristo esempio i' sono
Di qual abbia possanza in uman petto
La scellerata ambizïon di trono,
E come per lei taccia ogni altro affetto.
Io della vita ebbi l' infausto dono
D' Albïon sulle spiagge in regio tetto;
Nacqui primo a Eduardo, e l' infelice
Elisabetta a me fu genitrice (A.

XII

« Quella, che mentre, orba del primo sposo,
Nel paterno castel vivea dolente,
Al re, (ch' iva cacciando in quel selvoso
Loco) mostrossi supplice e piangente:
E sì tal vista a lui tolse il riposo,
Che obliando il suo grado, occultamente
Dell' amata beltà si fe' consorte,
E solo al nascer mio l' addusse in corte.

XIII

« Taccio il fremer de' grandi, e le intestine
Guerre che le due rose indi eccitaro,
E d' Iork i trionfi e le ruine,
Chè di tai cose non ti credo ignaro.
Solo del mio narrar sarà confine
La trista istoria del mio fato amaro!
E se pietoso come grande sei,
Darai qualche sospiro a' mali miei.

XIV

« Di Galles nella terra, e dato in cura
Della madre al german, scorsi i primi anni,
Menando vita semplice ed oscura,
E per due lustri non conobbi affanni:
Quando in Londra cogliea morte immatura
Eduardo mio padre,... ah, de' miei danni
Fu questo il primo; egli mancava, e tolto
Pur m'era riveder l'amato volto!

XV

« Pria che splendesse a lui l' ultimo sole
Nomò reggente del britanno regno
Di Glocester il duca, e di sua prole,
Tenera ancor, lo fea guida e sostegno:
Ma i propri giuramenti, e le parole
Del moribondo re scordò l'indegno:
E quantunque germano al padre mio,
Fu de' congiunti aspro nemico e rio.

XVI

« Qual regio erede nell' avìta reggia
M' appella il duca; io là mi porto appena,
E a me d' intorno avvien che più non veggia
I miei più cari; oh dura, oh immensa pena!...
Già fra mille sospetti il core ondeggia,
Ne chiedo, e invan desìo risposta piena;
La genitrice alfin cerco, ed apprendo
Solo da' labbri suoi l' arcano orrendo.

XVII

« Il saggio zio, che qual secondo padre
Viveami al fianco per costume antico,
E quel, di candid' alma, di leggiadre
Forme, più che fratel, mio dolce amico,
A cui diè vita la mia stessa madre,
Primi immolava il barbaro nemico!
E chiaro presagìa l' ingiusto scempio
Quai delitti compiuti avrebbe l' empio.

XVIII

« Elisabetta a me dicea nel pianto,
Ah l' altrui fato annunzia il fato nostro!
S' eviti, o figlio, e asil propizio intanto
Di Westminster ne porga il sacro chiostro.
Già le suore e il german mi sono accanto,
E pavidi fuggiam, come dal rostro
Di rapace sparvier fuggono unite
Le timide colombe impaurite.

XIX

« Nel silenzio notturno alla famosa
Badia n' andiam: fra cento faci accolti
Siam colà da cortese, numerosa
Schiera di saggi, in bianche lane avvolti.
Quella gotica mole maestosa,
Le colonne, i grand' archi, i sacri volti,
Tutto scolpito la mia mente serba,
Pur tal memoria ognor tornami acerba.

XX

« Vergogna, ahi, m' ange, che tremar potei,
Fuggir così d' imbelle donna al paro,
Non troncar di Riccardo i giorni rei,
Non vendicar quel sangue a me sì caro!...
Ma, debil troppo era per gli anni miei
Quando le mie sventure incominciaro!...
Nè, fra la vil turba di corte, un solo
Indignato si mosse al nostro duolo!

XXI

« Scorsi eran pochi dì da che ricetto
Porgea l'augusto santuario a noi,
Quando un araldo vien, d' alto rispetto
Simulator nei scaltri modi suoi.
Esser giunto, egli dice, il giorno eletto,
In cui fregiar mi de' degli avi eroi
La temuta corona, e che alla corte
M' appella col german novella sorte.

XXII

« A tale annunzio, chi ridir l' affanno
Può della madre? ambo ne stringe al seno,
Sclamando: — Ah! qui si cela atroce inganno,
Chè m' è Riccardo omai palese appieno:
Da me strapparvi tenta il fier tiranno,
Ma nol potrà: voi salvi i' voglio almeno;
E detti d' amistà più non ascolto
Da chi già un figlio ed un fratel m' ha tolto. —

XXIII

« Tutto quel giorno, sopra il nostro fato
Trepida, ansante, ognor seco ci tenne,
Ed amorosa a noi corcossi allato
Quando la buia notte in ciel sorvenne.
Ma appena il sol fea l'orïente aurato,
Che in sacra pompa alla badia sen venne
De' fedeli il pastor, di mitra cinto,
Da zelo forse, ovver da fraude spinto.

XXIV

« Egli parlando alla reina, indegno
Di lei, disse, il sospetto: e come i figli
Di regia stirpe, sacri al ben del regno,
Temer non denno e non fuggir perigli.
D' intera fe mostrar pur volle degno
Di Glocester il duca; a' suoi consigli
Cedere alfin dovè la madre; e, oh Dio,
Come tenero fu l'estremo addio!...

XXV

« Ambo teneaci tra le braccia stretti,
E all'uno e all'altro, a mille, i baci dava,
E i nostri volti intanto, i nostri petti
Di calde amare lacrime bagnava:
Parlar volea, ma tronchi erano i detti
Pel duol che la sua voce soffocava;
Incolte e sparse avea le chiome bionde,
Smorto il viso, e le luci moribonde.

XXVI

« Al suo collo abbracciato io fortemente
Stavami, per non esserle rapito;
Ed il german si nascondea piangente
Fra gli ampj seni del regal vestito.
Quando, intrepido a vista sì dolente,
Osava dirle 'l sacerdote ardito:
— O donna, lascia alfine i figli tuoi,
Chè non più a te, debbonsi al regno, a noi. —

XXVII

« Ella al ciel si rivolse; e, sebben muta,
Parve che a quello i nostri giorni offrisse;
Poscia da noi staccandosi, svenuta
Cadde, e parea che pel dolor morisse!...
Ah, così ti lasciai, nè più veduta
T'ho, madre mia!... chi sa come t'afflisse
Poi la perdita nostra, e quali e quanti
Patir dovesti oltraggi, e versar pianti!...

XXVIII

« Dal tempio usciti, ogni crudel presagio
Ben tosto il fatto a confermar seguia,
Chè a reo ministro di signor malvagio
Fidandoci il pastor, da noi partia.
Nè guidavaci quegli al bel palagio,
E all'aule regie, ov'ebbi albergo in pria;
Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
Altero e formidabile d'aspetto.

XXIX

« Qual guerresco castel, quadra ha figura,
E lo sormontan quattro eccelse rocche;
Due volte è cinto di merlate mura,
Su cui frequenti stan fulminee bocche;
Fossa l'accerchia, gorgogliante, oscura,
U' par che il fiume l'onde sue trabocche;
Angusto ponte adduce a ferrea porta,
Di cui la vista l'anima sconforta.

XXX

« Varcai tremando la temuta soglia,
Me restringendo al piccolo germano,
E anelando svelar l'interna doglia
Figgeva io gli occhi in ciascun volto umano:
Ma, in mezzo a gente di pietade spoglia,
Sguardo consolator cercava invano.
Sì che la tema e l'ansia del dolore
Venner più gravi a ripiombarmi in core.

XXXI

« Molte salimmo scale anguste ed erte,
E molti femmo tortuosi giri
Per sale melanconiche e deserte,
Piene d'armi, di ceppi e di martìri.
Alfin due celle a noi furono aperte
Ove esalar potero i miei sospiri;
E un fido servo, che seguir ci volse,
Ivi pietosamente ne raccolse.

XXXII

« Da questo indi apprendea, come la torre
Di Londra è la magion che noi racchiude:
A tal nome, ogni vittima ricorre
Al pensier sì, che veggo l'ombre ignude!...
Poi, come nulli i nostri dritti esporre
Poteo Riccardo iniquo, alla virtude
Della madre oltraggiando, ei mi dicea;
E più che il duolo l'onta m'opprimea.

XXXIII

« Ma il crudel duca non satollo ancora,
Quantunque e grado e onore e libertade
Tolto n'avesse, la nostra ultim'ora
Segnò, nè il mosse l'infantile etade.
Le vene e i polsi tremanmi tuttora,
Un gelido terror tutto m'invade,
Pur ch'io rimembri la morente voce
Del mio german diletto, e il caso atroce!

XXXIV

« Era nel colmo della notte, e immerso
In sonno placidissimo i' giacea;
E la medesma stanza, ma un diverso
Strato, il fanciullo misero accogliea:
Quando un romor mi scuote, ed attraverso
Alla cortina miro... uom, che tenea
Accesa face e nudo ferro in mano,
E, incerto, il piè ver noi movea pian piano.

XXXV

« Irte le chiome avea, torvo lo sguardo,
E nunzio di delitti il volto truce,
E insiem della persona alto e gagliardo
Mel dimostrava quella fosca luce.
Per la paura a un tempo io gelo ed ardo,
Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
Il cor mi balza in petto, e senza lena
Immoto stommi e spirar oso appena.

XXXVI

« Del fratel mio va l'assassino al letto
E tutto in pria lo scuopre: egli sopito
Stavasi, e il vago ed innocente aspetto
Avrebbe anche una belva intenerito.
Pur quegli il brando inalza, e il bianco petto
In men che il dico (oh ciel!) mirai ferito.
Geme il fanciullo, io pur gemo con lui,
Ma l'inuman raddoppia i colpi sui.

XXXVII

« Balzo dal letto fra le strida e il pianto:
Mosso quel crudo da spietata voglia
Incontra vienmi coll' acciar, ma intanto
L'uscio si schiude, e gente è sulla soglia.
D' Elisabetta il genitor, (che tanto
Ci amò,) guidava disperata doglia;
Che, discoperta la sentenza ria,
Quivi accorse... ah perchè non giunse ei pria?...

XXXVIII

« Al carnefice infame offerte e preghi
Rivolge il veglio, e i giorni miei gli chiede;
Inflessibil da prima avvien ch' ei nieghi,
E necessario lo immolarmi crede.
Ma, l'avo mio pietoso, onde si pieghi
Promette (oltre ad amplissima mercede,)
Ch' io tosto lascerò l' anglica riva,
Nè ad alcun mai noto sarà ch' io viva.

XXXIX

« Quei cede alfine, e per occulte strade
Fuor della torre veggiomi portato,
E un estinto garzon, pari d' etade,
Seppi che fu dov' io giacea posato.
Ma appien securo da nemiche spade
Vuolmi l' avo amoroso, onde affidato
A servo antico, la medesma aurora
Con quello ascendo una veloce prora.

XL

« Ahi quante pene m'agitaro, e quanti
Mesti pensier varcando il flutto infido!
Ora il german trafitto aver davanti,
E udirne mi parea l' estremo grido:
Or della madre le carezze e i pianti
Rimembrando, piangea; del patrio lido
Or le memorie e della regia cuna
Nota mi fean l' instabile fortuna.

XLI

« Alfin de' Lusitani alle ridenti
Sponde giugnemmo; ignoto nome ascose
Mio grado, e il servo fra l'estranee genti
Padre s' infinse, e fola atta compose.
Ma poichè Diaz allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose;
Chè più securo mi credè, lontano
Da' miei nemici, in grembo all' oceano.

XLII

« Il gran navigator già discoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto;
Ma, perchè appien nella marina esperto,
A nuove imprese era or dal rege eletto.
Lungo narrar sarìa ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di cibo, or per le sirti, e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.

XLIII

« Già ver l'occaso il sol calava in seno
D'oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que' vapor la luce, or venia meno,
Or n' uscia sfolgorante il croceo raggio:
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio
Brillava, e già dall' orto a noi ritorno
Facea la luna coll' argenteo corno.

XLIV

« Quando una nuvoletta a fior dell'onda
Veggiam, che più s' agglomera e s' accresce,
E rapida inalzandosi, rotonda
Fassi, ed in sè dell' iri i color mesce.
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra il flutto ond esce,
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorga dal mare.

XLV

« Grata vista agl' ignari, alto cagiona
Cordoglio al Duce; ei fa raccor le sparte
Vele, e coll'arme ver la nube tuona,
Sì, come insegna a lui la nautic'arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell' iride i colori
Van per l' aere dispersi i rei vapori.

XLVI

« Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri nugoli, che il cielo
Ingombran tutto, e giunti ad orïente
Avvolgon Cintia in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spente,
Soffian Euro e Aquilon flati di gelo;
Al contrasto terribile ed all' ira
De' venti, il legno or qua or là s' aggira.

XLVII

« A un tratto al sommo ci troviam de' flutti,
Che quasi di montagne hanno sembianza,
Or nell' ime voragini ridutti,
Fugge a noi di salvezza ogni speranza:
Poscia un altr' onda ne solleva, e addutti
Siam dall' irresistibile possanza
Della marea, senza saper se v' abbia
Dappresso, o lido alpestro, o scoglio, o sabbia.

XLVIII

« Dell' irato oceano al fiotto orrendo,
Al muggìto degli euri reluttanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de' paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele, e — « A tanti
Perigli, io sol t' esposi (prorompea),
Mentre farti securo appien credea.

XLIX

« Deh! mel perdona » — ei seguitava, e intanto
Da' singhiozzi eran tronchi i detti sui:
Io l' abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand' urto mi partì da lui;
Scricchiò il legno, e s' apria squassato, infranto,
Con lungo ohimè, del mar ne' gorghi bui
Tutti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo che mi cinse in quel momento.

L

« Facea fresca e rosata in ciel ritorno
L' aurora, e piana era e tranquilla l' onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda:
Incerto mi sollevo e guato intorno,
E silenzio profondo mi circonda,
Ad uno ad un chiamo i compagni, e l' eco
Sol mi risponde dal lontano speco.

LI

« Smanïoso m' aggiro, e, da quel lito
Non lunge, scuopro (ahi vista!) i tristi avanzi
Del lusitan vascello, che sdrucito,
Negli alti scogli urtando, erasi dianzi.
Di cadaveri un numero infinito
Galleggianti sul mar mi veggo innanzi;
Ed errar qua e là pe' flutti sparte
Corde, tavole, vele, antenne e sarte.

LII

« Nel pensar che, di tanti, in vita solo
M' avea serbato la volubil sorte
A trarre i giorni sopra estranio suolo,
Disperato incontrar volea la morte.
Digiun mi tenne lungo tempo il duolo,
Alfin natura in me parlò più forte,
E della vita il tacito desìo
Mi spinse a gustar l' erbe, i frutti, il rio.

LIII

« Gran tempo su quell' isola cercai
Vivente a me simìl, ma sempre invano;
Nè ti so ben ridir quanto penai
Privo così d'ogni consorzio umano!
Sette rigidi inverni ivi passai,
Ricetto diemmi d' uno speco il vano,
E vestimenta m' ebbi dalle vele
Che al lido risospinse il mar crudele ».

LIV

Qui tace mesto, e molto il prence inglese
Compianto è dal Vespucci ed onorato;
Ch' indi a lui dice: — « Far ti vo' palese
Come fosti dal ciel poi vendicato:
Chè certo udir del tuo natìo paese,
E in un de' tuoi, novelle, or ti fia grato ».
— « Ansio ne son » ripiglia il giovin lieto,
E pende da' suoi labbri intento e cheto.

LV

« L' usurpator (soggiunse quei) di poco
Premea tranquillo il soglio d'Inghilterra,
Allor che Arrigo delle parti il fuoco
Raccese, e rinnovò la civil guerra.
Era Bosworte della pugna il loco,
Quando, quel giusto Dio che gli empj atterra,
Fe' che del rege un capitan s' unisse
All' avversario, e il traditor tradisse.

LVI

« Veggendosi deserto e appien sconfitto
Riccardo, fra le stragi e le ruine
Si scaglia, e nel ferir cade trafitto...
Oh d'uom malvagio troppo nobil fine!
Ogni civil discordia, ogni conflitto,
Da Arrigo allor sedati furo alfine,
Che fausto imèn colla tua suora ei strinse,
E d' Iork e di Lancastro i dritti avvinse.

LVII

« Ma poichè di virtù seguace ognora
Mostrossi il giovin rege, io certo sono
Che quando e' sappia che tu vivi ancora
Ceder vorratti, almeno in parte, il trono ».
— « Che parli? (esclama l'anglo;) a me dimora
Fien queste nuove terre; e pure il suono
Del nome mio, giunger non debbe mai
Là dove a infausta luce apersi i rai.

LVIII

« Sprezzo regal corona, che sovente
È al ben oprar d'inciampo, ovver d'affanni
Fatale, inesauribile sorgente;
E assai lo appresi da' miei teneri anni.
M' è grato udir che la britanna gente
In pace or posi, e come il ciel condanni
Gli empj; conosco io ben nel fato rio
Che il nemico punì del sangue mio.

LIX

« Dopo lunga stagion la prima volta
Provo or letizia, che dolce empie il core,
In udir che abbia Arrigo alfin ritolta
La mia casa dall'onta e dal disnore ».
Qui, della madre poi chiede, ed ascolta,
Compreso il cor di filiale amore;
E all'inchieste di quello a mano a mano
Adegua le risposte il buon Toscano.

LX

Poscia, eterna amistade, alto segreto
Al britanno garzon promette il Duce,
E sulla poppa, dove in coro lieto
I campioni si stan, seco lo adduce.
Era il vasto ocean tranquillo e queto;
E, disparita la diurna luce
Splendean le stelle, e di quell'onda bruna
Faceasi specchio la falcata luna.

LXI

Il giovin d'Albion, che pur s'appella
Eduardo dal padre, in cerchio accolto
Fra quei, s'allegra; indi così favella
In supplice atto al Condottier rivolto:
— « Deh! fa' ch'io sappia se propizia stella
Fin qui scorse i tuoi legni, ovver se molto
Per l'incognito mar soffrir dovesti,
E quai terre, e quai popoli vedesti.

LXII

« Chè della luna al pallido chiarore,
Al soave spirar del zeffiretto,
Solcando il mar, scorron più ratte l'ore
Se il narrare e l'udir cresce il diletto ».
Un concorde sorgea lieto clamore
Al dir dello straniero giovanetto,
Ed Amerigo che l'onora e cole
Il compiace e comincia in tai parole.

—

NOTE

1) Elisabetta figlia di Sir Woodville e della Duchessa di Bedford, maritata a Sir Gray de Groby, poco dopo dovette piangerlo ucciso in battaglia. Ritiratasi nel castello paterno, un giorno che Eduardo IV re d'Inghiltera andato a caccia in quei dintorni portossi a visitare la Duchessa di Bedford, la giovine vedova Elisabetta gli si gettò a' piedi supplicandolo di restituirle i beni del consorte, e d'aver pietà de' suoi figli. Eduardo alla vista della bella principessa piangente ne divenne amante, e quindi si legò ad essa con segreto maritaggio.

Hume Hist.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XII.

Amerigo racconta al Principe Inglese l' antecedente viaggio.

CANTO DECIMOSECONDO

I

« Splendeva il sol dalla magion del Toro
Quando dal lido ispan le prore io sciolsi;
Trascorsi Abila e Calpe, e il popol moro
Lasciando a manca, a destra il legno volsi.
Là 've l'astro diurno i raggi d'oro
Cela, drizzarmi nel cammin risolsi,
Ver l'isole che già l'antica etate
Conobbe, ed appellò le Fortunate (A).

II

« Per dieci e sette dì solcammo l'onde,
Ed a quelle era il ciel solo confine;
Quando le brune desiate sponde
Delle Canarie discuoprimmo alfine:
L'Isola prima ne apparia di fronde
Coperta, sparse di lucenti brine;
Volavan varj augelli a cento a cento
Tra quelle piante, e fean dolce concento.

III

« Da folti arbor difeso ampio s'apriva
Il porto, ov'uopo d'ancora non era;
Le vele ammainammo, e qui giuliva
Meco tutta sbarcò la gente ibèra:
Ma áppena c'inoltriam su quella riva
A noi muovesi incontra allegra schiera
Di giovani e donezlle; e a trar c'invita
Quivi nell'ozio e nel piacer la vita.

IV

« Eran le ninfe oltra ogni creder belle;
Ma di beltà cui tolto è il più bel fregio,
Poichè nullo pudor vedeasi in elle,
(Pudor che tanto in donna aggiunge pregio):
Cantavan esse, e nel cantar di quelle
Di virtute e d'onor si fea dispregio;
E ripetendo gìano in dolci modi:
— « Uom, ne' tuoi brevi dì riposa e godi ».

V

« Molli cetre tempravan que' pastori
Onde s' udian le voci accompagnate;
E in altra parte da lascivi cori
Voluttuose danze eran formate:
Chi scherzando giacea fra l'erbe e i fiori,
Chi tuffarsi godea nell'onde grate
D' un chiaro fresco serpeggiante rio,
Che giva al mar con dolce mormorio.

VI

« Sempre tepidi e lievi zeffiretti
Vi spargean suavissima fragranza:
Di grappi d'uve ignote e pomi eletti
S' incurvavano i rami all' abbondanza.
Tanti diversi e sì graditi oggetti
Parean far questa del piacer la stanza:
E molti a tai delizie fur d'avviso
D' esser giunti al terrestre Paradiso (1).

VII

« Ma il lascivo costume e i molli canti
Ben discuoprian l'arti d' averno, e tosto
Fuggir volli, ma invan, che resi amanti
Obliavano i miei l'alto proposto:
E in grembo ai prati e per le selve erranti,
Nell' ozio vile e nel piacer riposto
Ogni desìo di gloria, ogni lor vanto,
Parean beati a tai sirene accanto.

VIII

« Da sì funesto suol trarli tentai
Più volte, e del partir prescrissi l'ora,
Ma tutti unirli non poteva io mai,
E molti ascosi rimaneanvi ognora.
Due lune a mio malgrado io là restai,
Nè venia tronca la fatal dimora,
Se il disgusto che segue a' rei piaceri
Loco non dava ai prischi alti pensieri.

IX

« Appena l'onta dell' inerte vita
Nascer vidi nell'alme generose,
Che tutto per la subita partita
Diego il saggio pastor meco dispose.
Quindi i suoi detti, e la divina aita
Piegar le voglie più all' onor ritrose,
Sol pochi, fatti dal piacere stolti,
Furon da quelle piagge a forza tolti.

X

« Alfin partimmo; e i rapidi navigli
Fra l'austro e l'occidente io volger fea;
Ma sparita la terra, altri perigli,
Nè men funesti, sostener dovea:
Ch'ora del mare mostruosi figli
Vedemmo, e all'atra vista ognun temea;
Ed or fummo da scogli e scabri e acuti,
Or da banchi di sabbia trattenuti.

XI

« Per dieci e dieci volte in ciel rinacque
L'alba rosata nè scuopriasi lido,
Ed era lassa omai d'errar sull' acque
La ciurma, e udir fea turbolento grido:
E quelli, cui l'abbandonar dispiacque
Delle Canarie l'ozïoso nido,
Me incolpavano, ingiusti, di sì gravi
Rischi, e indietro volean volger le navi.

XII

« Ma allorquando la notte il tenebroso
Manto disteso avea sopra il creato,
Mentr' io, mirando il ciel, vedea che ascoso
S'era già di Boote il carro aurato,
Al fragor che venia dal fondo algoso
Mi scuoto, osservo, e il mar veggo agitato;
E dalle bianche spume in quell' istante
Spettro d'uom che già fu mi sorge innante.

XIII

« Era ei tozzo e gagliardo, e qual guerriero,
Chiudeva entro l'usbergo il largo petto;
D'altr' arme scarco, invece di cimiero
Le chiome gli cuopria frigio berretto;
Folta la barba avea, lo sguardo fero,
E fraudolento e torbido l'aspetto:
Io fiso lo guatava allor ch'ei disse:
— « L'ombra tu vedi in me del greco Ulisse.

XIV

« Quello son io, che alla Dardania gente
Apportar seppe irreparabil lutto;
E quindi mosso dalla brama ardente
Di scoprir s' era noto il mondo tutto,
Sprezzai d'Ercole i segni, e ad occidente
Spinsi la prora per ignoto flutto,
Ed ai perigli e a dura vita avvezzo
Errai gran tempo a questo mare in mezzo.

XV

« Vidi le stelle incognite del polo,
E vidi il nostro fatto omai sì basso
Che più non sorgea fuor del marin suolo;
Più volte sormontai difficil passo,
Ma tra immensi travagli, immenso duolo,
Per lunghi patimenti afflitto e lasso,
Senza lido scuoprir, morta ogni speme,
Giunsi co' miei seguaci all' ore estreme («.

XVI

« Che là sotto la via che il sol percorre
L'ardore è tal, tale il furor dell' onda,
Che quei che andarvi tenta a morte corre,
E trovar spera indarno amica sponda:
Te fortunato che il mio dir soccorre!
Volgi le prore indietro, alla feconda
Europa riedi, e fuggi ognor da queste
Lontane regïoni all' uom funeste.

XVII

« Vano si rende ogni desìo di gloria,
Se dopo mille rischi e mille affanni
S'incontri oscura morte, onde l'istoria
Ne taccia il nome ovver le gesta e i danni.
Rimembra come sol fra voi memoria
Resta di ciò che oprai ne' miei verd'anni,
Mentre cuopre l'oblìo, della mia vita
L'impresa più difficile ed ardita ». —

XVIII

« L'ombra taceva, e l'improvviso gelo
Che a quella vista corsemi ogni vena,
Il dar risposta mi togliea, se il cielo
Non m'infondeva nuovo spirto e lena.
— Non di fama desìo, ma santo zelo
(Ripresi) me co' miei compagni mena
A varcar mari ignoti; e fausta sorte
Fia pure a noi se v'incontriam la morte.

XIX

« Che render noto ad altre terre Iddio,
E giovare in tal guisa al mondo intero
Col sacrificio pur del viver mio,
Fu la brama che mosse il gran pensiero:
E s'anco alfin m'attende un destin rio,
D'averne premio oltra la tomba io spero;
Nè già di fama van desìo m'investe,
Ma dell'eterno guiderdon celeste.

XX

« Sparve a' miei detti con fragore orrendo
L'ombra, che certo dall' averno usciva.
Col nuovo giorno intanto a noi stupendo,
Inatteso spettacolo appariva:
Molte isolette in cerchio ivan scuoprendo
A fior dell' onda la ridente riva;
Torna a tal vista a' nauti in cor la gioia,
E obliano i rischi e la passata noia.

XXI

« In qual fossi del mondo e clima e parte
Bramoso d' indagar, quell' istrumento
Appendo in poppa che per nobil arte
È guida in mezzo al liquido elemento (D:
Al sol lo giro fin che a me comparte
L' almo pianeta un raggio, allora intento
Ricerco i gradi, e l' equator lontano
Miro a diece, a cinquanta il meridiano (E.

XXII

« Sull' isola più vasta indi sbarcati,
Trovammo ospital gente, e suolo ameno;
Qui lame e ferri fur da noi cangiati
Ne' prodotti del fertile terreno:
Ma poichè il vento allor propizj flati
Spirava, tornar volli a' flutti in seno,
E chiesi nel partir che al mio viaggio
Compagno esser volesse alcun selvaggio.

XXIII

« Tre di lor mi seguiro, e furon questi
Cui la sacra onda diè vita novella;
Essi spiegaro a noi con voci e gesti
Che la natìa lor terra Iti s'appella.
Dell' altre isole vaghe i lidi agresti
Toccar non volli, chè, sì presso a quella,
Negli usi le stimai poco diverse;
Quando appo quelle, altr' isola si scerse.

XXIV

« Era questa da un lato erta e selvaggia,
Dall' altro amena, e d' ogni arbore sgombra:
Si distendea sul mar la verde spiaggia
Di molte genti e d' abituri ingombra.
Ma ognun de' tre indïani, a un tratto, oltraggia
Il petto, il crine, ignota pena adombra
I volti loro, e in rimirar che al lido
Vanno le navi alzan dolente grido.

XXV

« Cerchiam sorpresi d' indagar qual sia
La nascosta cagion di tanto duolo,
E s' ascolta frattanto che venia
Suon di gemiti a noi dal vicin suolo:
E rivolti colà, veggiam che ria
Strage facea d' inermi armato stuolo;
E ch' ogni corpo, lacerato e guasto,
Era a que' crudi abominevol pasto.

XXVI

« O mortal, che sì grande esser ti credi,
Deponi del tuo cor l' orgoglio insano;
Chè in ferocia alle belve anco non cedi,
E sei di lor più barbaro e inumano:
Chè il leone il leon sbranar non vedi,
Nè la tigre altra tigre; e se lontano
Tu vivi da virtude, ahi, che ben spesso
A compier giungi ogni nefando eccesso!

XXVII

« Altri vedeansi su quel lido, stretti
In duri lacci, e riserbati a morte;
Frattanto i tre indïani giovanetti
Quelli mirando lacrimavan forte;
E ci chiedeano con pietosi affetti
Di sottrar que' meschini a sì rea sorte,
Spiegando che pur d' Iti eran nativi,
E, presi in guerra, là gemean cattivi.

XXVIII

« Che l'ampia de' Camballi isola è questa,
Popol crudele che divora i vinti.
Mosso a' lor preghi, ognun de' nostri appresta
Lo sbarco, e tutti siamo all' opre accinti:
Quando per l' aria vien su noi tempesta
Di dardi da que' barbari sospinti;
Ma i legni erano ancor da terra lunge
Tanto, che alcuno ad impiagar non giunge.

XXIX

« D'ogni vascello allora in un momento
Fo che il bronzo la folgore sprigioni,
Ma sol bramando a quei recar spavento,
Vo' che scevra di danno ogni arme tuoni:
I selvaggi all'incognito portento
Fuggon precipitosi; de' prigioni
Là sol rimane il mesto avvinto stuolo,
E per la tema rovesciato al suolo.

XXX

« Chi il giubbilo ridir, chi la sorpresa
Può di lor che da noi miransi sciolti?
Ciascun s'atterra, un grato cor palesa,
E della gioia il pianto irriga i volti.
Ma perchè libertà che lor fu resa
Durevol sia, vo' che di là sien tolti;
E, cercandone i mezzi, indica barca
Scuopro alla riva, in cui lo stuol s'imbarca.

XXXI

« Mentre alla patria essi riedean contenti,
Pur noi partimmo dalle spiagge inique;
Ma tosto il soffio di contrarj venti
Per vie ne spinse al nostro corso oblique:
Gran tempo errammo in alto mar dolenti
Tornando spesso sulle tracce antique;
E spesso noi recò periglio e pena
Co' bassi fondi la nascosta arena.

XXXII

« Compiute avea le fasi sue la luna
Da che lasciammo de' Camballi il lido,
Nè discuopriva il guardo isola alcuna,
Ed era il ciel confine al flutto infido.
Un non so che scorgesi alfin che imbruna,
Ma di terrestri augei non s'ode grido,
E in vece d'alberate o nude coste
Veggiam capanne sugli scogli poste.

XXXIII

« Da lunghi ponti sono i massi uniti,
Su i quali vive un popolo natante;
La sola pesca appresta i lor conviti,
O forse han frutti di marine piante.
Quel borgo avvien che ognun de' nostri additi
All' itala Vinegia somigliante;
Ond' è che Veneziola io la chiamai,
Ma senza ivi arrestarmi oltre passai (1):

XXXIV

« Chè fiera gente pur quella mostrossi,
E mentre i legni trascorrean vicini
Ver noi frecce lanciava armate d'ossi
Di pesci, o di quadrupedi marini:
Ma far non volli del lor sangue rossi
I nostri brandi, onde non sia che inchini
A crudeltà la schiera mia seguace
Ma apporti ognor religïone e pace.

XXXV

« Proseguimmo il cammin tre giorni ancora,
Nè indizio alcuno si vedea di terra;
Quando scoperse a noi la quarta aurora
Capo che a manca un ampio sen rinserra:
Ei con la punta montuosa in fuora
Sporge, parando d' Aquilon la guerra;
E quasi porto fatto ad arte appare,
Tanto è bassa la riva, e queto il mare.

XXXVI

« Le vele raccogliemmo; indi gittate
De' bianchi flutti in sen l' ancore gravi,
Sopra le spiagge che apparian sì grate
Tutti scendendo abbandoniam le navi.
D' alberi ignoti sparse ed ombreggiate
Quelle trovammo, e ne' recessi cavi
D' un' ampia grotta, che formò natura,
Un lago d' acqua cristallina e pura.

XXXVII

« Orma d' abitator colà non era,
Onde a scuoprir se sia deserto il loco
Salgo una cima ch' ivi s' erge altera,
Nè presso a noi scorgo abituro o fuoco.
Ma correr veggio per la selva a schiera
E daini e cervi, che diversi poco
Da' nostri son; riedendo allor sul lito,
Tosto alla caccia i miei compagni invito.

XXXVIII

« V' ha chi frattanto le risecche fronde
Taglia, e di queste ogni vascel provvede.
Altri le cave botti empie dell' onde
Che il puro lago in copia a noi concede:
Io fulminando il bosco e in un le sponde
Col mio picciolo stuol fo ricche prede,
Tutti facciam dall' opre alfin ritorno
Quando il sol più dardeggia a mezzo il giorno.

XXXIX

« Uniti sulla spiaggia in lieto coro,
Chi negli aridi rami il fuoco desta,
E chi degli animai che uccisi fôro
Discuoia parte, indi le carni appresta.
Tutti eravam bramosi di ristoro,
Quando miransi uscir dalla foresta
Uomini di gran membra, e di sembianti
Quai già finser le favole i giganti (G.

XL

« Vasta ogni parte in lor più dell' usato,
Quasi raddoppia la comune altezza:
Rotondi han gli occhi, nero e rabbuffato
Il crine, e con feroce stupidezza
Muovonsi a passo tardo e misurato,
Guatan senza mostrar gioia o tristezza;
E par che tolto all' alma abbia natura
Quel più che in essi diede alla figura.

XLI

« Forse abitata è l' altra costa, e quelli
Addusse il suon dell' armi a questa riva:
Ma come ratto fugge stuol d' augelli
Dal gran mietuto se il colono arriva,
A quella vista fugge in su' battelli
La schiera mia, che già di cibo è schiva;
Nè il mio parlar la tema in lor dilegua,
Onde forza è che i miei compagni io segua.

VLII

« Candido ed ampio masso al piè diruto
Sta di quel promontorio in sulla cima;
Di forma tal, che da lontan veduto
Uno spiegato lin l' occhio l' estima:
Poichè di quella terra sconosciuto
È il nome, avvien che in mente ognun s' imprima
La somiglianza che lo scoglio cela,
E questo appelli il Capo della Vela.

XLIII

« Risalite le navi, omai dal porto
Uscimmo, il mar solcando ad austro volti;
E su i vascelli allor grato conforto
Ci apprestâr gli animai dal lido tolti.
Scorse queta la notte, ma dall' ôrto
Il sol comparve appena, che da molti
Nuvoli densi e tenebrosi cinto,
A noi s' ascose e parve il giorno estinto.

XLIV

« Sull' atre nubi, fra gli spessi lampi,
Spaventosa la folgore serpeggia,
E quasi par che tutto il cielo avvampi:
Continuo tuon da lunge rumoreggia,
Ed ululando per gli eterei campi
Pugnano i venti, nè alcun signoreggia:
Sì che sbattuti i legni, a quelli in preda
Erran, senza che più l'un l'altro veda.

XLV

« Dirotta pioggia a grandin mista cade,
S' accavallan spumanti i flutti irati;
Ed or dell' ocean nell' ime strade,
Or siam dal turbo quasi al ciel portati.
Già l'onda in larga copia entra ed invade
Il naviglio, che rotto è da più lati;
Usan le trombe indarno i naviganti,
Non pure il danno a riparar bastanti.

XLVI

« In mezzo all' invincibile furore
Degli elementi venia men la speme,
E mille volte ogni più fermo core
Provò la pena dell' angoscie estreme.
De' frequenti baleni allo splendore
Aspettavam che giù dalle supreme
Regïoni del cielo ad ogni istante
Su noi scoppiasse il fulmine tonante.

XLVII

« Quando de' flutti al sommo era il naviglio
Di sotto ampia vorago il mar schiudea,
Ed inchinando l'atterrito ciglio,
Precipitarvi addentro ognun credea:
Quindi al fondo respinti, altro periglio,
E tremendo del par, gelar ci fea,
Chè rammassate e soprastanti l'onde
Parean cader su quelle vie profonde.

XLVIII

« In rischio sempre e sempre in mortal pena,
Agitati passammo il tristo giorno,
Di cui non rimanea che un'ora appena,
(Sebben notte paresse a noi d'intorno).
Invan de' nauti la smarrita lena
Svegliar cercando, che faria ritorno
Tosto la calma io presagir tentava,
Ma niuno al mio parlar fede prestava.

XLIX

« E chi su' banchi s'abbandona steso
E disperato attende omai la morte;
Chi me rampogna, d'ingiusta ira acceso,
Pe' danni che apportò l'avversa sorte;
Chi, da dolor più tenero compreso,
Chiama la madre, i figli, la consorte;
Sol Diego nostro, sacerdote pio,
Sta per noi genuflesso innanzi a Dio.

L

« E già ne ascolta i prieghi il sommo Nume,
Che il nembo si dilata e tace il vento,
E dall'occaso il sol l'amico lume
Discuopre, e porge ai cor nuovo ardimento.
Già il buon nocchiero del timon rassume
La cura; ogni altro, nell'oprar non lento,
Corre alle trombe: in cielo intanto splende
L'iride bella, e il mar calma riprende.

LI

« Nè guari andò che due degli smarriti
Vascelli da lontan lieti scorgemmo;
E ansïosi di terra, a quelli uniti
La sera a un' isoletta alfin giungemmo.
Al chiaror della luna, gli sdruciti
Legni nel porto in securtà traemmo;
Ma niun de'nauti abbandonò la prora
Fin che in ciel non tornò la vaga aurora.

LII

« Sbarcati il dì seguente, a noi cortese
Quel popolo ospitale in folla venne
Recando, come rare in quel paese,
Morbide pelli e variate penne.
Qui de'fabbri lo stuolo all'opre attese,
E a'legni rinforzò travi ed antenne;
E a richiamar l'altro vascel smarrito
E fuochi o segni feansi ognor sul lito.

LIII

« Ma sempre indarno, e la delusa speme
Alta tristezza mi lasciò nel core!
Vivendo intanto co' selvaggi insieme
Vidi degli usi lor lo strano errore:
Che a' vecchi e agli egri affrettan l'ore estreme,
Siccome prova d' amistà, d' amore,
Pensando così torli al gel degli anni,
O d'un morbo crudele ai lunghi affanni (H.

LIV

« Là di Religïone i primi lumi
Sparsi, e dell'uomo alcun dover dettai:
E iniquo il culto de' lor falsi Numi
Con la bontà del nostro Dio mostrai.
Ma fien cangiati i barbari costumi
Dal tempo solo, dal poter non mai:
E le navi riattate, io lasciar quella
Terra dovea che Gomara s' appella ».

LV

Quinci del morbo e della calma i mali
Mesto descrive il Tosco condottiero;
Poi della Margherita e de' fatali
Amori parla del garzone ibèro.
Nè più a narrar gli resta; e su i mortali
Prende la quiete della notte impero;
Onde ciascun torna al riposo, e il Duce
Nella sua stanza l'anglo prence adduce.

NOTE

A) « A dì 10 maggio 1497... partimmo dal porto di Calis (o Cadice) quattro navi di conserva, e cominciammo nostra navigazione diritti all'isole Fortunate, che oggi si dicono la gran Canaria »... Vesp. Viag. I.

B) Lett. del Vesp.

C) Dante Inf. Canto XXVI.

D) Astrolabio.

E) Lett. del Vesp. a Lorenzo de' Medici.

F) Lett. del Vesp. a Lor. de' Med.

G) Vesp. Viag. II.

H) Vedi Robertson e Raynal, Storia d'America.

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XIII.

Gli Spiriti infernali, paghi d'avere impedito che il popolo della Margherita abbracciasse il culto cristiano, decidono movere orde selvagge contra lo stuolo Europeo. Sbarco ad Orchilla, guerra cogli Antropofagi in principio funesta agli Spagnoli, che alla fine ritornano vincitori alle navi. Morte di Diego, vista d'Haiti, somma letizia d'Alonso.

CANTO DECIMOTERZO

I

Gli ascosi nel vulcan spiriti infesti
Fean plauso intanto al nume del piacere,
E ripetean superbi: — « Alfin cedesti,
Folle mortal, dell'erebo al potere »!
Ma lor grida Acapulca: — « Altro s' appresti
Inciampo al suo viaggio; e quali fere
Escon da' boschi a devastar le piagge,
Si gettin su' Cristiani orde selvagge.

II

« Presso ad Orchilla son l'ispane prore,
Orchilla, d' antropofagi soggiorno;
Là sbarcheran gl' incauti al primo albore,
Ma lor sarà funesto il mezzogiorno ».
D' un feroce gioir s' ode clamore,
Per cui risuona l' igneo speco intorno;
Frattanto sorge del mattin la stella,
Fugge la notte, e il ciel la luce abbella.

III

Già i nocchieri discuopron l' isoletta
Sorger sopra le quete onde vicina,
(Vista che sempre i naviganti alletta).
Già l' ammiraglio gir colà destina:
Ognun lo sbarco a preparar s' affretta:
Al suol gli guida l' aura mattutina:
Ma dalla riva miran di repente
Stuolo fuggirsi d' indïana gente.

IV

E pensando che timidi selvaggi
Sieno gli abitator di quella terra,
Non teme alcun di frodi, nè d' oltraggi...
(Oh come spesso l' uman creder erra!)
Prima che il sole l' orizzonte irraggi
Premon quel lido, nè fulmin di guerra
Portano, e per cacciar le belve solo
Seco adduce Rodrigo armato stuolo.

V

L'opre già repartite avean fra loro:
Ed Amerigo e Alonso, col britanno
Prence, vigili stavano al lavoro
Degli operai, che i padiglioni fanno.
Ruggero e Aldino insiem reggean coloro
Che a coglier frutta e troncar legna vanno;
E co' suoi pochi armati il navarrese
Giva intanto a cacciar per quel paese.

VI

Ergeano il santo segno i sacerdoti
Sopra un' altura che alla riva è presso:
L' italo Ernesto alberi e fiori ignoti
Godea ritrarre, e Ovando era con esso.
Ma vario è in lor desìo: chè avari voti
Fan che l' ispan, chinato a terra, spesso
L' arena esplori, se risplender vede,
Dell' or sperando rintracciar la sede.

VII

Ad una fonte cristallina e pura
Con altri Alfredo i vuoti vasi empiea,
Quando il Demòn che a' danni lor congiura
Qui venne ad eseguir la fera idea:
E sua vendetta a far piena e sicura
Degli schifi le corde recidea,
E con urto possente dalla sponda
Spingeali, e in preda gli lasciava all' onda.

VIII

Quindi uman corpo veste, e d' un selvaggio
Sotto l' aspetto, gli altri appella e aduna,
E: — « Armatevi, su, su (grida,) coraggio,
Offre insolite prede a noi fortuna;
Bianchi nemici abbiam, su cui vantaggio
Fausto vento ci diè: speranza alcuna
Di qui sottrarsi più non resta a quelli,
Poichè trasporta il mare i lor battelli.

IX

« E pur del caso non accorti ancora
Tranquilli stanno a diverse opre accinti,
Come far pensin qui lunga dimora.
Su, su, contra i superbi usciamo, e vinti
Fien dal numero sol certo in brev' ora.
Usciamo, e i prigionier, che in lacci avvinti
Trarrem della vittoria al gran convito,
Nuovo saran per noi pasto gradito ».

X

Ai detti del Demòn d' ira s' accende
Il popòlo selvaggio e d' ardimento,
Per l' andare e il venir cupo s' intende
Rumor, qual d' onda chiusa, o chiuso vento:
Chi gravi mazze noderose prende,
Chi frecce ed archi, e corron cento e cento;
Ma senz' ordine va la turba armata,
Quantunque sia dal prode Oscar guidata.

XI

Oscar, cui diè la forza il sommo impero,
È deforme d' aspetto, di quadrate
Spalle, di forte man, di cor guerriero,
E nel vigor della virile etate.
Per ascoso fra' monti arduo sentiero
I suoi conduce, mentre nell' usate
Cure intenti i Cristian, per quella terra
Sen giano sparsi, nè temean di guerra.

XII

Quando l' orda selvaggia all' improvviso
Sbuca, ed orrendi gridi al cielo inalza;
D' Europa ai figli si scolora il viso,
Il core a un tratto in ogni petto balza.
Già d' Alfredo lo stuol, ch' era diviso
Dagli altri al fonte, Oscar assale e incalza,
Quello è di pochi inermi, che, sorpresi,
Fan breve schermo, e prigionier son presi.

XIII

Un' altra turba ai sacerdoti viene,
Nè in lor difesa o resistenza trova;
Sparsi van gli operai per quelle arene,
Nè a far fronte a' selvaggi alcun si prova.
Fugge Ovando e il pittor, ma lor trattiene
Stuol d' Indïani, ed il fuggir non giova;
L' italo invan dal suolo i sassi prende
E per lung' ora ardito si difende.

XIV

Di quell' immenso popolo alla vista
Corrono tutti spaventati al mare,
Ma ivi giunto ciascun più si contrista
Le barche nel mirar lontane errare.
De' suoi fatti prigion, vede la trista
Sorte Amerigo, e tosto a ragunare
Gli altri compagni e voci e cenni impiega,
E in core intanto a Dio si volge e prega.

XV

Dicendo: — « O mio Signor, che saldo scudo
Fosti a Isdrael di mille schiere a fronte,
Deh! salva i figli tuoi da un popol crudo,
Cui governan gli spirti d' Acheronte;
Che quantunque io mi sia di merti ignudo
Son le mie voglie in tuo servigio pronte,
Or mira con clemenza, o sommo Iddio,
L' opre indegne non già, ma il buon desio ».

XVI

L' Onnipotente, che dall' alto trono
Tutto vede ed ascolta, e in uman petto
Legge i desir che più nascosi sono,
Ode il mesto pregar del suo diletto,
Nè vuol quivi lasciarlo in abbandono;
Ma lui rimira con paterno affetto,
E lo sguardo di Dio trasfonde in quello
E vigore e fidanza e ardir novello.

XVII

Oscar de' suoi successi insuperbito,
Agevol crede aver vittoria intera
Sovra i pochi stranier, che su quel lito
Chiusi, ceder ben denno a immensa schiera.
Per più atterrirli intanto, a reo convito
Eccita i suoi selvaggi, ei già la fera
Canzon di guerra intuona, e l' inde genti
Ripetono col canto i crudi accenti.

XVIII

« O sublime desio della vendetta,
(Sì dice l' inno che barbarie ispira,)
I nostri petti infiamma, or che perfetta
La vittoria non è, nè spenta è l' ira.
Punire i temerarj a noi s' aspetta,
Acapulca l' impon che qui s' aggira;
Ei, fiero, i vivi prigionier ci addita:
Che più si tarda, e a che serbargli in vita?

XIX

« Spenti fieno; ma subita non giunga
A quei la morte, e gaudio a noi non tolga:
Parte vital non si recida o punga:
Pria si strappi ogni nervo, indi s' avvolga:
Poi si straccin le carni, e doglia aggiunga
Il fuoco alle ferite: alfin si colga
La palma intera; e del nemico esangue
Lieti beviam nel vuoto cranio il sangue » (A.

XX

I sensi rei, gl' interpreti fedeli
Rendeano al Duce, in idïoma ispano;
Inorridia ciascun, nè fia che celi
Lo sdegno e il raccapriccio il buon Toscano.
E mentre quelli s' accingean crudeli
Su i vinti inermi a insanguinar la mano,
Grida Amerigo: — « Ed i compagni nostri
Vittime lascerem di tali mostri?

XXI

« Contra gl' iniqui, o fidi miei, si vada,
Nè il numero maggior tema vi dia;
Chè, più dell' armi lor, la nostra spada
Presto ritrova del ferir la via.
Me, me seguite, io v' aprirò la strada,
Primo ai colpi esporrò la vita mia ».
Dice: e fra gl' Indi rapido si scaglia
Arrecando col ferro aspra battaglia.

XXII

Sì come d' ignea lava ampio torrente
Esce dal sen di Mongibel che mugge,
La montagna ed il pian scorre repente,
E alberi ed abituri incende e strugge;
Vede il pastor da lunge il rivo ardente
E spaventato dall' ovil sen fugge;
Erran smarriti gli uomini e gli armenti,
E al ciel salgon le grida ed i lamenti:

XXIII

Tale, o rapido più, l' Etrusco Duce
Ruotando il ferro va fra gl' Indïani;
Ferisce, abbatte, uccide molti, e induce
A tremar di sue posse anco i lontani:
Ampio stuolo in sbaraglio ei sol riduce,
Che posto in fuga per gli aperti piani
S' urta confusamente, e d' alti gridi
Suonano intorno le montagne e i lidi.

XXIV

Feroce Oscar, de' fuggitivi in traccia
Va, lor gridando: — « O vili, il piè fermate,
E a chi vi dà tanto terror la faccia
Volgete: è un uomo, un uomo sol, mirate ». —
In così dir vien d'Amerigo in faccia,
E due frecce contr' esso ha già scoccate:
Ma quegli, destro, schiva il colpo d' ambe,
Ed una appena il folto crin gli lambe.

XXV

Ratto l' Eroe Toscano allor s' avventa
Quasi leon feroce al re selvaggio;
Con la gran clava quei riparar tenta
I colpi, e tutto serba il suo coraggio:
Ma l' altro già l' offese non rallenta,
E del nemico in seno ampio passaggio
S' apre col ferro; geme l' indïano
E coll' estinto corpo ingombra il piano.

XXVI

Frattanto Alfredo e i suoi, che liberati
Fur dal Vespucci, ecco la spada han presa;
Alonso ed Eduardo in altri lati
Pugnano valorosi alla difesa;
E il selvaggio drappello, che legati
Tiene i pastor della cristiana Chiesa,
Assale il primo: ruotan gli altri il brando
Su quel che già vinceva Ernesto e Ovando.

XXVII

Nell' interno del bosco, Aldin salito
Sovr' alto cocco i frutti ne cogliea,
Quando fuggendo dall' aperto lito
Colà si sparse la masnada rea:
E visto lo stranier, pe' piè ghermito
Giù dalla palma a forza lo traea:
Vede il rischio di lui Rugger da lunge,
Impugna il ferro, e in un balen là giunge.

XXVIII

E: — « Barbari, rendetemi l' amico, »
A quei che il tengon già, grida furente.
Quattro selvaggi atterra in men che il dico,
E pon sossopra l'affollata gente.
L' ira e il sommo valor di tal nemico
Tutti sprona a fuggir confusamente;
Quai cacciator, che i colpi abbian falliti,
E da irato cignal sieno inseguiti.

XXIX

Freme Acapulca nel mirar che tanto
Su quei prevalga il cristïan potere,
E sotto il preso aspetto ei scorre intanto
Le spiagge, e aduna le fuggenti schiere.
Dall'altra parte ad Amerigo accanto
Corron gl'Ispani, e un solo è il lor volere;
E i fabbri pur da nuovo ardir guidati
Vengon di scuri e di martelli armati.

XXX

Diego, porgea coraggio al rozzo stuolo,
Quando il Demòn l'osserva, e con feroce
Piglio, a lui drizza d'una freccia il volo,
Che giunge, ahi troppo, al casto sen veloce!
Intorno al pio pastor, che cade al suolo
S'alza di lunghi omei dolente voce;
Tosto là corre il Duce, la ferita
Esplora, e trema per sì cara vita.

XXXI

Gettansi Alonso ed Eduardo allora
Sopra i selvaggi, e strage ampia ne fanno:
I due giovani amici, uniti ognora,
Recan alto spavento e immenso danno.
Mentre presso al buon vecchio ancor dimora
Il pietoso Amerigo, e pien d'affanno
Fa trarre altrove la piagata spoglia,
Mosso è Acapulca da più atroce voglia.

XXXII

E mentre un indïan sull' arco adatta
  Lo stral; fa ch' esso miri al pio Toscano;
  Ma l' aita celeste è a scender ratta,
  Per cui la freccia è spinta ivi lontano.
  Poi l' Angiol grida: — « O dell' iniqua schiatta
  Del ribelle Satan spirito insano,
  Sgombra da questo lido, e alfin rammenta
  Che indarno opporsi a Dio da voi si tenta ».

XXXIII

Il cacciato Demòn pien d' onta e d' ira
  Corre precipitoso all' igneo monte;
  E dove pura aura celeste spira
  L' Angiol drizza le piume agili e pronte.
  Ma vien Rodrigo dalla caccia, e mira
  I suoi compagni a popol tanto a fronte;
  Tosto alla ferrea canna ei dà di piglio,
  Lo imitan gli altri e corrono al periglio.

XXXIV

Le plumbee palle sprigionate, appena
  Fischian per l' aere e il tuon le segue e il lampo,
  Cento ne van travolti in sull' arena,
  Fuggon gli altri, qual più non v' abbia scampo:
  Gl' inseguon gli Europei, nè omai gli affrena
  Umanità; d' estinti è pieno il campo:
  E della strage accrescono l' orrore
  Le voci di chi langue e di chi muore.

XXXV

Fino agli antri più ascosi e più lontani
Non frenano i selvaggi il piè veloce;
Ma s'arrestaro i vincitor cristiani
Là, dove un fiume in mar mettea sua foce:
Chè qui lasciati aveano gl'Indïani
Molti lor legni; e una concorde voce
Fra gl'ibèri chiedea rieder con quelli,
Pria della notte agli europei vascelli.

XXXVI

Ne corre avviso al Capitan, che afflitto
De' feriti rimase alla pia cura:
Ode ei che far si può facil tragitto
Alle navi, e ciò tiene a gran ventura.
Pensa poi, come addur lo stuol trafitto,
E far che a quei la via sembri men dura:
E rami e tele unendo, ei forma strati
Ove giacciano gli egri e sien portati.

XXXVII

Espero al lato occidental brillava,
Fatto vicino a' liquidi sentieri,
Quando l'ispan drappello abbandonava
L'infausta terra co' legni leggieri.
E mentre il Tosco condottiero alzava
Tacite grazie ed umili pensieri
A Dio, che ognor lo resse in fra' perigli,
Le canoè giugnevano ai navigli.

XXXVIII

Qui a' rimasi compagni ognun s' udia
Narrar come trascorse infausto il giorno,
E del buon Diego alla novella ria
Alta mestizia si diffonde intorno,
Che Roberto insanabil presagìa
E mortal la ferita. Il veglio adorno
Avea però di puro gaudio il viso,
E assorto era coll' alma in paradiso.

XXXIX

Il medico presagio un mormorio
Di gemiti destò che scosse il santo
Sì, che lo sguardo, già converso in Dio,
Chinò su quei che gli piangeano accanto.
Poi confortolli e disse: — « Il fato mio
Non merta, o cari figli, il vostro pianto,
Chè non è amaro lo spezzar quel laccio
Che a' godimenti eterni è a noi d' impaccio.

XL

« Della sublime impresa al compimento
Necessario io non sono; e, ben dispose
Che questo inutil vecchio or giaccia spento,
Il Dio sovran delle create cose.
Pria di lasciarvi, solo a voi rammento
Che non sien l' alme alla pietà ritrose,
Nè gema oppresso il popolo selvaggio
Mentre del vero a lui risplende il raggio ».

XLI

Ricorda poi con interrotti accenti
E la concordia e l'obbedienza al Duce,
E dolcemente agli ultimi momenti,
La virtude inculcando, ei si conduce.
S'addoppiano i sospiri ed i lamenti
Mentr'egli passa, ma di chiara luce
Lo smorto volto e il bianco crin risplende,
Che di devoto affetto i cori accende.

XLII

Un folto stuol la man gli bacia e il piede,
Poi fatte in brani le sacrate vesti,
Chi ne fura una parte e chi ne chiede
In memoria di lui ch'è fra'celesti.
Al pianto ed al tumulto indi succede
La sacra melodia de'canti mesti;
Vanno alfine al riposo, e immerso in duolo
Veglia co'sacerdoti il Duce solo.

XLIII

Soffiava in quella notte un fausto vento
Ond'eran gonfi gli spiegati lini;
E lo spumante mar parea d'argento
Al fender ratto degl'ibèri pini.
Ed al primo albeggiar, dolce concento
Udir si feo d'augelli, onde vicini
A terra i legni crede, e crede il vero,
Il sagace ed attento Condottiero.

XLIV

Appena il sol discuopre il croceo volto
Ei, desioso, sulla prora appende
L'utile arnese che a quell'astro vòlto
Disvela quando il polo o s'alza o scende;
La propria posizione osserva, e molto
In cor si riconforta, allor che apprende
Esser nei gradi ove sull'onde giace
D'Haiti la bell'isola ferace.

XLV

Il gran Colombo la scoperse, e in questa
È colonia soggetta al Rege ispano;
E là puossi compir la pompa mesta
Nel tempio, e in mezzo a popolo cristiano.
Ciò pensa, e il desir suo già manifesta
A'compagni, e a'piloti il buon Toscano:
Son volti i legni a manca, e già si scorge
La vasta terra che da'flutti sorge.

XLVI

La mira Alonso, e appena in quella è fiso
Gli balza il cor, che sembra uscir dal seno;
Insolito rossor gli accende il viso,
Invia baci e sospiri al bel terreno:
Poi grida: — « Alfin mai più da te diviso,
Cora, vivrò; da lungo tempo io peno,
Ma il termin giunse alfin de'mali miei
Se fida ancora all'amor mio tu sei »!

XLVII

N' ode i trasporti il Duce ad altri unito,
E mosso ognun da curïosa brama
L' accerchia, ed al garzon fa dolce invito
Di dir chi sia colei che tanto egli ama.
Alonso tutti abbraccia, e: — « Un reo pentito,
Amici, in me riconoscete » esclama:
Fra lor s' asside sospirando, e poi
Così a narrar comincia i casi suoi.

—

NOTE

A) Traduzione dell' Inno di guerra degl' Indiani riportato da Robertson — Storia d'America.

—

AMERIGO

7

ARGOMENTO AL CANTO XIV.

Racconto d'Alonso. I vascelli gettan l'ancore nella rada d'Haiti. Bobadilla governatore dell'Isola concede ad Amerigo lo sbarco.

CANTO DECIMOQUARTO

I

« Colombo (il Genio ligure) io seguia
Quando fra molti rischi e molte pene,
Per lunga, incerta, non varcata via
Alfin lassi giugnemmo a queste arene:
I dolci sensi io non dirò che in pria
Svegliò la vista delle spiagge amene,
Che voi secondi ed emuli all' impresa
Ugual gioia commosse, ugual sorpresa.

II

« Volle l' inclito Eroe sul vago lido
Fondar colonia, ove trovar potesse
Amico asilo, in mezzo al flutto infido,
Quando altre terre a discuoprir movesse.
E un forte e un borgo, ampio e sicuro nido
Per cento Ispani, fe' ch' ivi sorgesse;
Poi dividea gl' incarchi, e leggi dava
Ai cento eletti, e me fra lor lasciava.

III

« Ebbe sugli altri Arada (A il sommo impero,
Agi vantar potendo e illustre cuna,
Ma co' malvagi vil, co' buoni altero,
L' alma egli avea d' ogni virtù digiuna:
E mentre il nostro stuol, crudele e fero,
Quasi gregge tenea la gente bruna,
D' ignorarlo ei fea mostra, e della ria
Barbarie onta o cordoglio non sentìa.

IV

« A tal si giunse, che d' Europa i cani
Istigati a inseguir le nude genti,
Que' miseri afferravano, ed in brani
Vedeansi fatti da' ferini denti! . . . . (B
Spesso agli arbori avvinti i piè, le mani,
Empiean l' aere di strida e di lamenti;
Mentre gl' Ispani, con diletto indegno,
Gli fean dell' armi loro a' colpi segno.

V

« Le donne se di belle aveano il vanto,
Agli sposi rapite, ai genitori,
Eran sovente, fra le strida e il pianto,
Vittime di brutali iniqui amori.
Io, non di cor così perverso, intanto
Gemea, tacendo, in mezzo a tanti orrori;
E spesse fiate lunge iva da' miei,
Che feansi ogni dì più feroci e rei.

VI

« Un giorno che fuggendo il sole estivo
Solo m' inoltro in tacita foresta,
Femminil voce ascolto, e tal che un vivo
Affanno svela, onde il mio piè s' arresta.
Tra fronda e fronda il guardo entra furtivo
E scuopre indiana vergine che mesta,
Presso un vecchio giacente inginocchiata,
La man ne bacia, e sta su lui curvata.

VII

« Tocco dalla pietate, e desïoso
Aita d' arrecar là corro, e appena
Scoperto sono, un grido pauroso
Alza la bella di terror ripiena.
Fuggir vorrìa, ma in atto doloroso
Si volge all' uom che steso è sull' arena,
E par non possa allontanare il piede
Da lui, che presso all' ultim' ora vede.

VIII

« Sebbene a' suoi begli occhi il duol fea velo
Ne apparia fra le lacrime il fulgore,
Come a traverso la rugiada in cielo
Tutto scuopre l' aurora il suo splendore:
Da quei partissi l' amoroso telo
Che nuovo incendio mi destò nel core;
Tutta era bella dalle piante al crine,
Ma eran le luci sue luci divine!

IX

« Chè sotto ampie palpebre e nere ciglia
Lente movea due vivide pupille,
Cui d' intorno, quai perle in lor conchiglia,
Di pianto si vedean lucide stille.
Io lei guatava pien di meraviglia
E in cor provava intanto affetti mille,
Quando con rauco gemito l' indiano
Alzò ver me la vacillante mano.

X

« Articolar gli accenti ei non potea,
Ma Cora sua nomando, la donzella
Lacrimoso additavami, e parea
Chieder pietade e sol temer per quella.
A sì tenera vista io pur piangea,
E sebbene anco indotto in sua favella,
Pur seppi a lui giurar che sempre fôra
Da me difesa la sua giovin Cora.

XI

« Parve del veglio il viso moribondo
Rasserenarsi alla promessa aita;
Ma dopo brevi istanti in un profondo
Ed ultimo sospiro uscì di vita.
Spergiuro, amici, io son, nè mi nascondo,
Mentre poscia da lei facea partita;
Ma conobbi (ahi pur troppo!) che non lice
A un ingrato, a un infido, esser felice.

XII

« Cadea qual tronco fior la giovinetta
Al fatal caso, d'ogni senso priva;
Al soccorso di quella il cor m' affretta,
E in braccio la raccolgo semiviva;
Le tergo dal sudor la ritondetta
Guancia, e più la rimiro, in me s' avviva
Il pietoso desio d' essere io solo
Ognor dolce compenso a tanto duolo.

XIII

« In sè tornata, quella fredda spoglia
Abbraccia, e asperge insiem col pianto amaro;
Divido io seco la filial sua doglia,
Desïando di farmi a lei più caro.
Capace fossa che la salma accoglia
D' un sicomoro all' ombre indi preparo,
E accortamente involo al suo dolore
La vista dell' amato genitore.

XIV

« Spargemmo uniti poi lacrime e fiori
Sopra la tomba umìle, e far ritorno
Quivi promessi a lei co' primi albori
E d' ogni estivo e d' ogni algente giorno.
Alfin di quella selva i mesti orrori
Lasciammo, e Cora io trassi al mio soggiorno;
Là pria ci avvinse amor, quindi l' imene,
Nè mai più dolci fur le sue catene.

XV

« Avea due volte appena in ciel compito
Il breve giro suo l' argentea luna
Da che vivea felice a Cora unito,
Lieto solo per lei di mia fortuna;
Quando il selvaggio popolo, che ardito
Disperazion rendea, tacito aduna
Tutte sue forze, e oscura notte aspetta
Per compier sugl' Ispani alta vendetta.

XVI

« Io riposava alla mia sposa in braccio,
Quando con voce da spavento mossa
Essa m' appella e scuote; il sonno io scaccio,
E luce miro per gran fiamme rossa.
Sorgo dal letto ed al balcon m' affaccio,
E veggio turba, che più e più s' ingrossa,
Scorrer l' angusta via con tronchi accesi,
Ed arder fuochi a' nostri tetti appresi.

XVII

« Di grida e d' armi alto fragor s' udia,
Che gl' Indi l' armi nostre avean rapite;
Nè eran timidi più quai furon pria,
Ma parean belve dalle tane uscite;
Che in lor vinta l' innata codardìa
Venne da crudeltà grandi inudite,
E ognun prescelto avea di qui morire
Pria che la dura schiavitù soffrire (c.

XVIII

« Del forte rimanean sol le ruine,
Tutta d' Arada ardea l' ampia dimora,
E le lontane case e le vicine
Vedeansi avvolte in fiamme e dentro e fuora:
L' albergo mio (perchè del borgo al fine)
Restava immune dall' incendio ancora,
Ma già ver quello si spignea furente
Coll' ignee faci l' affollata gente.

XIX

« Sol pochi Ispani a sì gran calca in mezzo
Urtar la folla si vedeano arditi,
E vender le lor vite a caro prezzo
Chè già molti pugnando eran periti!
Ebb' io di me medesmo onta e disprezzo
Nel mirar tutti alla difesa usciti
I miei compagni, mentre ancor rinchiuso
Stavami, come delle donne è l' uso.

XX

« Le vesti indosso frettoloso, e all'armi
Dato di piglio, nella via discendo:
Volea la sposa timida arrestarmi,
Ma il suo pianto, i suoi prieghi appena intendo.
Uscir dal tetto, e rapido gettarmi
Sopra la folla con furore orrendo,
Fu solo un punto, e intorno a me la spada
Ruotando m' apro sanguinosa strada.

XXI

« Ma come nave che nel mar si schiude
Coll' appuntata prora agevol via,
E poscia l' onda dietro a lei si chiude
Piana tornando e ugual qual era in pria;
Tal io scorrea tra quelle genti ignude
Vibrando il ferro, e pur tosto s'unia
L'ampia turba appo me, che più non trema
Delle percosse, e non appar mai scema.

XXII

« Bersaglio intanto a mille colpi io m' era,
E sebben, spinto da guerriero ardore,
Doglia non curo, che mi par leggiera,
Pur venia men col sangue il mio vigore;
Allor che di selvaggi un' altra schiera
Giugnea, traendo il castiglian signore
Pei piè legato, e col capo e col volto
Fra sozza polve e nero sangue avvolto.

XXIII

« A quella vista il popolo feroce
Volgesi ove il tiranno è trascinato:
Chi da lunge l'oltraggia con la voce,
Il corpo da' vicini è calpestato.
Delle ferite intanto il duolo atroce
In me si fea palese in più d'un lato,
Onde alla folla mi sottrassi alfine
Degli arsi tetti in mezzo alle ruine.

XXIV

« E fuggendo, non visto, io giunsi in loco
Ove sparsi giaceano i tristi avanzi
Del nostro forte; che il vorace fuoco
Distrutto e ruinato avea poc'anzi.
Qui dell'estinte fiamme al chiaror fioco
Lopez tremante mi si fece innanzi,
E, con aperte braccia — « Ah non avanza,
Gridò piangendo, più per noi speranza! »

XXV

» Era esso un di color che alla difesa
Arada destinò delle trincere,
Ond'io gli dissi: — « E come mai fu presa
La rocca in onta delle genti ibère »?
— « Ah! chi capaci di sì ardita impresa
Gl' Indïan (replicò) poteo temere?
Quegl' Indïani che ad oltraggi tanti
Opposero finor sospiri e pianti?

XXVI

« Per quest' indole timida e codarda,
Mostrata ognor dal popolo selvaggio,
Nessun vegliava alla notturna guarda,
E nel sonno attendeasi il primo raggio.
Ahi giunse più terribile, se tarda,
Or la vendetta d' ogni antico oltraggio!
Noi fra le coltri giacevam securi
Mentre taciti quei saliano i muri ».

XXVII

« Così parlava, allor che stuolo immenso
Miriam venirne di selvaggi armati;
Girne incontra i' volea, ma fur da un denso
Vel di morte i miei lumi ottenebrati;
Di man mi cadde il ferro, ed ogni senso
Iva perdendo in me gli ufici usati,
E la fatica ed il versato sangue
Mi spinsero a cader sul suolo esangue.

XXVIII

« Più nulla intesi o vidi, e quando i rai
Al dì riapersi il sole alto splendea;
Silenzio era d' intorno, e sol mirai
Cora fedel che accanto a me piangea.
« Come riuniti siam »? dirle tentai,
Ma sciogliersi la lingua non potea:
Essa guatommi, e serenando il ciglio,
Gridò: — « Fuggasi, o caro, ogni periglio ».

XXIX

« Con pena su' molli omeri m'adatta,
Ambo le gambe con le man mi cinge,
E, sebben curva al grave peso, ratta
Ver la selva a lei cara il piè sospinge.
In cavo ed ampio speco alfin ritratta,
Sul suol mi posa, ed al suo sen mi stringe,
Poi sugge, preme e fascia le ferute
Con erbe apportatrici di salute.

XXX

« Narrommi poi che ansante per lung' ora
Sulle mie tracce fra la folla corse,
E qual provò crudele affanno allora
Che da lontano ancor più non mi scorse.
Come poscia i selvaggi in sull' aurora
Partiro, e come il campo ella trascorse
Fissando d' ogni ispan lo smorto viso,
Fin che a me venne e mi credette ucciso.

XXXI

« Dell' europea colonia io sol serbato
Così fui dalla dolce amata sposa,
Che ognor solerte mi tenea celato
In quella grotta, ad ogni sguardo ascosa.
Là di pelli mi fea morbido strato,
E, il tristo asilo d' abbellir bramosa,
Le muscose pareti ricoperse
Di conchiglie bellissime, diverse.

XXXII

« Per apprestarmi cibo, ór degli augelli
Scuopriva il nido con spiarne il volo;
Or nudata il bel petto e i piedi snelli
Dal mar riedea carca di prede al suolo;
I frutti più maturi ed i più belli
Ad ogni pianta iva spiccando, e solo
Tenero oggetto delle cure io m'era
Della sposa fedel dall' alba a sera.

XXXIII

« Ma quando in ciel sorgea la notte oscura
Ben altra prova d'alto amor mi dava,
Che per farmi goder quiete secura
Armata fuor dell'antro essa vegliava.
Ahi sconoscente!... Ahi mostro di natura!...
E in premio a tanto affetto io ti lasciava?...
O troppo triste passïon dell'alma,
Per voi son reo, per voi perdei la calma!

XXXIV

« Dalla magion del Capro i rai cocenti
Due volte il sol vibrò su quelle arene,
E ritornar due volte i giorni algenti
Quando presso al lion l'astro perviene (I),
Dal dì che furo i miei compagni spenti,
E ch'io viveami inerte in pianto, in pene:
Chè di ricchezze e in un di gloria vago,
Delle gioie d'amor non era pago.

XXXV

« Vezzeggiavami intorno un pargoletto
Bello, al par della bella genitrice,
E per ambo nutria verace affetto;
Pur m' era sempre torbido infelice:
Ed annoiato dal vedermi astretto
Ad oziosa vita, io l' ira ultrice
Dell' avverso destin sfidata avrei,
Pria che sì porre in salvo i giorni miei.

XXXVI

« Quando sull' avvenir volgea la mente,
Per la cruda incertezza e per la tema
D' ivi a lungo restar reso furente,
Tutta provava in sen l' angoscia estrema.
Vedea le smanie mie Cora dolente,
E — « Qual cagion fa che così tu gema,
Dicea, non basta dunque al tuo bel core
Del figlio e della sposa il dolce amore? »

XXXVII

« Alla memoria del terren natio
E de' compagni all' immatura morte
Attribuir solea l' affanno mio,
E il dividea la tenera consorte.
Talvolta lusingando il mio desio
Fea nascer speme di cangiata sorte,
E ritornava ad indagar sovente
Se navi si scorgean dall' orïente.

XXXVIII

« Era nella stagion che all' erbe e a' fiori
Il color toglie e la natia freschezza,
Che il sol vibra diretti i vivi ardori
Sul suol, quantunque da più eccelsa altezza;
Quando reduce un giorno a' primi albori
Vidi Cora, e, d' insolita allegrezza
Piena, dir l' ascoltai: — « Cessâr tue pene
Che ritorna Colombo a queste arene ».

XXXIX

« Sognar quasi credetti, e pel contento
Restò del suo vigor l' anima priva;
Poi riscosso, dall' antro in un momento
Esco, e corro precipite alla riva,
De' miei concittadin le voci io sento,
Veggio l' Eroe che sulla spiaggia arriva,
Parlar voglio, la voce in me vien meno,
E sol piangendo ognun mi stringo al seno.

XL

« Ma tosto il Duce premurosa inchiesta
Fammi degli altri che lasciati ha meco,
E mentre la catastrofe funesta
Lor narro, al pianger mio tutti fann' eco.
Già di vendetta in quella parte e in questa
S' ode bisbiglio, più d' un guardo bieco
Scintilla; ma il furor calma ne' petti
Il ligure Campion co' saggi detti (8.

XLI

« E più che l'armi o i duplicati muri,
Mostra che de' selvaggi l'amistade
Oprar potrà che gli Europei securi
Signoreggino alfin quelle contrade.
Vuol poi che ognun solennemente giuri
Di non brandir giammai le ultrici spade;
E l'eloquente dir tale ha possanza,
Che un vel cuopre la trista rimembranza.

XLII

« Per l'inatteso arrivo sbigottiti
A' boschi e a' monti rifuggian gl' Indïani,
Ma speran, non veggendosi inseguiti,
Gli osti novelli più degli altri umani:
E a' doni alfin cedendo e a' lieti inviti,
Senza tema tornar ne' vasti piani:
Colombo intanto ampia cittade e bella
Fe' quivi alzar nomandola Isabella.

XLIII

« Dando ei tal nome alla città primiera
Ch' ivi per man degli Europei sorgesse,
Onorar volle la Reina ibèra
Che il gran pensier magnanima protesse.
A me quindi affidando armata schiera,
Duce di quella e condottier m' elesse,
E m' inviava a visitar la terra,
E a spiar se molt' oro in sen rinserra.

XLIV

« Le ambizïose e in un l' avide voglie
M' empiean così di speme e di desio,
Che senza pena dalla cara moglie
Partiami, e insiem dal dolce figlio mio.
Cora del tetto sull' estreme soglie
Mancò nel darmi il doloroso addio,
Pur lacrima io non sparsi, chè l' amore
Ha debil possa in ambizioso core.

XLV

« Ne' varj aspetti suoi la vaga luna
Mostrata s' era, e rinnovando il corno
Sorgea per poco a rallegrar la bruna
Notte, allorquando io mossi a far ritorno.
Annunziator di prospera fortuna
Venìa, che discoverti d' ogni intorno
E fiumi e monti avea, ch' ampio tesoro
Chiudean di pietre prezïose e d' oro.

XLVI

« Tanto lunge era ancor dalla cittade
Quanto scorre in quattr' ore un piè veloce,
E l' alba il suol spargea d' alme rugiade
Quando al mar giunsi per angusta foce.
Colà dove tranquillo il flutto rade
La spiaggia, io già di molti odo la voce,
E miro il legno di Colombo carco
Di gente, ed altra che dispon l' imbarco.

XLVII

« Che fia cerco ansïoso, e con parole
Confuse e a sospir miste, ognun mi dice,
Che dall'Eroe chiede la Spagna, e vuole
Stretto conto dell'opre, e il re l'indice.
Come avvien che il comando ad esso invole
Aguado (r, cui succedergli disdice,
Odo; e come a quell'ora mattutina
Disposta è la partenza repentina.

XLVIII

« Nell'ascoltar tanta ingiustizia, e tale
Barbaro premio a sì sublime ingegno,
Al cor sentii punta d'acuto strale,
E ad un tempo avvampai di duol, di sdegno.
Nè là volendo rimaner (chè male
Servir poteane il successore indegno),
Col Colombo lasciar d'Haiti il lito
Pensai, ma sempre a'miei più cari unito.

XLIX

« Già sovra lieve saettia mi porto
Al vascello, ove sta l'inclito Duce,
A cui, sebben nella tristezza assorto,
In volto l'alma impavida traluce:
Seguirlo io chiedo, e ad esso è di conforto
L'inchiesta e l'amistà, pur non s'induce
A ritardar la sua partenza ond'io
Cora addur meco possa e il figlio mio.

L

« Per tal repulsa irresoluto io stava,
E rimembrando i giorni, i mesi e gli anni
Scorsi nell'antro, al sol pensier tremava,
Che ritornar potean sì duri affanni;
Brama or d'oro, or di gloria al cor parlava,
E il seducea con lusinghieri inganni;
E intanto (ahi crudo!) mi tacea nel petto
Di gratitudin voce e in un d'affetto.

LI

« Che più dirò? d'iniqui amici stuolo
Mi si fe' intorno, con fallaci detti,
Lieve di Cora a me pingendo il duolo,
Nullo il poter de' coniugali affetti:
Nè mi parve delitto da quel suolo
Staccarmi, e ivi lasciar sì cari oggetti;
Anzi, di rieder lieto alla natìa
Terra, senza dolor di là partìa.

LII

« E fin che spazïar potè la mente
Fra sognate venture, in cor si tacque
Ogni rimorso, ma allorchè repente
Procella oscurò il sol, sconvolse l'acque,
Nell'infortunio al mio pensier presente
Cora si fece e il prisco amor rinacque,
E fra l'orror della vicina morte
Invan chiamava la fedel consorte.

LIII

« Cessata la tempesta, alfin toccai
D'Iberia i cari desïati lidi,
Ma quante pene, giunto io là, provai,
E quante frodi e quai nequizie io vidi! . . .
Colombo, che qual Nume venerai,
Da falsi oppresso invidïosi gridi,
Carco fu di catene, e indarno spesi
Opre e parole e l'onor suo difesi.

LIV

« Nelle sventure dell'amico avvolto,
Fra l'ira, il duolo ed i rimorsi inquieti
Giorni in Spagna traea, sol, quindi accolto
Fra voi, sperarne osava ancor de' lieti.
Sempre ad Haiti il mio pensier rivolto,
Ne' recessi più interni e più secreti
Di quella terra la mia dolce sposa
Veder pareami trista e lacrimosa! . . . »

LV

Mentr' ei così parlava, i ratti legni
S'appressavano uniti al vago lido;
E questi e quei davan gli usati segni
D'amistade, e s' udia festevol grido:
Chè, lunge tanto dagl' ibèri regni,
Qui ritrovar d'Ispani amico nido,
Nuova gioia recava ai naviganti,
Già da gran tempo in stranee terre erranti.

LVI

L'ispano Bobadilla (che l'impero
Ivi tenea pel re Fernando allora)
Chiese al Duce con legno messaggiero
Del viaggio lo scopo e la dimora;
E intese ch' era guida il sol pensiero
Di più grandi scoperte ad ogni prora,
E che qui d'arrestarsi aveu desio
Per far d'esequie augusto rito e pio.

LVII

Accordato lo sbarco, a cento a cento
Uscir vedeansi i nauti da' vascelli,
Già resi impazïenti dal contento
Di trovar qui concittadin fratelli.
Quasi vuote sul liquido elemento
Restar le navi, intanto incontra a quelli
Muovea co' primi il castiglian signore
Per fare al Tosco Eroe dovuto onore.

—

NOTE

A) Colombo affidò il comando della colonia a Diego de Arada gentiluomo di Cordova, rivestendolo della medesima autorità ch'egli avea ricevuta dalle cattoliche Maestà. — Robertson, Storia d'America Lib. 2.

B) Questi orrori son narrati da tutti gli Storici, che parlano della scoperta e conquista del nuovo mondo, ma ne fanno specialmente lungo e circostanziato racconto il padre Las Casas nel suo libro intitolato: Tyrannies et cruautès des Espagnols commises dans les Indes Occidentales, qu'on dit le nouveau monde. Traduzione dallo Spagnolo stampata a Rouen, nel 1630; e ultimamente il padre Dom. Lacordaire nel suo Memoriale pel ristabilimento in Francia dell'Ordine de'frati predicatori al Cap. 3 p. 83.

C) Robertson, Storia d'America lib. 2 p. 202.

D) Nel mese di Giugno è inverno, e trovammo il di colla notte essere uguale. Lett. del Vesp. pag. 48.

E) Robertson, Storia d'America lib. 2.

F) Robertson, Storia d'America lib. 2.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XV.

Alonso cerca di Cora e ode che, disperata per l'abbandono di lui, erasi gettata in mare col figlio. Esequie di Diego. Amerigo esamina le leggi della colonia. Due fratelli selvaggi, schiavi degli Spagnoli, ricusano d'adorare il Dio de' loro oppressori, e son condannati a perire fra le fiamme. Alterco del Duce Etrusco con Bobadilla e coll'Inquisitore.

CANTO DECIMOQUINTO

I

Ma tocco appena Alonso il caro suolo
Ver la città muovendo, ognun precorse,
Chè di Cora il narrar la fede e il duolo
Nuovo alimento al desiderio porse:
All' antica magion quasi di volo
Giugnea, ma quindi sull' entrata in forse
Gran tempo si sostava, e dentro al petto
Tenzon gli fean rimorso, amor, sospetto.

II

Sulla ben nota soglia affigge i rai
Richiamando al pensier le andate cose,
E qui l'ultima volta l'abbracciai,
Pensa, qui il figlio nel mio sen depose:
Qui languia per l'affanno e la mirai
Chiuder le belle sue luci amorose;
Ahi cuor di tigre, indi prorompe, e intanto
Scorre sul mesto volto amaro pianto!

III

Poscia addentro a spiar gira lo sguardo
Ansio, tremante; ambe l'orecchie tende;
Avanza il piè, ma timoroso e tardo,
E nulla scuopre intorno e nulla intende;
Quando antico guerrier, che lo stendardo
Tenne già nel suo stuol, dall'alto scende;
Questi in Alonso, Alonso in lui s'affisa
Alquanto, e tosto l'un l'altro ravvisa.

IV

Il soldato primier muovea l'inchiesta,
Ma l'interrompe Alonso della sposa
Chiedendo avidamente; ei che funesta
Nuova sol dar gli può, darla non osa:
Pur replica l'amante: — « Ah manifesta
Qual sia mia sorte o lieta, o dolorosa!
Favella; i primi giuramenti oblia
Cora forse, e a ragion non è più mia »?

V

— « Troppo, infelice! ella t'amò; risponde
Ugon, che tale il castiglian s'appella;
Eri tu già lontan da queste sponde,
Quando a lei corse la fatal novella:
E pel duol, forsennata! in mezzo all'onde
Gettossi, e il figlio pur trasse con ella.
Alta pietà destossi in ogni petto
A sì terribil caso, a tanto affetto ».

VI

Come il liquido fuoco, che dall'alto
Esce dell'Etna, e ratto corre al mare,
Giunto alle gelid'acque, in duro smalto
Si cangia a un tratto, e duro sasso appare;
Tal resta Alonso all'improvviso assalto
Di tai parole inaspettate, amare:
Già tutto di desio, d'amore ardea,
Lo gela e impetra or la novella rea.

VII

Grave dolor non ha lamenti, ei tace;
Gli occhi smarriti a sè d'intorno gira;
Uom che non sia più di ragion capace
Sembra, sebben non parla e non delira;
Ma quel cupo silenzio è assai loquace:
Il veglio Ugon l'osserva e ne sospira,
Quando repente volge a lui le spalle
Alonso, e fugge pel già trito calle.

VIII

Raccolto intanto nel palagio s'era
Di Bobadilla il Fiorentino Duce,
E quasi tutta la seguace schiera
In varj alloggiamenti si riduce.
Solo il convoio funebre, che in nera
Coltre avvolto di Diego il corpo adduce,
Onde compir la cerimonia mesta
Più lungamente presso il mar s'arresta.

IX

Con quello sta Rodrigo, egli che al fato
Del pio Pastor fu d'aspro duol conquiso:
E, come figlio di buon padre orbato,
Con occhi lacrimosi e mesto viso
Alla città va dell' estinto allato:
Ma già la via trapassa d'improvviso
Uom che rapido corre, e a tutti sembra
Alonso, agli atti, all'abito, alle membra.

X

Il giovin navarrese, in seno a cui
Ferve ogni dolce e generoso affetto,
Teme infelice il caro amico, e lui
Seguir pensa con tenero sospetto:
Lascia il feretro, e dietro a' passi sui
Come stral ratto corre, e d'un poggetto
Sovra la cima che sul mar si sporge
In atto disperato omai lo scorge,

XI

Ferma, gridar vorria, ma affrettar teme,
Con lo svelarsi, a quei l'ultimo istante,
E la voce e il timor nel petto preme,
Affretta sol le già veloci piante.
Deciso di morir, nell'ore estreme
Alonso intanto con mesto sembiante
Il mar contempla, e all'onda vorticosa
Par che richieder voglia e figlio e sposa.

XII

Poi tornando a inveir contro se stesso
Risolto di finir sua trista vita
Nel mar tenta slanciarsi, ma gli è presso
Rodrigo, e pronta è già l'amica aita.
— « Che fai? (gli grida, e con tenace amplesso
Lo cinge il forte) hai la ragion smarrita?
Chè senza gloria così troncar vuoi
In sull'aurora il fil de' giorni tuoi? »

XIII

Quegli nulla risponde, e a tutta forza
Respinger tenta or l'uno or l'altro braccio,
Ma invan si volge e scuote, invan si sforza
Che ad allentar non giunge il saldo laccio.
Per lassezza il furore alfin s'ammorza,
E sceso alle preghiere: — « Il crudo impaccio
Toglimi, dice, chè dove morìo
Cora per mia cagion, morir vogl'io.

XIV

« Io fui che in premio d'un immenso amore
Alla sposa fedel dava empia morte;
Del mondo e di me stesso io son l'orrore,
Nè tanta pena a sofferir son forte.
Ah! se vera amistà tu nutri in core,
Lasciami, e non curar della mia sorte:
Tutto perdei! nè sperar può quest'alma
Che della morte in sen riposo e calma ».

XV

— « Ah! che un amico ti restò, gli dice
Tenero allor l'ibèro giovanetto,
E di te al paro mesto ed infelice,
Cui fu sollievo sol tuo dolce affetto:
Testè del mio destin nell' ira ultrice
Coraggio davi all'affannato petto,
Or se tu mori, anche Rodrigo uccidi,
Ah! vivi; e meco il dolor tuo dividi.

XVI

— « Tu colpevol non sei, nè sì crudele
La tua pena esser può, l'altro ripiglia;
Odo io di Cora le giuste querele,
Veggio il pianto cader da quelle ciglia;
La mi rammento tenera, fedele
Tal che niun' altra donna a lei somiglia;
Ch'io l'ebbi, ch'io l'uccisi alfin ripenso,
E il cuor mi strazia duolo atroce, immenso »!

XVII

Sì parla, e a sollevar l'oppresso core
Omai copia di lacrime discende;
Rodrigo intenerito a quel dolore
Piange con lui, quindi a parlar riprende:
— « Il pentimento ogni più grave errore
Cancellar puote, e a te le braccia stende
Cora certo dal ciel, di rancor priva,
E vuole essa medesma che tu viva.

XVIII

« Che se in onta di Lui che a tutti impera
Della tua vita osi troncar lo stame;
Pensa che un' immutabile e severa
Pena t'attende fra le genti grame;
Ma se tu piangi e vivi, allor che a sera
Giungan tuoi dì, paghe saran tue brame;
E scarco dal mortale impuro velo
Raggiungerai la cara sposa in cielo ».

XIX

Come su piaga dolorosa, acerba,
Per cui l'egro da' gemiti non resta,
Se balsamo salubre, o medic' erba
Adatta all' uopo, man pietosa appresta,
Temperato l' ardor si disacerba,
La doglia intensa men fassi molesta;
Così l'idea di riunirsi a Cora
L' esulcerato cor di lui ristora.

XX

L' amico ognor solerte, appena vede
Che duol men aspro quell' alma conturba,
Accortamente fa ch' ei volga il piede
Indietro, e pago alfin seco s' inurba.
Ma in lui natura non resiste, e cede
Al colpo che il vital moto disturba,
Già l' assal febbre ardente e ad ogni accesso
Cerca la morte, e fuor va di se stesso.

XXI

Tra le funeree faci al tempio intanto
Del buon Pastor presso la fredda salma
I sacerdoti avvolti in sacro ammanto
Pregata eterna pace aveano all' alma;
Ed Amerigo le virtù del santo
Veglio, ben degne di celeste palma,
Esposte avea con eloquenti detti
Svegliando in cor de' suoi teneri affetti.

XXII

Quindi una tomba umile alzar gli fea,
E su di quella, semplice e verace
Verso, in ispano idioma, si leggea
« Qui de' selvaggi il protettore ha pace ».
Ma all' ibèro Signor, che quei tenea
Quai mandre vili, cotal detto spiace,
E a voglia sua fa cancellar lo scritto,
Chè i selvaggi proteggere è delitto.

XXIII

È da stupor compreso a sì villano
Modo il Vespucci, ma ben più s' attrista
Veggendo come il popolo Indïano
Schiavo sia qui di gente avara e trista:
Chè un ampio stuol di servi ad ogni ispano
Bobadilla concede; e quelli (ahi vista!)
Quasi sepolti stan nelle profonde
Viscere della terra u' l'or s' asconde.

XXIV

Nel cupo sen de' monti, ove ferali
Vapori esalan dal metallo informe,
Sudan dall' alba a sera, e i corpi frali
Fansi e malferme i piè stampano l'orme;
Pur sferza i lenti (per colmo de' mali)
Avarizia crudel che mai non dorme,
E molti in ogni giorno, oppressi e vinti
Dalla fatica, qui caggiono estinti.

XXV

Quelli cui lascia in vita il lungo affanno,
Quando la notte il bruno vel dispiega
Al tempio tratti dalla forza vanno,
E a un Dio mal noto il sol timor li piega;
Ma in mezzo a tanti deboli pur v' hanno
Due cori arditi, Omir, primiero nega
Piegarsi al nuovo culto, e già di quello
Segue l' esempio Aza, il minor fratello.

XXVI

Figli fur d'un Cacico, a cui già diero
Gl' iniqui vincitor barbara morte;
Omir, garzon di quattro lustri, altero
Fremea di schiavitù nelle ritorte:
Di soffrir lasso, un dì, s' ascolta fiero
Gridar (del tempio sulle sacre porte):
— « Pria come il padre perir voglio anch' io
Che piegar le ginocchia al vostro Dio.

XXVII

« Io render grazie al Nume che v' incita
A tanta crudeltade? io che nel duolo
Di dura servitù traggo la vita?...
Ah! non fia vero: e se d' un vile stuolo
Serva s' è fatta omai la sbigottita
Mia nazïon, sorga fra tanti un solo
Che vi disprezzi » : ei dice, e già non tarda
Corre sopra di lui l' ispana guarda.

XXVIII

Aza, che il terzo lustro allor compìa,
Appena preso e trascinato vede
Il fratel caro, esclama: — « O iniqua, o ria
Schiatta, io pur te detesto e la tua fede:
Traggimi seco, e la mia sorte sia
Pari a quella d' Omir » : nè indarno il chiede,
Che dei sgherri lo stuol già sopravviene,
Ed ambi carchi van d' aspre catene.

XXIX

Ispano tribunal quindi li danna
Fra le fiamme a perir come ribelli
Al sommo Nume. Il Tosco Eroe s' affanna
Udendo il grave error de' suoi fratelli:
— « E, oh quanto, esclama, un falso zelo inganna!
Fansi i Cristian così più rei di quelli ».
E desïoso d' impedir l' eccesso
Già si presenta a Bobadilla istesso.

XXX

Col primo Inquisitor d' Haiti il sire
Stavasi appunto, allorchè venne a lui
Il pio Vespuccio, e così prese a dire,
Cercando rattemprar gli sdegni sui:
— « Signor, qui mi traea dolce desire
Di riveder cristiane genti in vui,
E prender dalle leggi e dalla forma
Della vostra colonia e luce e norma.

XXXI

« Ma che dirò, mentre fra voi sovente
Dovetti in vece palpitar d' orrore
E nel mirar l' umanità gemente
Sentii ricolmo di cordoglio il core?
E sperate così fra ignara gente
Recar di nostra fè l' almo splendore?
Ah! no che in modo sì nefando e rio
Nunzïar non si dee di pace il Dio.

XXXII

« Quest' innocente popolo, invilito
Per voi dalla servil dura catena,
Tolto all'amor di padre e di marito,
D' aspre fatiche nell' immensa pena,
In Cristo, ah! non conosce un infinito
Ben che a felicità verace mena;
Nè sa che i suoi seguaci Ei, con alterno
Comando, unisce in dolce amor fraterno.

XXXIII

« E ben degni di scusa e di perdono
I duo garzon, che irriverenti al tempio
Sol rendea l'ignoranza, al certo sono;
E fôra il lor supplizio ingiusto ed empio ».
— « Che parli? (esclama Bobadilla) il trono
D'Haiti io premo; e in essi un grande esempio
Dar voglio a chi fra lor recalcitrasse
Dal giogo ibèro, o scuoterlo tentasse.

XXXIV

« Su queste arene di conquista il dritto
Ampio poter ne accorda; e Iddio pur volle
Al popol nostro illuminato, e invitto,
Far servo l'Indïano ignaro e molle;
E giusta pena al prisco suo delitto
Fia servitù, chè già cranio e midolle
Agl' inimici ei divorar solea
Allor che franco nell' error vivea ».

XXXV

— « E che? (ripiglia il Tosco) se inumani
I selvaggi fur già di colpe lordi,
Imitarli dovranno oggi i Cristiani,
E farsi alla pietade e al dover sordi?
Se quelli in vece d'adorar le immani
Belve o i serpenti, d'uman sangue ingordi,
Vedean sull'are lor l'Agno innocente,
Più mite certo avriano il cor, la mente.

XXXVI

« Nè i lor falli punir già spetta a voi,
Ma solo al Dio sovran che li creava,
E che ignari lasciolli, e alfin, pe' suoi
Voler, qui nostre prore in mar guidava:
Ora, il lume del vero abbian da noi;
E quanto men di forza o acume dava
A lor natura, d'amoroso aiuto
Maggiore han d'uopo, a' deboli dovuto ».

XXXVII

L'Inquisitore allor con foschi rai
Guata Amerigo, indi così favella:
— « Ben sappiam noi, Signor, come tu il sai
Quanto virtù di massime sia bella;
Pur, se ti piace esaminar, vedrai
Che l'util sempre non risponde a quella,
E in brevi accenti dimostrar mi giova
Che il caso in che noi siam n'è certa prova.

XXXVIII

« Il ben di questi popoli richiede
Che abiurando per noi gli error primieri
Abbian battesmo, e la celeste sede
Mertin quindi coll'opre e co' pensieri:
Ma imporre ad essi il freno della fede,
Finchè liberi sieno, indarno speri;
Onde, o lasciarli nell'error natio,
O farli schiavi per condurli a Dio.

XXXIX

« E perchè nelle rozze ignare menti
Religione alto rispetto imprima,
È d'uopo che il rigor se ne paventi,
Chè ciò che più si teme più s'estima:
Armato de' suoi fulmini possenti
Del Sina il Dio d'Abram mostrossi in cima;
E lunge udiane il tuono; e ne tremava
Tutto Isdraello e timido adorava ».

XL

E il Sire allor: — « Qual di rimprocci e d'onte
Cagion v'ha se il selvaggio (che al lavoro
Nacque al pari d'ogni uom) dal sen del monte
A trar posto è da noi le gemme e l'oro?
Chiuso dunque restar dovrebbe il fonte
Di tanti beni e ascoso il bel tesoro?
E de' travagli, per l'ignoto flutto
Sofferti già, perder dovremmo il frutto?

XLI

« Forse d'Europa le gradite sponde
Lasciate avremo, e a lidi sì lontani
Il desir vòlto ed affrontate l'onde,
Per quindi là tornar con vuote mani?
L'oro che tanta in noi letizia infonde
È inutile metallo agl'Indiani;
Dunque in premio lo accorda il cielo a noi,
Nè vuole inoperosi i doni suoi.

XLII

« Che se fra quelli di più debol lena
Selvaggio alcun per la fatica muore,
Lo conduce il battesmo alla serena
Sede, onde invidia ei merta, e non dolore.
Ma più dell'ira trattener la piena
Amerigo non puote, e — « Taci, orrore
Mi fan, prorompe, così iniqui detti
Con che tenti celar più vili affetti.

XLIII

« Di sozza ipocrisia togliete il manto;
Non è la schiavitù, non è la forza,
Che seguaci far possa al culto santo
D'un Dio che ferità, che orgoglio ammorza:
All'Indo noi viver dovremmo accanto
Virtù mostrando, che l'esempio sforza
Più chè ogni possa, e dolce ai cor favella
Vera virtù che ad ogni sguardo è bella.

XLIV

« Ma santo zelo, ovver desio di fama
Voi non condusse per le vie del polo,
Avida sete d'or quinci vi chiama,
È l'avarizia il vostro nume solo:
L'immoderata di ricchezze brama
Fa che ovunque vi segua il lutto e il duolo;
Ed al nome Europeo del mondo in faccia,
Così arrecate eterna, infame taccia.

XLV

« Vi fa obbliar l'insaziabil sete
Ch'util non havvi ch'esser possa onesto
Se ad altri nuoce; e tante vite, ahi, miete
Qui, l'amor vile del metal funesto!...
Senza rimorsi voi come il godete
Quand'è sì l'acquistarlo ad altri infesto »?
Ma Bobadilla a tal parlar non tace,
E levatosi in piè prorompe: — » Audace,

XVLI

« Frena gli arditi accenti, e omai rammenta
Chi son, chi sei; di legni un condottiero
L'arte di regno d'insegnar mal tenta
A chi con laude tiene il sommo impero.
Or taci, e parti; e il mio furor paventa
Se ardisci altrui far noto un tal pensiero:
E se colonie di fondar ti è dato
Fors' anco un dì ti rivedrem cangiato ».

XLVII

— « Cielo, (esclama il Vespucci, e genuflesso
Cade) se mai d'avara voglia e ria
Capace io sono, e se infelice e oppresso
Render può l'Indo la scoperta mia,
Deh! fa' ch'io pera, e d'ogni mio successo
Nel mar sepolta la memoria sia:
Deh! m'odi, o Dio, che mi fa meno orrore
L'incontrar morte, che il cangiar di core ».

XLVIII

Si leva quindi, e così parla al Sire:
— « Io non son tuo vassallo, e nulla temo
Le tue minacce; pur col mio partire
T'obbedirò, chè già qui troppo io fremo!
Ben veggio che fu vano ogni mio dire,
Pur non men pento, e fino al giorno estremo
Di conservar questi miei sensi io spero,
Nè mai rassomigliarvi; altro non chero ».

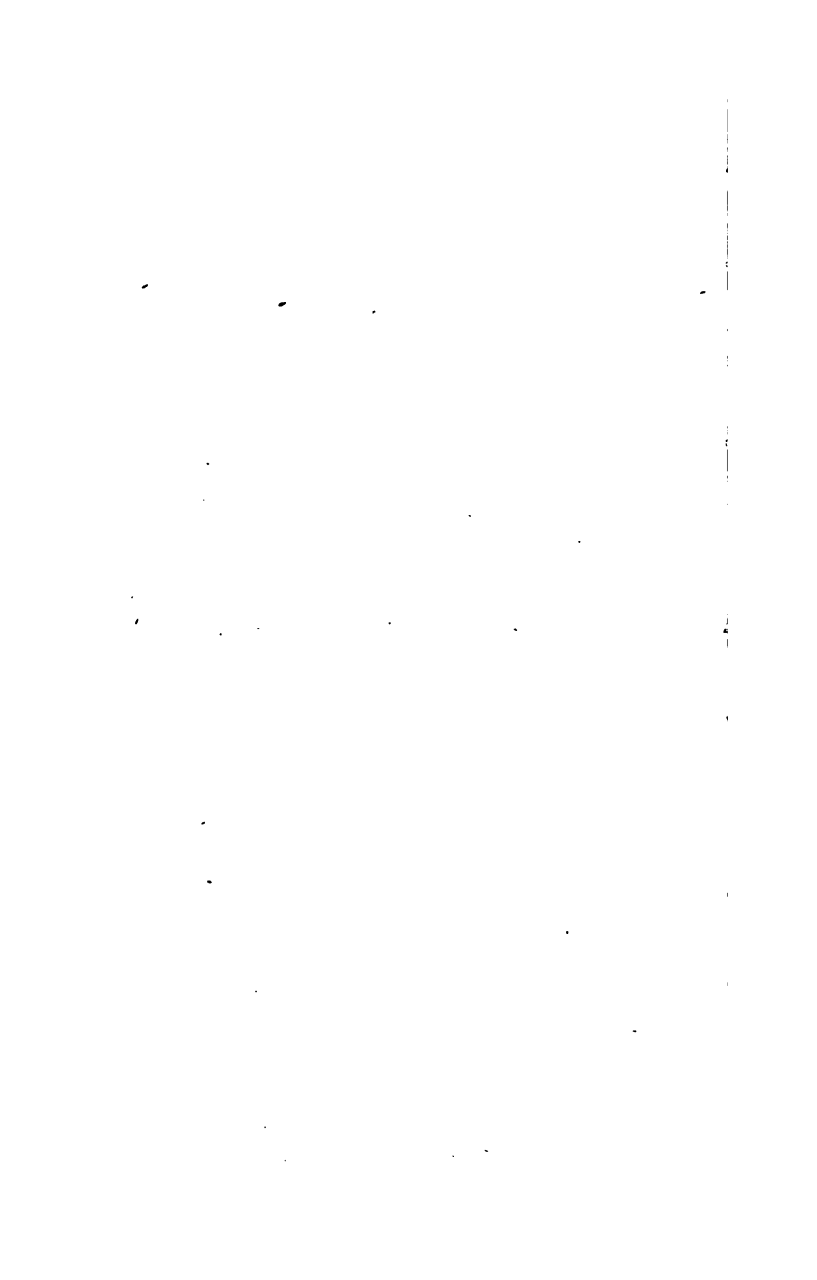
XLIX

Sì detto ei parte. Mordonsi le labbia
Per l'ira i duo malvagi, eppur non hanno
Ardire assai per isfogar lor rabbia
Contr'esso; poichè vile è ogni tiranno.
Pensano alfin che col disprezzo s'abbia
A trattar quegli che punir non sanno,
E in onta sua, voglion sul rogo ardente
Spenti i giovan selvaggi, il dì seguente.

NOTE

A) Tutti gli storici, che parlano della scoperta, narrano le inaudite crudeltà degli Europei, come dalla nota del Canto antecedente può vedersi.

AVVERTIMENTO

Trattando ne' miei versi della scoperta d' America e de' suoi futuri destini, non potea tacere le cause che ivi distrussero i popoli primitivi; e poichè il fanatismo religioso fu una di queste, credei doverne parlare. Nel descrivere però nel Canto seguente un *Auto da fe*, quale si celebrava in quei tempi in Spagna e nel nuovo mondo, non ebbi in animo di condannare l' Inquisizione, che venero come istituzione della Chiesa Cattolica, (cui mi vanto d' appartenere); ma intesi soltanto toccare degli abusi d' alcuni ministri di quella. E siccome non adombrò mai la purezza della nostra augustissima Religione il sapere, come tra i santi Apostoli, vocati dal Salvatore medesimo, fuvvi un Giuda, così non può patir detrazione un Ordine religioso dall' esser noto che fra migliaia di venerabili sacerdoti ve n' ebbe un picciol numero che deviò dal retto sentiero.

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XVI.

Auto da fe *celebrato dalla Colonia. Alonso prima di lasciar quella terra va a rivedere la Grotta, ove per lungo tempo visse colla sua Donna, e ivi la ritrova col figlio. I due sposi narrano reciprocamente i loro casi, dopo di che si partono per andare ad Amerigo.*

CANTO DECIMOSESTO

I

Pe' celesti sentier già raccogliea
L'umido manto suo la notte bruna,
Ed il pallido raggio nascondea
Per la luce maggior la bianca luna:
Ma l'aurora che mesta in ciel sorgea
Quel dì non ha di sue bellezze alcuna,
E in vece d' olezzanti e fresche rose
Sul biondo crine un fosco vel compose.

II

Già sull'isola vaga e sopra l' onde
S'ode de' sacri bronzi il tintinnio:
L'eco d'intorno al tristo suon risponde
Del rito nunziator crudele e rio.
Sulla Vittoria si ricovra e asconde
Frattanto pien d'orror l'Etrusco pio;
Ivi lo segue il buon Gonzalvo solo:
Corre alla piazza il curïoso stuolo.

III

Nè tutti han cor di crudeltà capace,
Ma dell'uom spesso all'alma irrequieta
Il tranquillo tenor de' giorni spiace,
Grave pur gli divien la vita lieta;
E incontra al duolo od all'orror gli piace
Girne talvolta per voglia secreta
Di turbamento, sicchè il viver mena
O fra improvvisa, o fra cercata pena.

IV

Il loco è adorno di gramaglie e d'oro:
S'erge splendente altar dall'un de' lati,
E in mezzo per l'orribile martoro
D'avida selva fur due roghi alzati:
V' han rimpetto due troni per coloro
Che son quai sommi capi ivi onorati;
Intorno sta la fōlla spettatrice,
E muta attende la coppia infelice.

V

Disciolto all'aure il gran vessillo incede,
È il magno fondator ritratto in quello:
Fiamma di zelo in man di lui si vede,
Tien nell'altra di pace il ramoscello:
In cifre d'oro è scritto al sacro piede
Motto, religïoso al par che bello,
Questo a giustizia ed a pietà fa invito,
Ma fu da quei non letto o non seguito (A.

VI

Vengon di bianche e nere lane cinti (B
Del gran Gusmano i figli, appresso a quelli
Seguono i due selvaggi insieme avvinti,
In triste avvolti e in un bizzarre vesti;
Bigio è il color di quelle, e in rosso pinti
V'han demoni con ceffi atri e funesti,
Che in ampie bolge, in mezzo a fuochi ardenti,
Cacciando vanno le dannate genti.

VII

L'ossa di que' meschin ch' arsi periro,
Raccolte in urne, son quindi portate;
E d'ogni estinto il nome a quelle in giro
Sta scritto, e son l'accuse anco notate.
Tante vittime d'orrido martiro
Omir guatando, in lui la feritate
Natia s'accresce sì che d'ira freme:
Aza, molle di cor, sospira e geme.

VIII

Vien co' suoi grandi il castiglian signore,
Ed in sacerdotal dorato ammanto,
Lo segue ultimo il sommo Inquisitore
E i sacri consiglier gli sono accanto.
Dal sen del Chimborazzo usciti fuore
Gli spiriti d' Averno erano intanto:
Ch' essi volgeano ad opra ingiusta e prava
Quello che pria rigido zel dettava.

IX

Il cieco fanatismo havvi gigante,
A cui gronda di sangue ogni capello;
Tolta agli altari, ha in una man fiammante
Face, e nell' altra lurido coltello:
Pur sanguigna dagli omeri alle piante
Sacra veste gli scende; e son di quello
I moti, i detti, i passi, eccitatori
Di discordie, di lacrime e d' orrori.

X

V' è la scarna avarizia, che agitata
Da un avido desir non sazio mai,
Livida e torva a sè d' intorno guata,
E l'alme strazia ad un girar di rai.
V' ha stolta ignoranza occhi-bendata,
A ragion sorda, e sorda a' giusti lai;
Vi son le crude Erine, e van scuotendo
Fra le affollate genti il crin tremendo.

XI

Ma quivi omai l'ampio corteggio unito,
Sul trono a destra il sacro capo ascende,
E quei che tien di rege in questo lito
Veci, sull'altro seggio il loco prende:
Dallo stuol de' ministri è ognun seguito
Che appiè del soglio in doppio ordin s'estende.
Poi la sacerdotal schiera divisa
Forma due liste, quasi d'ale in guisa.

XII

In piedi, a tutti in mezzo, e insieme stretti
Da un nodo istesso, i duo selvaggi stanno;
La varia espressïon de' loro aspetti
Nell'un mostra furor, nell'altro affanno.
Sul pergamo, e dinanzi ai giovanetti,
Sorge orator, che Iddio cangia in tiranno;
Egli in suo nome il fallo a quei rinfaccia,
E furibondo eterno orror minaccia.

XIII

E mentre da' suoi detti appien dimostri
I sensi son d'un zelo iniquo e folle,
Volan fra gli Europei d'Averno i mostri;
E all'appressar di quei, ne' petti bolle
Il furor tutto de' tartarei chiostri,
Che ogni idea di pietade all' alme tolle:
Già contra i rei ciascuno acceso d'ira
Come figli dell' Erebo li mira.

XIV

Ma ecco, al terminar del sermon fero,
Annunzia l' orator con ferma voce
Che, quai ribelli a Dio, fur dal severo
Consiglio i duo dannati a morte atroce:
Indi gli esorta a confessare il vero,
Chè se la pena ai corpi frali nuoce,
Possano almen le loro alme pentute
Gir fra' beati a ritrovar salute.

XV

Solerti allora ai prigionieri accanto
Vanno i patrini, e a quei di fè, d'amore,
Ripeton gli atti con pie voci intanto,
Piegar tentando il lor ritroso core.
D' Aza sugli occhi alfin traspare il pianto,
Che d' aspra morte in lui muove l' orrore,
Nè più resiste al religioso invito,
Ma piange, prega, e mostrasi pentito.

XVI

Sol di fredda ferocia Omir ripieno
Esclama: « Ah! se gl'Ispani in cielo han loco
Non fora il bel soggiorno a me sereno,
E girne eleggo nell'eterno fuoco (c:
Chè abitar co' demòni abborro io meno
Che vosco starmi. Il padre, il padre invoco,
E la vista dell' ossa venerande
Fia che novella forza in me tramande ».

XVII

S' alzano allor mille confuse grida,
E, pera l'empio, chiedon tutti a gara;
Il nemico di Dio tosto s' uccida,
Ed abbia morte dolorosa, amara.
Già Bobadilla impon che si recida
Il laccio de' due rei: chè gli separa
Nel punto estremo una diversa sorte,
Sebben fien ambo vittime di morte.

XVIII

Il giovin Aza par tremula canna
Mentre sopra di lui giunge non lento
Il manigoldo, e con la man tiranna
Il respiro gli toglie ed il lamento:
Chè per esso più mite è la condanna,
E in premio al religioso pentimento
Vuol che ogni reo che il fallo suo detesti
Pria ch' esser arso strangolato resti.

XIX

A trascinar s' apprestan altri al rogo
Omir feroce; ma tutti ei respinge,
E da se stesso si rivolge al luogo
Di morte, e sulla pira ecco si spinge:
— « Ardete, ei dice, io già non mi disluogo,
Nè il laccio vo' che a' tronchi il corpo stringe;
Di morir lieto, il poter vostro io sprezzo,
E so star saldo anco alle fiamme in mezzo ».

XX

Sì detto, si distende in sulla pira
Qual se corcato fosse in molli piume,
Per poco lo stupor sospende l' ira
Ch' indi più cruda il suo potere assume:
La desta fiamma già crepita e gira
Fra l' ammassata selva; il fumo e il lume
Ad ogni sguardo il vivo corpo invola . . .
Ma freddo orror mi tronca la parola (1)!

XXI

Torno ad Alonso, la cui debil salma
Avea ripreso il giovenil vigore;
Pur sempre inferma rimaneva l'alma,
Da' rimorsi agitata e dall' amore:
Ma cessaro i deliri, e trista calma
Mostra ei nel volto, e sì la prova in core,
Chè della fè l' onnipossente raggio
Diegli in mezzo al dolor forza e coraggio.

XXII

Brama egli, pria che a questo caro lito
Lo tolga forse eterna lontananza,
Riveder quello speco, ove già unito
A Cora visse, e che d' amor fu stanza.
Muove solingo per sentier romito,
E ogni passo una mesta rimembranza
In lui risveglia, che felice amante
Lo vider quivi i sassi, il rio, le piante.

XXIII

Va lento per la tacita foresta,
Ed ogni sterpo, ogni arbore di quella
Guata, conosce, e spesso il piede arresta,
Che tutto ivi di Cora a lui favella.
— « Ecco, prorompe, l' erma parte è questa
Ove la vidi in pria dogliosa e bella;
E schiudersi mi parve un paradiso
Quando a me volse gli occhi e il vago viso!

XXIV

« Oh! di quante delizie a me foriero
Fu quello sguardo, esclama ». E in sè rammenta
Gli atti amorosi e insiem pudichi, e al vero
Le belle forme all' alma amor presenta.
Ma seguendo l' ombrifero sentiero
Altra vista lo scuote e lo tormenta,
Che il sicomoro là s' alza frondoso,
Ove il padre di Cora ebbe riposo.

XXV

Diritta sul terren veder gli sembra
L' ombra dell' Indïan sdegnosa e tetra,
Che la figlia gli chiede e gli rimembra
Il dato giuramento. Il passo arretra,
Con irte chiome, Alonso, e le sue membra
Un gelido tremor scorre e penetra
Sì, che atterrito con le palme asconde
Il volto, e fugge fra le spesse fronde.

XXVII

Ma giunto ove la selva più s'intrica
Si volge intorno pauroso, e vede
Sorger vicino il giogo, ove l'amica
Grotta si cela del dirupo al piede.
A quella vista ogni memoria antica
Vie più lo strazia, e tale il cor gli fiede
Acerbo duol, che vacillante e lasso
Posar gli è forza sul vicino sasso.

XXVII

Mentre, pensando alla perduta moglie,
Figge al suol gli occhi e quasi non respira,
Lo scuote a un tratto uno stormir di foglie,
E tosto a quella parte il guardo gira,
E un fanciullin, che dal terren raccoglie
Cadute bacche, a sè non lunge mira:
L'età di quello, il volto, i vivi e neri
Lumi, destano in lui mille pensieri.

XXVIII

Già incontro al garzoncello, desioso
Di mirarlo dappresso, i passi affretta,
Ma quegli se n'avvede, e timoroso
I giuochi lascia e fugge a tutta fretta
Nel vicin antro; lo segue ansïoso
Alonso, e d'indïana giovinetta
Fra le braccia il rimira, e il cor nel petto
Gli balza al noto femminile aspetto.

XXIX

La sposa in quella di veder gli è avviso,
Ma sogno il crede o larva menzognera.
Senza batter palpebra in lei sta fiso,
E l'anima agitata or teme, or spera;
La donna, un uom veggendo, ha il cor conquiso
Per lo spavento, chè giammai non l'era
Alcun qui apparso; e di fuggir bramosa
In piè si leva, ma d'uscir non osa.

XXX

Pasce ei ne' moti suoi l'avido sguardo,
E fatto alfin securo: — « È dessa, esclama:
Cora, mio bene, a te, quantunque tardo
Riede pentito un disleal che t'ama »!
Al cor di lei tal voce è come dardo:
E - « Alonso, Alonso, grida »: - e mentre il chiama,
Di sè fuor pel contento, incontra a lui
Va, ma gettasi Alonso a' piedi sui.

XXXI

Cade sovr'esso in tenero abbandono
Cora, e immenso piacer muti li rende:
(Ah come dolci quegl'istanti sono
Sentir può solo un cor che amore intende!)
Dic' ei piangendo: — « Anima mia, perdono ».
Nè potendo parlar, le braccia stende
A lui commossa l'amorosa moglie;
L'alza, e quel pianto nel suo seno accoglie.

XXXII

Versa lacrime pur ma di contento
La bella, e accarezzando il caro bene,
Nel gioir sommo di sì bel momento
Mercè ritrova alle sue lunghe pene:
Rimprovero nessun, nessun lamento
Gli fa; sol mentre fra le braccia il tiene,
Baciando mille volte il caro viso,
Ripete: — « Ah non gir più da me diviso! . . . »

XXXIII

Tanta dolcezza a lui l'anima tocca
Sì, che del fallo più l'idea gl'incresce,
E il pentimento che dal cor trabocca
Delle lacrime sue la copia accresce:
Tenero al cor la stringe, e bocca a bocca
Amoroso giungendo i sospir mesce;
E a' baci in mezzo, — « Ah! teco ognor m'avrai,
Prorompe, fin che al dì non chiuda i rai ».

XXXIV

Narrale poi, come da lei lontano,
Tosto pentito di sua feritade,
L'error conobbe, e mille volte invano
La desiò nell'europee contrade:
Come appena il poteo dell'oceano
Tornò lieto a varcar l'umide strade,
Haiti ognor cercando, e come in questa
Udìa del suo morir voce funesta.

XXX

Le disperate voglie e il morbo diro
Lungamente sofferto, e gl'interrotti
Sonni, le atroci smanie, il fier deliro,
E gli sparsi finor pianti dirotti
Le pinge, e muove in lei più d'un sospiro.
— « Ma felici, riprende, i dì le notti
Alfin per noi, mio bene, or volgeranno,
E fia grato il membrar lo scorso affanno.

XXXVI

« Ma dimmi: ond'è che ognun ti crede estinta,
Mentre serbata a me dal ciel tu sei »?
E Cora a lui: — « Dal duolo oppressa e vinta
Rimasi allor che te, caro, perdei!...
E disperata al mar correami, spinta
Dal desio di finirvi i giorni miei:
L'altrui pietà morir mi tolse allora,
Ma ferma nel proposto, attesi altr'ora.

XXXVII

« Era a mezzo la notte, e alfin tacea
La novella città, nel sonno assorta,
Sol io, cui desta il fero duol tenea,
Tacitamente dalle piume sorta,
Il dormente fanciul meco prendea,
E abbandonato il caro tetto, scorta
M'era il dubbio chiaror di poche e rade
Stelle che appena mi scuoprian le strade.

XXXVIII

« Al primo albor giugnea del mare in riva;
Ma destò il figlio al passo mio veloce,
D' innocenti carezze mi blandiva,
E udir mi fea la tenerella voce;
Ond'io commossa, illanguidir sentiva
In me di morte il desiderio atroce,
Ed i giorni troncar del fanciulletto
Pareami colpa, e nol soffria l' affetto.

XXXIX

« Sola morir lasciando in vita il figlio
Pensai, ma così infante abbandonarlo
Tra fera estrania gente, ed al periglio
Di schiavitù, cor non avea di farlo.
Onde parvemi alfin saggio consiglio
Viver per esso, e qui meco recarlo;
E ogni dolcezza l' alma mia ripose
Di madre nelle pie cure amorose.

XL

« Dal primo giorno che di questo speco
Nel cavo seno ad abitar tornai
Sol la tua cara immagine fu meco
E il figlio nostro, altr'uom più non mirai.
Qui, sopito dal tempo il dolor cieco,
Di rivederti un dì non disperai;
Chè non poteva il tenero amor mio
Esser dal tuo bel cor posto in oblio.

XLI

« Della lontana speme il debil raggio
Nella mia trista e solitaria vita
M' era conforto e davami coraggio . . . »
— « La tua brama e la mia vedi compita
(Soggiunge Alonso) : oh fausto mio viaggio ! . . .
Benedetto il desir che alla romita
Stanza m' addusse... Ah! ch' io son lieto appieno »
Dice, e si stringe la sua Cora al seno.

XLII

Ma il garzoncello che testè fuggia
Pur dalle braccia della madre amata
Veggendo lo stranier che l' inseguìa,
Or l' uno or l' altra instupidito guata,
E disdegnoso, poichè ognun l' oblìa
Più dal timor non ha l' alma agitata;
E della genitrice ei vuol nel grembo
Tornarsi, e tira di sua veste il lembo.

XLIII

La vezzosa insistenza ai loro amplessi
Dà breve tregua; e già con vivo affetto
Solleva Alonso il figlio: in mezzo ad essi
Lo pone, e a gara ognun lo stringe al petto.
Tutti di Cora i vaghi tratti impressi
Ritrova quei nel fanciullesco aspetto:
Ed ella esclama: — « Esso ha gli sguardi tui,
E mille volte io t' abbracciava in lui ».

XLIV

Nella vita mortal d'affanni piena
Forse non son più lieti e dolci istanti
D'allor, che torna a splendere serena
Bramata pace fra due cori amanti:
Poichè non havvi ben scevro di pena',
L'ansie, i sospetti, i dolorosi pianti
Fan che più viva gioia il core inonda
Quando splende la sorte alfin seconda.

XLV

Ma già veggendo impallidir la luce
Del dì, che a poco a poco omai vien meno,
— « Cora (a lei dice Alonso), andiamne al Duce,
Ei sappia alfin che son felice appieno.
Doman poi, quando l'alba il giorno adduce,
Lascerai meco il tuo natio terreno;
Ten dorrà forse »? — » Ah! teco, ella ripete,
Anco deserte spiagge a me fien liete ».

XLVI

In così dir gli porge un nuovo abbraccio;
Quindi ambedue lo speco abbandonato,
Si reca Alonso il pargoletto in braccio
E la sposa sostien dall'altro lato,
Mostrando in lor come d'imene il laccio
Fa de' mortali il vivere beato,
Quando riscaldi l'uno e l'altro core
Bella virtute, e non mentito amore.

NOTE

A) Nello stendardo della Inquisizione era dipinto S. Domenico con una fiamma in una mano, e un ramo d'olivo nell'altra, e ai piedi del Santo stava scritto a caratteri d'oro: « Justitia et misericordia ».

B) Vedi *Auto da fe* nel Dizionario Storico dei Culti Religiosi ec. ec. traduzione dal Francese di Giuseppe Antonio Cornaro.

c) Risposta istorica.

D) Nel memoriale del R. P. E. Domenico Lacordaire, dell'Ordine de' Predicatori, al Cap. VI dell'Inquisizione, si legge: « Verso il fine del XV secolo, i re cattolici, Ferdinando e Isabella, supplicarono con istanza il Pontefice romano a conceder loro il potere di creare inquisitori nei regni loro: e affinchè niuna nazione sorpassare li potesse in zelo contro gli avversari della fede romana, o piuttosto a fine di sorpassarle tutte, introdussero l'Inquisizione ne' loro regni in vigore dell'autorità di Papa Sisto IV, con una pompa maggiore, un apparecchio più augusto, e un più ampio potere. (Memoriale suddetto traduzione del Boocella, pag. 155). (Altrove) « I frati predicatori non furono i principali stromenti dell'Inquisizione, vi ebber parte quanto tutti gli altri (pag. 157). Più innanzi, « vi sono stati nell'Inquisizione spagnola due momenti

solenni che convien distinguere: l'uno, alla fine del secolo decimo quinto sotto Isabella e Ferdinando, prima che i Mori fossero scacciati da Granata, loro ultimo asilo; l'altro, nel mezzo del sedicesimo secolo, sotto Filippo II, quando il protestantismo minacciava di propagarsi in Spagna (Cap. VI, pag. 160).

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XVII.

Nel tempo della cerimonia il Vespucci si ritira sulla Vittoria, e sbigottito dal veder così manomettere quel popolo ignaro e innocente vuole abbandonare l' impresa. Visione d' Amerigo che lo incuora a proseguire il viaggio. Le navi ripassano dinanzi alla Margherita. Rodrigo rimane col Pardo alle viste di quell' Isola. Frattanto l' Eroe toscano co' suoi navigli passa la Linea Equinoziale.

CANTO DECIMOSETTIMO

I

Mentre d' Haiti sull' ameno suolo
Compiono gli Europei l'atroce festa,
Della Vittoria in sulla poppa, solo
Stassi Amerigo colla fronte mesta:
E or guata il mare, or l'abbassato polo,
Or sul vicino lido il guardo arresta:
E ben dimostra all'atteggiar del volto
Che a profondi pensier lo spirto ha volto.

II

— « Che fo, che tento io mai (dice a se stesso),
Il varco aprendo a sconosciute arene? . . .
Recar sperai, quasi celeste messo,
Di civiltà, di luce, il sommo bene;
E in vece, ahi! veggo conculcato, oppresso,
Questo popol dal mio che schiavo il tiene;
E il vero Dio fra violenze e stragi
Annunciato da ipocriti malvagi.

III

« Ah, che di carità la voce è muta!
L'uom, che in forze e in sapere altrui prevale,
Aitar l' ignaro e il debole rifiuta,
E un sprezza altero, l' altro iniquo assale;
Ed anco i buoni in perfidi trasmuta
Qui la vista dell' or, vista fatale! . . .
Chè quando l' alme l' avarizia regge
Vi cancella ogni affetto ed ogni legge.

IV

« O belle terre, che tranquille e liete
Nel vasto grembo dell' indomit' onda
Ignote al vecchio mondo ancor giacete,
Deh, nube eterna a ogni mortal v' asconda!
Chè se il vero così non conoscete,
Men trista io tengo tenebra profonda,
D' un incerto, sanguigno, atro barlume
Che mille forme spaventose assume.

V

« O Dio, tu padre d'ogni creatura,
Che invocato rispondi e al reo perdoni;
Tu, che spargesti qui della natura
A larga mano i preziosi doni;
Fia ver ch'a interminabile sciagura
Tu questi ignari popoli abbandoni?...
Ah male intender puote umana mente
I decreti di un Nume onnipossente »!

VI

Posando ei sulla destra il capo afflitto
Lung'ora assorto in tali idee rimane,
E avendo la scoperta in gran dispitto
Di retroceder pensa alla dimane
Per fare in Spagna rapido tragitto:
Frattanto, in terra flebili campane
Accompagnano il rito, il mar soave
Mormora, ondeggia, e ondular fa la nave.

VII

Dall'interno contrasto affievolito
Di pensier che alla brama non risponde,
Fra il tintinnio lontan che vien dal lito,
Il tenue moto, ed il romor dell'onde,
A poco a poco il Tosco Eroe sopito,
Placido sonno ne'suoi sensi infonde
Breve quiete; ma se il corpo ha calma
Presta a gran cose, in lui, vigile è l'alma.

VIII

Rapita questa in grato sogno, vola
Sopra le nubi, per l'eteree vie,
Là dove spira un'aura che consola,
Colà dove risplende eterno il die:
Ed ecco, egli ode, con dolce parola,
Chiamarsi amico, e le sembianze pie
Scorge del morto Diego, che a lui viene
Dalle sfere più eccelse e più serene.

IX

Scende qual lieve piuma, e di celeste
Splendor sfavilla del buon veglio il viso;
Che serba i tratti dell'umana veste
Nella serenità del Paradiso.
Ad Amerigo egli con voci oneste
Così favella: — « Dal dolor conquiso
Vedeati il sommo Nume, e qui t'estolle,
Chè a tua pietà dare alto premio volle.

X

« E conscio in sua sapienza che qual figlio
Io t'ebbi caro, allor che pellegrino
Trassi la vita nel terreno esiglio,
Grazia mi fea del cenno suo divino ».
Piega tosto il ginocchio e abbassa il ciglio
Riverente il pio Duce Fiorentino,
E segue il santo: — « A te fia del futuro
L'arcano aperto, a ogni mortale oscuro.

XI

« Tutta conosci pria la bella terra,
Cui drizzasti le prore fortunate ».
Dice, e (qual scena a un tratto si disserra
Sponendo al guardo cose inaspettate).
S'apron le nubi, e un doppio mar che serra
Due penisole immense, insiem legate
Da un istmo che in bel cerchio si distende,
Vede Amerigo, e gli occhi, e il cor v'intende.

XII

Osserva, come l'una i ghiacci tocca
Del polo, e sotto al cancro si dilata;
E come ardenti rai sull'altra scocca
Il sol dalla sua via nel cielo usata:
Del Chimborazzo la fumante bocca,
E in un dell'Ande la catena ei guata!
Ed ampi laghi, e rapide correnti,
Lande, boschi, città, tuguri e genti.

XIII

Vicine all'istmo, a fior de' salsi umori,
Gruppo d'isole nota, e piane ed erte,
E Diego addita lui le tre maggiori,
Che già fur da Colombo discoperte;
Per se quindi l'Eroe, fra le minori,
Quelle conosce, ove per vie mal certe
Co' suoi testè giugneva, e a quella vista
Il dubbio suo primier l'occupa e attrista.

XIV

E a Diego esclama: — « O tu, che in faccia a Dio
Beato siedi, e appien conosci il vero,
Svelami, deh! se il danno o il ben fec'io
Di questi abitator d'altro emisfero;
E se rieder fia meglio al suol natio,
O proceder pel liquido sentiero:
Chè in gran dubbiezze, in gran dolor m'ha tratto
Quello che Haiti or compie orribil atto ».

XV

Risponde il veglio allor: — « Fu speme vana
La tua, se scevra da ogni mal credesti
Che condur si potesse impresa umana;
Alla virtù ritrosi, al vizio presti,
Sono i mortali, e se con mente sana
Scorri gli andati tempi, in quelli e in questi
Vedrai null'opra d'uomo a fin recata
Senza che fosse dall'error macchiata.

XVI

« I tesor dell'incognito terreno
Con cento lingue narrerà la fama,
E al non solcato mar ben tosto in seno
Spingerà mille prore avida brama;
Fra pochi lustri di stranier fia pieno
Il bel paese, e la sua gente grama
Conculcata, e dispersa, entro le selve
Rifuggirà con le feroci belve.

XVII

« Gli avidi scuopritor, cui nume solo
È l'or, questo da' monti estrar vorranno,
Ma lassi, all'aere d'inclemente polo
Come autunnali foglie caderanno.
Fatti più crudi allor, dall'arso suolo
Di Libia i negri miseri trarranno;
Chè confusi e ammassati entro a' navigli
N'andran qual zebe in luridi covigli.

XVIII

« Questi al lido natio per sempre tolti,
E là venduti in barbaro mercato,
Nelle montane viscere sepolti
Vivran schiavi d'un popolo spietato.
Frattanto mille eserciti raccolti
Avrà l'Europa per novello piato:
Chè i potentati sui vorran l'impero
Tutti estender nell'Indico emisfero.

XIX

« Causa di lunga, sanguinosa guerra,
D'ignota regïon fia la scoperta,
E divisa e soggetta l'ampia terra
Rimarrà dagl' indigeni deserta.
Ma tutto muta il tempo, e ove s'atterra
Il pin cresce l'abete; onde coperta
Di nuove razze, lungo volger d'anni
Patir dovrà di servitù gli affanni ».

XX

— « Che intendo mai! (sclama l'Eroe dolente)
Per questa ch' io credei lodevol opra,
Avrà sterminio un popolo innocente,
E pur l'antico mondo andrà sossopra? . . .
D'apportar tanti mali, ah! non consente
Il cor; poichè i tuoi detti fan ch' io scopra
Sì tristo vero, segua altri l' impresa,
Io l'abbandono, e quel che fei mi pesa ».

XXI

— « Del divino voler l' uomo è stromento
(Diego ripiglia); e alla mission di Dio
Ei mostrarsi non può ritroso o lento,
Nè cangiar tu devi il costume pio . . .
Daran molti all' impresa compimento,
Or la tua parte adempi non restìo:
Dio di quel lido scuopritor ti vuole
Che giace là sotto il cammin del sole.

XXII

« E poichè scevra è l' alma tua d' avare
Voglie, e di carità verace zelo
Ti spinse in mezzo a sconosciuto mare,
Eterno guiderdon ne attendi in Cielo.
Ma Dio, con uman premio anco onorare
Vuol la memoria in te del mortal velo;
E il nome tuo sopra l' immenso lito
Vuole in grembo de' secoli scolpito.

XXIII

« America per te dirassi il vasto
Occidental paese: e molto invano
Fra' ciechi umani si farà contrasto
Per tal nome, anche in tempo a noi lontano.
Quel suolo, in servitude afflitto e guasto,
O lacerato in guerra a brano a brano
A lungo gemerà; poi dal verace
Culto di Cristo avrà splendore e pace.

XXIV

« Deposto il giogo dell'antico mondo
Racquisterà suo grado, e nel creato
Non più sarà satellite secondo
Da maggior stella retto e illuminato;
Ma che qual astro fulgido e giocondo
Brilli di propria luce, è in ciel segnato:
Onde prosegui tu nel tuo viaggio,
E t'infonda il mio dir nuovo coraggio ».

XXV

— « Oh! quante grazie render debbo al Nume,
Sclama l'Eroe, che a vile insetto indegno
Raggio accordò di suo divino lume,
Ond'io vidi al di là del mortal segno.
Con nuova gioia omai l'incarco assume
Della scoperta, il mio povero ingegno:
E ben mertar vorrei l'onor che accenni;
Sebben per vana gloria io qui non venni.

XXVI

« Ma poichè in cielo a te tutto è palese,
Di tua scïenza mi sovvieni, e spiega
Come si popolò l'ampio paese
Che al noto mondo in niun punto si lega.
Altro Adamo vi nacque, o vi discese
Un Nume? e come poi ciò si collega
Alle sante dottrine? Ah! di tua luce
Schiara la mente che a dubbiar s'induce ».

XXVII

E Diego a lui: — « Quai cangiamenti e forme
Subìa la terra, lungo a dirti fora:
Chè nulla v'ha che resti a se conforme
Sotto l'ala del tempo: un moto ognora
Volve e cangia le cose, e mai non dorme:
Cade una gente, un'altra s'avvalora,
Sorgon terre dal mare, o il mare inghiotte
Cittadi e regni in sua profonda notte.

XXVIII

« Là dove or miri l'Isole ridenti
Che trasser già dagli sparvieri il nome;
E l'altre, ove del verno i miti venti
Mai non tolsero agli arbori le chiome;
Un'ampia isola fu, madre di genti
Ch'Europa e Libia feano serve e dome:
Genti, non solo in guerra valorose,
Ma per virtù, per arti anco famose.

XXIX

« La bella terra Atlantide nomosse (A
E fu per lunga età grande e felice
Più ch'altra parte del pianeta fosse,
E quanto a mortal cosa esserlo lice.
Quando orrendo tremuoto la commosse,
E schiantolla dall'ultima radice;
In vulcani e in voragini s'aperse
Il suolo, e alfin crollando si sommerse.

XXX

« Or le varie isolette che sì grate
Sorgono a gruppi sul ceruleo mare,
Dell'Atlantide fur cime elevate,
E la prisca bellezza in esse appare.
Dette alcune pur son le Fortunate,
Chè nascer non vi può, nè vegetare,
Venefico animal, nociva pianta,
E un verde eterno i boschi e i prati ammanta.

XXXI

« La terra che disparve in verso al polo
S'estese, allor che gloria avea nel mondo;
E questo che fu poi vedovo suolo
In civiltà non era a lei secondo.
Della vetusta sua grandezza or solo
Restano avanzi in qualche scuro fondo,
Ignoto ai vivi, ma l'alte ruine
Giorno verrà che fien scoperte alfine ».

XXXII

Disse, e qual nube, che dal sol dipinta
Leggiera muove per gli aerei campi,
Se da leggiero venticel sospinta
Viene, e pel cielo orma non è che stampi;
S'alza così d'un aureo lume cinta
L'ombra del santo veglio; spessi lampi
Abbagliano Amerigo: ond'ei si desta,
E pur nel grato sogno assorto resta.

XXXIII

Ma terminava il rito, e al condottiero
Riedon gl' Ispani: ei fà recar su i legni
Ciò che fa d'uopo nel marin sentiero,
Ove pensa scuoprir più vasti regni.
Il vento favoreggia il suo pensiero,
Tutti propizi son del cielo i segni,
Al partir preste veggonsi le navi
Che sorgono sull'onda altere e gravi.

XXXIV

Là giunse Alonso colla cara moglie,
E lieve cimba al Tosco Eroe li porta:
Ei come padre li festeggia e accoglie,
E risente il piacer che ambo trasporta.
Disposto il tutto alfin, l'ancore scioglie
Appena l'alba in orïente è sorta;
E lieto è di partir dal mesto lido,
Ove d'umanità non s'ode il grido.

XXXV

Diero le prore al mar, le vele al vento
Le navi a un tempo; ma di tutte pria
Segnando i solchi sul dubbio elemento
Rapida e altera la Vittoria gìa.
Il vago aspetto d' isolette cento
Qua e là sorgenti un nuovo incanto offria;
Ma segue il Capitan l'aura seconda,
Chè gire anela a più lontana sponda.

XXXVI

Sorgea la terza volta il sol dall' ôrto
Dacchè di nuovo l'Ocean gli accolse;
Allor che della Margherita scorto
Fu il lido, e ognun colà gli occhi rivolse.
Dal Pardo la mirò con viso smorto
Rodrigo; e quell'amor che già gli tolse
La pace e la ragione, a quella vista
L'antica forza nel suo cor racquista.

XXXVII

D'ammainar le vele, e di dar volta
Verso l' isola indìce al buon nocchiero;
Nè rimostranze, nè consigli, ascolta,
Chè amor non pago il fa torbido e fiero.
Dietro agli scogli ei vuol che stia raccolta
La nave, e spera e finge il suo pensiero
Che se da Zilia vista pur fia quella
Al certo avrà di lei qualche novella.

XXXVIII

Mentr' ei qui resta, ratti oltre l' usato
Vanno gl' Ispani per l' ignoto mare:
E più s' inoltran, tanto lor più grato
Spettacol nuovo con la notte appare,
Che di Boote il carro alfin tuffato
Ne' flutti sparve; mirano inalzare
L' opposto polo, e tutte omai le belle
D' altro emisfero sconosciute stelle.

XXXIX

Compiute osserva il condottier Toscano
Le quattro vive faci, a cui sembianza
Di croce diè l' Artefice sovrano (B,
Il cui fulgor quello d' ogn' altra avanza.
Poi volgendo lo sguardo a mano a mano
Fra mille stelle, che la lontananza
Invisibili quasi agli occhi rende,
Una ne ammira che più brilla e splende.

XL

Espero quasi ella parria, ma eccede
Questa in fulgor che colla notte sorge:
Entro l' obliqua via del sol si vede
E fino all' alba il chiaro lume porge (C.
Poi del celeste Capricorno al piede
Di dieci stelle il Tosco Eroe s' accorge
Vivide e belle, e unite sì fra loro
Che dan figura insiem d' uomo e di toro (D.

XLI

Splender presso la casa di Chirone
Stellifera corona indi rimira (E;
E verso l'austro, e verso l'aquilone
Ben altre cento stelle osserva e ammira.
E in contemplar l'opposta regïone
U' primo ei giunse, di piacer sospira;
Nè già d'orgoglio van si gonfia il pio
Suo cor, ma grato si rivolge a Dio.

XLII

Quand'ecco all'apparir della rosata
Luce (che in ciel già dieci volte sorse
Da che i nocchier la terra avean lasciata)
A destra il Duce un'ampia riva scorse,
E che del continente la bramata
Costa è pur quella, saggio, ei ben s'accorse,
Che lunga sopra i flutti si stendea
Tanto, che l'occhio il fin non ne vedea.

XLIII

Addentro ergeansi al ciel masse tremende
Di monti alpestri, d'appuntate cime,
Sopra cui neve eterna e ghiaccio splende
Sì, che aspetto ha quel suol nuovo e sublime.
Dall'un de' gioghi ampia cascata scende
Precipitosa, e si sprofonda in ime
Voragini; e ne brillano le spume
Anco da lunge al mattutino lume.

XLIV

Non si scorgono errar su quelle piagge,
Di pelli ricoperte, o nude genti;
Ma nazioni v'ha meno selvagge
Avvolte in colorati vestimenti:
Queste, dell'altre più avvedute e sagge,
Carcano i Lama, a guisa de' giumenti,
Con varie some: e mirasi lontano
Sparso di moli architettate il piano.

XLV

— « Amici, è questo il desiato suolo,
Sclama Amerigo, ah! tutto il dice a noi:
Altro ciel si disvela ed altro polo;
Un nuovo mondo ci offre i doni suoi.
Ma pria che tocchi questa terra un solo,
Rammenti, e in cor s' imprima ognun di voi,
Che sacro volle Iddio dell' uomo il dritto,
E, ovunque, vïolarlo è gran delitto.

XLVI

Sien pur varj di forme o di colore,
Abbiano inique leggi o culto vile,
Fratelli son gli uomini tutti; e amore
Fraterno unir gli dee da Battro a Tile ».
Sì parla, acceso di quel giusto ardore
Che scalda un cor magnanimo e gentile:
Gli altri fann' eco a' generosi accenti,
Mentre le navi al suol spingono i venti.

NOTE

A) Il Kircherio nel suo libro detto Mundus subterraneus: il Becman, nell'istoria delle Isole cap. 5, e Breislak Institutions Geologiques Digression sur l'Atlantide L. II. C. 23, tengono opinione che l'Atlantide fosse una grand'Isola stesa dalle Canarie sino alle Azorre, le quali Isole, credono essi essere tutto ciò ch'è rimasto dopo sommersa l'Atlantide. Se, parlando qui della dolorosa catastrofe di quella terra, avessi potuto seguire il mio cuore, avrei certo abbracciata la recente opinione del Chiarissimo Mazzoldi, che nel suo libro intitolato Antichità Italiche, con tanto ingegno ed eloquenza cerca dimostrare esser stata l'antica Atlantide fra il regno di Napoli e la Sicilia, e quindi inalza gl'Italiani al grado lusinghiero di maestri degli Egizj e de' Greci. Ma un simile episodio m'avrebbe tratta troppo lunge dal mio argomento, chè parlando dell'onore d'Italia nostra non potea farlo di volo; ho creduto dunque miglior consiglio il renunciarvi attenendomi all'opinione del Kircherio, del Becman, e del Breislak, non perch'io la tenga per meglio fondata (che non saprei ben giudicarne), ma soltanto perchè questa è la più consentanea al mio scopo.

B) La Crocera, Costellazione dell'opposto Emisfero, posta cinque gradi fuori del circolo polare.

c) La bella stella Canopo, entro il circolo polare.

14

D) Il Centauro, presso al tropico del Capricorno

E) La Corona Australe, a' piedi del Sagittario. Vedi l'opera intitolata: Atlas Celeste de Flamstied publiè en 1776 par J. Fortin à Paris. — Description et connoissance generale des Constellations par J. E. Bode pour servir de suite à son Uranographie. Berlin 1801. Quantunque la Crocera sia descritta dagli Astronomi come una piccola costellazione composta di quattro stelle, una di prima grandezza, due di seconda, e una di terza, ho creduto più poetico il seguir Dante, che le dà una superiore bellezza nel I. Canto del Purgatorio.

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XVIII.

I Demoni colla voce degli Oracoli sollevano i popoli del Continente, a cui s' accosta la Flotta. Storia di Manco Capac. Sbarco degli Europei, e attacco degl' indigeni. Orimbo, Cacico, fa sacrifizi nel tempio del Sole, che vengono interrotti dalle grida de' fuggitivi. Lo spagnolo Ovando fatto prigioniero dagl' Indiani tradisce i suoi.

CANTO DECIMOTTAVO

I

Al fausto progredir del pio Toscano
D'opporsi l'infernal spirto non resta,
Sebben pur vegga che ogni sforzo è vano.
Del vicin suolo in quella parte e in questa
Dettando oracol va « che l'oceano
Varca una gente ad ogni lido infesta,
E ch'ove por si lasci il piede a terra
Recherà schiavitù, ruine e guerra ».

II

D'incognito nemico alla minaccia,
All'idea d'inattesi alti perigli,
Smarrita è delle vergini la faccia,
Si stringono le madri al seno i figli:
L'età viril nuovo terrore agghiaccia,
E privi di coraggio e di consigli
Gemono i vecchi inermi accanto all'are,
Sol fermo ed animoso Orimbo appare.

III

Nascea di schiatta a questo suol straniera
Orimbo, schiatta ch'ivi errando venne
Da più colto paese; e poich'ell'era
Nell'arti istrutta, a comandar pervenne.
Degli avi suoi già lunga illustre schiera
Su quelle rive sommo impero tenne;
E tal progenie per antiche fole
Discesa in terra si credea dal sole.

IV

Soleano i padri a' pargoli innocenti
Narrar come il grand'astro su i mortali
Benigno un dì volgendo i rai splendenti
Di quei fu tocco ai duri immensi mali,
Chè senza alberghi, senza vestimenti,
Senz'altre leggi aver che le brutali,
Traevano negli antri e nelle selve
Gli uomini vita allor come le belve.

V

Narravan quindi, che divina e bella
Coppia scendea, prole al diurno lume,
E che il Selvaggio popolo da quella
Apprese l'arti e il socïal costume,
(Forse l'avanzo fur di ria procella
I duo che si vantar figli d'un Nume:
Chè sovente il saper, lo scaltro ingegno,
Fra rozze genti, si fea scala al regno).

VI

Della coppia gentil Manco lo sposo
Dicean nomarsi, Ocollo la consorte (A;
L'un, de' maschi piegò lo stuol ritroso
Alla fatica, ch' apre al ben le porte.
L'altra, il bel sesso docile, operoso
Ridusse a un tempo; e con maniere accorte
Ambo tennero impero sull' inculto
Suolo, dettando insiem le leggi, il culto.

VII

Manco additò qual sommo Nume il sole:
(Poichè ogni rozza mente è pur colpita
Da quella immensa luminosa mole,
Che dona al nostro mondo anima e vita).
Poscia, fea diva lei che sparger suole
Sua luce melanconica e gradita
Nel buio della notte; e culto rio
Serbar pur volle di vendetta al Dio.

VIII

Da' simulacri sui spargesi il grido
Annunciator di formidabil oste:
Sì che Orimbo dov' è più bassso il lido
In varj luoghi ha molte genti ascoste.
Lassa intanto d'errar pel flutto infido
Giugnea l'ispana flotta a quelle coste;
E collo schifo che de' nauti è carco
Dava principio al periglioso sbarco.

IX

L'estrema spiaggia un suol mal fermo offria
Che tutto ingombro era di bionda arena,
Onde il drappello che dal mar venia
Ivi mutare il piè dovea con pena:
Quando a un tratto lo stuol d'aguato uscia,
E sovra gli stranier, sbarcati appena,
Con urli orrendi inaspettato e fiero
Scendea rapido sì come il pensiero.

X

Al selvaggio clamor confusi e scossi
Volgeano gli Europei smarriti sguardi,
Mentre dagl'Indïan venian percossi
Con mazze e pietre ed aste e clave e dardi.
Per subita paura a fuga mossi,
Gettavansi nel mar come codardi:
Il duce Ovando colto in sulla testa
Vacilla, cade, e tramortito resta.

XI

Cade Boemondo da uno stral ferito,
Ma il giovin Paolo che era presso a quello
In braccio il toglie, spiccasi dal lito,
E col peso riparasi al battello.
Sol non fugge Alvarado, e volge ardito
La fronte e il petto al barbaro drappello;
Già la fulminea canna in mano ei stringe,
E col fumo e col tuon la palla spinge.

XII

Al forte Caonabo il colpo giunge
Nella faccia che orribile rimane;
Poichè dal collo il cerebro disgiunge
Fuor le cervella schizzano lontane.
Altri scempi Alvarado a questo aggiunge
Impugnando l'acciaro: sovrumane
Sembran sue forze; e ogni indian ch'ei tocca,
O piagato, od estinto al suol trabocca.

XIII

Ma dal naviglio il sommo Duce attento
Osserva la barbarica sorpresa,
E de' suoi trema all'inegual cimento.
Saggio egli tosto impon che senza offesa
Fulmini il bronzo ad arrecar spavento,
Sì che la terra non gli sia contesa.
Nel cavo sen dell'arme avvampa e scoppia
Già l'ignea polve, e l'eco il tuon raddoppia.

XIV

A tal fragor, colà non anco udito,
Per cui rimbomban cielo e terra ed onde,
E a'colpi che già molti hanno ferito
Un terror disperato si diffonde:
Nell'Indo stuol che fugge sbigottito,
E va disperso per l'ombrose sponde;
Ma pur non scorda l'abbattuto ibèro,
E nella fuga il tragge prigioniero.

XV

Allor che affatto sgombra appar la spiaggia
I nauti ad approdar contenti vanno,
E vie più la fralezza gl'incoraggia
Di quelli, che far fronte a lor non sanno.
Molti trovan colà, della selvaggia
Schiera, immersi nel sangue e nell'affanno;
Ma il pietoso Amerigo sepoltura
Dona agli estinti, e de' feriti ha cura.

XVI

Orimbo intanto, in suo pensier dubbioso,
Va dal cielo a implorar propizia sorte:
In vasto piano s'erge maestoso
Del sole il tempio e quattro ha lati e porte.
Tutto candida pietra, invan riposo
Vi cerca il guardo: è lo splendor sì forte
Che ove il percuota il dio co'rai divini,
Forz'è che a terra occhio mortal s'inchini.

XVII

Sta nell'interno in lastra d'oro scolta
Del Dio l'immago; e per la viva luce,
Che l'arte volle tutta in essa accolta,
Quasi novello sole ivi riluce.
Nel sacro loco moltitudin folta
Tema di vicin danno oggi conduce;
Chè ne' varj dell'uom culti e costumi
Cresce il timor la riverenza a' numi.

XVIII

Sotto al fulgente simulacro assiso
Sta il giovanetto Rege all'ara appresso;
Visto da tutti, ma da ognun diviso;
E i ministri del Dio stanno con esso.
Un Lama è sull'altar di fresco ucciso,
E il presente e il futuro in quello espresso
Legger fa mostra il sommo sacerdote,
Mormorando sommesso arcane note.

XIX

Rimpetto al sire, avvolte in aurei veli,
Del sole han loco le vergini belle;
E come nell'azzurro aer de' cieli
Vedonsi a gruppi scintillar le stelle,
O quai leggiadri fior su verdi steli,
Appaion le vaghissime donzelle:
E in questi accenti alternano fra loro
Un inno al Nume in melodioso coro.

XX

« O di luce e d'ardor perenne fonte,
Tu all'universo anima e vita infondi;
Vesti di piante tu la valle, il monte;
Tu il ciel, la terra, i fiumi e il mar fecondi:
Un raggio sol di tua divina fronte
Allegra i luoghi più tetri e profondi:
Ah mai non fia che la tua vista e i tuoi
Divini influssi tu ritolga a noi!

XXI

« Dopo la buia notte, allor che fuora
Della bruna montagna esce il tuo lume,
Il mondo par rinascere in quell'ora;
Natura i varj suoi color rassume.
Rinverdisce la terra, il ciel s'indora,
Variopinte gli augei mostran le piume;
Ah mai non fia che la tua vista e i tuoi
Divini influssi tu ritolga a noi!

XXII

« O luminar benigno, onnipossente,
Che fora il mondo senza il tuo governo?
Avvolto ognora in trista notte algente
Saria d'orridi ghiacci ammasso eterno!
Di gioie privo, l'uom vita dolente
Trarrebbe.... » Ma qui rotto è da un esterno
Fragore il canto; e frettolose genti
Nel tempio entran movendo alti lamenti:

XXIII

Chè fuggitivi da varj sentieri
Riedean collo spavento e l'onta in viso,
D'Orimbo al piede gl' Indïan guerrieri
Sospirosi recando il fero avviso.
Gl' inni devoti, i sacri ministeri
Cessan di quelli al giungere improvviso,
E pria pur di saperne i mesti fatti
Ognun muove di doglia e voci ed atti.

XXIV

— « Ah, signor, qual terribile sciagura
Sovrasta al nostro suol! prorompe Alcimo;
(Alcimo, che già figlio e dolce cura
Fu di lui che cadea sul campo il primo):
Enti son gli stranier di tal natura,
Che certo Dei malefici gli estimo,
Che ciascun d'essi in mezzo alla battaglia
Fulmini a voglia sua dirige e scaglia.

XXV

« Uno di questi il padre, oh Dio! mi tolse,
Mentre l'arco infallibile avea teso:
Al fianco io gli era: fatal colpo il colse,
E morto il vidi sul terren disteso.
Ed ahi! che, al par del morir suo, mi dolse
Vederlo a un tempo sì deforme reso.
Chè sol non sparve la paterna effige,
Ma d'uman volto non serbò vestige.

XXVI

« Arme tremenda, che con guasto immenso
Morte arreca all' eroe come al codardo;
Mentre stordisce il tuono, e nugol denso
Il feritor cela al nemico sguardo.
Allor che il padre mio sì vidi offenso
Vendicarlo volea col pronto dardo;
Ma invan cercai dell' uccisore il volto,
Chè dal fumo il conoscer m' era tolto.

XXVII

« Altr' arme han quei che in le lor man scintilla,
Siccome lampo che fra' nembi splende;
O come flutto che tremola e brilla
Quando di luna argenteo raggio il fende.
Questa i membri recide; e non distilla
Il sangue allor, ma a fonti, a rivi scende . . .
Oh quanti servi tuoi valenti e fidi
Cadder per lei su gli arenosi lidi! . . .

XXVIII

« Pur la morte sprezzando a certa tomba
Per te, pel suol natio, correvam tutti:
Quando tremendo tuon scoppia e rimbomba,
Qual da monte che pietre e fiamme erutti;
Ne trema il suol con lunga orribil romba,
Ne mugghiano le nubi, i lidi, i flutti;
Di tal fragore al paragon, leggiero
È il suono della folgore foriero.

XXIX

« Che far contra nemici onnipossenti
Che trattan spaventose armi fatali?
Nunzi venirne a te, Signor, non lenti,
Parve miglior consiglio in tanti mali:
Onde tu, ne' reali alloggiamenti
Ti chiuda; di là quindi i tuoi segnali
Guideran le tue genti, e tutta spesa
Sarà la nostra vita in tua difesa ».

XXX

Tacito ascolta Orimbo, e l'aggrottato
Ciglio mostra che il preme acerba cura:
Ma intanto a quello innanzi è trascinato
Il prigionier che appena ha d'uom figura,
Tanto l' han contraffatto e difformato
Le patite sevizie e la paura:
Versa ei dirotte lacrime, tremante
Si prostra, e bacia le regali piante.

XXXI

E poichè quì nota favella ha udita,
Ripiglia animo alquanto, e in supplice atto
La vita chiede, implora sol la vita,
E propon riscattarla a iniquo patto.
Sarà per lui la sua gente tradita:
Sarà l'ibèro campo arso e disfatto;
E sacrando ad Orimbo i suoi servigi,
Promette in suo vantaggio oprar prodigi.

XXXII

A cotanta viltade ed alla ria
Proposta, il giovin capo in quei s'affisa,
E fra sè pensa e dice: e questa fia
La schiatta, che invincibile s'avvisa?
Chi fra noi, de' nemici ito in balìa,
Suo scampo cercherebbe in simil guisa?
Chi, ad ottenerlo, traditor de' suoi
Concittadin farebbesi fra noi?

XXXIII

Quindi con sprezzo guata ei lo straniero,
Però l'offerte sue perder non vuole:
Ed — « Alzati, prorompe, esponi il vero,
E a te vita daran le tue parole:
Ma se covi nell'alma il rio pensiero
Di noi tradir con tue bugiarde fole,
Trema: chè come vento in furia toglie
Alla foresta i rami, i fior, le foglie,

XXXIV

« Tal fieno in te da noi, strappati all'ossa
Le polpe, i crini e in un le vene e i nervi;
E, te vivo, vedrai vivente fossa
Farsi a tue carni il ventre de' miei servi ».
Con debil voce, e dal timor commossa,
Ripiglia Ovando: — « Che a te il ciel conservi,
Alto signor, questo bel regno i' bramo,
Chè i miei compagni a gran ragion non amo.

XXXV

« Unito ad essi io già soffersi assai
Ingiustizie ed oltraggi, e il core alletta
Il soave pensier che tu potrai
Fare a un tempo la mia, la tua vendetta.
Se in me t'affidi vincitor sarai;
Ampia preda ricchissima t'aspetta;
E se le mie promesse non adempio
Fa' pur, qual vuoi, di queste membra scempio.

XXXVI

« Sol per le sconosciute e micidiali
Armi è de miei lo stuol fra voi possente,
Che per natura deboli e mortali
Siam noi, del par che l'Indiana gente;
Ora i colpi terribili e fatali
Schivar fia d'uopo, tacito e repente
Portando attacco nella notte bruna
Quando pur manchi in ciel luce di luna.

XXXVII

« Fra i padiglion, io guiderovvi a quello
Del sommo Duce, e quando ei giaccia spento,
Vincere agevol fia picciol drappello,
Senza guida e pel sonno inerme e lento;
Più certo a farne orribile macello
Gran fuoco desterem, ch'alto spavento
Arrecheran fiamme improvvise al campo,
E lor tolta ogni via sarà di scampo ».

XXXVIII

Mentre ei così favella, a' detti sui
Di fera gioia scintillar le luci
Veggonsi de' guerrier che intorno a lui
S' affollano non più torbidi e truci.
Pur men severo il Re. — » Se i pensier tui,
Gli dice, adempi ed a buon fin conduci
La trama sì, che vinta sia la schiera,
E vita, ed ampio guiderdone, spera ».

XXXIX

A tal promessa ardir prende il fellone,
Nè lo annullar così la santa impresa,
Nè a' suoi d' estremo danno esser cagione
Lo turba, o alla malvagia anima pesa:
Ma ingrandir sè su' danni altrui dispone,
E volto al Sire (lena appien ripresa),
Risponde: — « Avrai per me certa vittoria,
E il ben servirti mi fia premio e gloria ».

XL

Scaltro quindi propon che qualche giorno
Goder pace si lasci in questi lidi
L' Europeo stuolo, anzi alle tende intorno
Cibi sien porti, onde vie più s' affidi.
Che se quivi pacifico soggiorno
Goder speri, nè alcun tema o diffidi,
Resteranno le scolte al sonno in preda
Fin che alla buia notte il dì succeda.

XLI

Sospinto poi da barbaro desire
Chiede s'arme sia nota in quelle sponde,
Che certa morte arrechi nel ferire
Più che nol fan l'aste, gli strai, le fionde.
E ode, come si fa rio tosco uscire
D'un albero dal tronco e dalle fronde;
Tal, che una punta, in quel temprata, uccide
Ed uomo, e belve, se la cute incide.

XLII

Lieto di tal scoperta, ogni appuntata
Arme vuol tinta nel velen fatale;
E a dar prove di fe, per la bramata
Notte, ei pur chiede un attoscato strale.
Ma Orimbo lui non vuol con mano armata,
Ch'egli appien non si fida a un disleale;
E dice: — « Inerme al fianco mio verrai,
E quelli io ferirò che additerai.

XLIII

Quindi la cura dell'ispan commette
A' suoi più fidi, e il vuole in ceppi avvinto
Fin ch'egli adempia ciò ch'ora impromette,
E sia per l'opre il suo pensier distinto.
Ma il sol cadente i rai più non riflette
Nel simulacro, e appare il giorno estinto:
Orimbo al regio ostel men tristo riede,
E fuor del tempio ognun rivolge il piede.

NOTE

A) La storia di Manco Capac e di Mamma Ocollo era tradizionale nel continente meridionale d'America. — Vedi Robertson Istoria d'America T. III.

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XIX.

Il Pardo raggiunge l'altre Navi alla spiaggia. Rodrigo v'approda adducendo seco l'amata sua Zilia; narra questa ad Amerigo come Telasco uccidevale il padre; e il Cavaliero svela come ha potuto ritorre al tiranno la bella. Festa notturna de' Selvaggi per l'avvelenamento dell'armi. Fra i Cristiani Zilia riceve il battesimo, sposa Rodrigo, ed ha luogo un generale Convito.

CANTO DECIMONONO

I

Scorreano intanto sull'amena riva
Tranquilli i dì per lo straniero stuolo,
Cui l'Indïano popolo offeriva
In copia i frutti del fecondo suolo:
Quando alle viste il Pardo alfine arriva,
Ed a' richiami vien sull' onde a volo:
Si consola Amerigo in veder tutti
Al termin dell'impresa omai ridutti.

II

La nave desiata ecco in mar getta
 Il curvo ferro a morder pronto il lido.
 La ciurma il palischermo a scior s'affretta,
 S'alza al ciel de' saluti il mutuo grido:
 Ma sovra quella prora in gonna schietta
 Appar fanciulla d'ogni grazia nido;
 Ognun l'addita, e alla persona snella
 La riconosce ognun per Zilia bella.

III

Si turba il pio Toscano, e non vorrebbe
 In Rodrigo scuoprir novello errore;
 Tanto fatal fu il primo, e sì gl' increbbe,
 E ben sa qual sovr' esso ha forza amore.
 Ma il giovin giunto a terra, umil qual debbe,
 La vergin gli presenta: — « E al tuo bel core,
 E alla giustizia tua, Signor, gli dice,
 Raccomando quest' Orfana infelice.

IV

« Per me, priva del padre e dell' avita
 Grandezza, in dura servitù traea
 Per sempre abietta dolorosa vita,
 Se a rivederla amor non mi movea:
 Or se dal patrio suolo io l' ho rapita,
 Fallo al certo non fu, nè voglia rea,
 Ma giusto è che conforto in tanti affanni
 Le porga, chi cagion fu de' suoi danni ».

V

Ambo con dolci modi il Duce accoglie:
E allor che Zilia al vero Dio seguace
Sia fatta, darla al Cavaliero in moglie
Promette, e di lor gioia si compiace.
Quindi a lei volto; — « Rinnovar tue doglie
Col rammentarne la cagion mi spiace,
Pur gran desio mi sprona dell' amato
Tupia a chieder qual fu l' estremo fato ».

VI

Dal sen tramanda un flebile sospiro
L' indïana fanciulla a tale inchiesta,
E i vaghi lumi un bel purpureo giro
Contorna, mentre a replicar s' appresta:
— « Lasciava appena io l'orrido ritiro
Che tosto la mia fuga manifesta
Era a Telasco; e quel crudele, oh Dio!
Punìa nel caro padre il fallo mio.

VII

« Oh! qual orror m' invase in quell' istante
Che là tornando a' messaggieri unita,
Il vidi, ahi vista! steso, agonizzante
Con aperta sul sen larga ferita.
Ah se morta non caddi alle sue piante,
Immenso duol non basta a tor la vita!...
Invan chiesi piangendo a lui perdono,
Ch' era già muto di sua voce il suono »!

VIII

In questo, le mestissime parole
Scoppio interrompe di singulti e pianto;
Ciascun commosso a quel dolor si duole,
Cora le va pietosamente accanto:
Ad essa il Duce affida Zilia, e vuole
Che seco la ritragga, ed abbia il vanto
Di consolar la vergine dogliosa
Sola d'Alonso la gentile sposa.

IX

Quindi chiesto Amerigo al cavaliero
Come, senza periglio, addur l'amata
Poteo sul Pardo; ode che il giovin Piero
Ito era a lei con tenera ambasciata;
E come poi riedendo, all'aer nero,
Sullo schifo la donna avea portata,
Poichè Telasco lunge a quella terra
Era tenuto da' Camballi in guerra.

X

E di Zilia le ambasce ed il servaggio
(A che dannata aveala il fier tiranno,
Perchè sempre d'odiarlo ebbe coraggio);
Molti rendean pietosi a tanto affanno.
E, rimembrando il suo regal lignaggio,
Lieti di liberarla, ordìano inganno
Donde avverrà quando Telasco rieda,
Che per morbo fatal morta la creda.

XI

Gode il Vespucci poichè pago vede,
Senza alcun fallo, il suo campion diletto,
E lui stringendo al sen: « Giusta mercede
(Ripiglia) avrà così costante affetto ».
Quindi il battesmo, e le nuziali tede,
Ordina, e lauto universal banchetto:
E al campo in mezzo, in vasto pian, s'appresta
La cerimonia, e in un l'allegra festa.

XII

Ma intanto il chiaro volto avea nascoso
La decrescente luna, affatto oscura
Sorgea la notte, e il cielo nubiloso
Parea tempesta nunzïar futura.
Orimbo, che all'attacco periglioso
Il core ha volto, ostacoli non cura,
E forte stuol guerriero, all'aer fosco,
L'armi ad avvelenar guida nel bosco.

XIII

Questo del mondo al par sembra vetusto,
V' han querce annose, immense palme, folti
Sicomòri e bambù d'altero fusto,
E cedri e lecci in bianco musco avvolti:
E tal delle liàne il molle arbusto
Pieghevole s'attorce intorno a' molti
Alberi, e dalla cima al piè gl' intrica,
Che impenetrabil fa la selva antica.

XIV

Qui, allor che il sole in ciel più sfolgorante
Piove luce e benefico calore,
Regnar diresti il verno, e vacillante
V' entra opaco mestissimo chiarore:
E quando annotta, fra le spesse piante
Stanno, gelo, alte tenebre ed orrore;
E ne' cupi recessi taciturni
S' odon tristi ulular gli augei notturni.

XV

Ma se natura la gran selva rende
Terribilmente maestosa e tetra,
V' aggiunge il volgo alte paure orrende,
E da lunge guatandola s' arretra.
E poichè sacra è questa alle tremende
Maligne deità, non vi penètra
Profano piede, e sol schiusa è la via
Al Re, che i Numi ad onorar s' invìa.

XVI

Ivi da' tronchi accesi incerta luce
Si spande a rischiarar l' aperto calle,
Che tortuoso in fra' dirupi adduce
A una profonda limacciosa valle.
L' armata schiera in questa si riduce;
E là 've un monte inalza irte le spalle,
Di sovrapposti massi un muro in cerchio
Si volge, e verso il ciel non ha coperchio.

XVII

De' malefici Dei quivi son l' are
Ombreggiate da spessi arbor letali:
Forma Acapulca ha nel basalto, e pare
Mostruoso dragon con branche ed ali.
Gli si veggono gli occhi scintillare,
Come in nubilo ciel stelle ferali,
E allor che dà responsi in tronche note,
Erutta fuoco, e le grand' ali scuote.

XVIII

L' albero della morte alto sovrasta (A
Al simulacro; ha belle e verdi fronde,
Vermigli e pingui fior, nobile e vasta
Figura, e a quella il tronco appien risponde:
Ma tosco ardente, qual di ria cerasta,
Ne' fior, nel tronco e nelle foglie asconde;
Così natura forse all' uom rivela
Ch' anco in belle sembianze il mal si cela.

XIX

Della selva l' orror, del Dio l' aspetto,
L' ora notturna, e in un le fole udite,
Fan sì che fra la tema ed il sospetto
Procedono le genti sbigottite.
Ma dell' ispano traditor nel petto
Crescono angoscia le rie trame ordite,
Ch' ogni paura doppiamente prova
Colui che nel reo cor delitti cova.

XX

Nel recinto mural sosta la schiera:
Il giovin capo sopra ognun grandeggia,
Chè tutti avanza colla fronte altera,
Su cui corona d'alte piume ondeggia:
A' suoi guerrieri affabile o severa
Muove la voce, siccom'uopo ei veggia;
S' arresta poi che a tutti parlar vuole,
E sì comincia in semplici parole.

XXI

— « L'usanza antica d'attoscar la punta
Dell'armi, io tolsi, chè viltà disprezzo;
Ed ingegno guerrier vie più s'appunta
Quanto più scarso è di difesa il mezzo:
Ma poichè oggi al valor vuolsi congiunta
Gran possa, e far pagare a caro prezzo
De' miei la morte agl'invasori io voglio,
Pensier cangiai, sebben cangiar nol soglio.

XXII

« Questo perturbator malvagio stuolo
Forse è rifiuto di lontane arene,
O turba di ladron che stragi e duolo
Arreca ovunque, e a depredar qui viene.
Il suol che ci diè culla è nostro suolo,
E libero serbarlo a noi conviene:
Nè a lungo calcar può straniero piede
La terra, ove del sole i figli han sede.

XXIII

« Propizia è l'ora, chè in la notte bruna
Dorme il nemico dentro alle sue porte:
Tacitamente vadasi; la luna
Non splende, e son le stelle e rade e smorte.
Acapulca per noi tenebre aduna,
Ei tinge il cielo di color di morte;
Ei, sulle nere nubi assiso, affretta
La nostra giusta altissima vendetta ».

XXIV

Qui tace, e il sommo sacerdote allora
Più volte innanzi al Nume umil s'atterra.
Quindi furente, e come di sè fuora
Ruota la clava e la percuote in terra:
Poi con voce terribile e sonora
Prorompe nel feroce inno di guerra;
E all'armonia, ch' eccitatrice suona,
Il cavernoso monte alto rintrona.

XXV

« Degli amati compagni che periro
(Grida ei) sono i cadaveri insepulti,
E gli squallidi spettri erranti io miro
Intorno a voi, fra queste piante occulti:
L'aura vi porta il lor mesto sospiro,
I lagni udite de' fratelli inulti;
A combattere, a vincere si vada,
L'estranea turba, che uccideali, cada.

XXVI

« I lamenti frenate, ombre dilette,
Che accesi noi d'indomito furore
Le vostre compiremo alte vendette,
All'iniquo stranier svellendo il core.
Vittorïosi poi fia che ci allette
Di sue carni l'insolito sapore,
E mentre alcuno spira, ed alcun langue,
D'altri berrem nel vuoto cranio il sangue.

XXVII

« A te, gran Nume, poi trarremo innanti
I prigionieri, e su quest'ara istessa
Sparte fien le lor membra palpitanti.
Lor sangue innaffierà la selva spessa,
E suggeranlo i teneri lattanti
Che ne fia tinta la mammella anch'essa.
Ah di vendetta la letizia immensa
Ogni fatica, ogni dolor compensa »!

XXVIII

Al fin della canzone atroce e ria
Romoreggiare udissi un tuon lontano,
E squarciando le nubi il lampo uscìa,
Sì che scerneasi il bosco, il monte, il piano;
Ma gli alberi che il musco ricuopria
Fra l'altre piante e fra l'oscuro vano
Parean fantasmi, ond'è che tai li crede
La turba, e in quei le fraterne ombre vede.

XXIX

Di guerra il canto, e la vista tremenda
Sveglian novello ardir ne' rozzi petti
Sì, che gridano a gara: — « Al mar si scenda. —
Degli stranier lo scempio omai s'affretti ». —
E come avvien che mormorar s'intenda
Gonfio torrente fra gli argini stretti,
O qual da lunge il mugghio è de' marosi,
Tai mormoran gli accenti minacciosi.

XXX

Ma il sacerdote con aguzza pietra
Già fiede il tronco dell'arbor letale,
E in lo fendendo il capo volge e arretra
L'attoscato a fuggir sprazzo fatale:
Quindi dal Dio propizi augurj impetra.
Il tremendo dragon già batte l'ale,
E dalle fauci manda e fiamme e voce,
Che par d'ignota belva urlo feroce.

XXXI

Ei che presiede al sacro ministero
Tien d'Acapulca il grido a fausto segno;
Ond'è che Orimbo e quindi ogni guerriero
Si fan d'appresso allo squarciato legno,
Dal qual perenne stilla il tosco fero,
Che ad essi di vittoria è certo pegno;
E ad uno ad uno, ogni asta ed ogni freccia
Tempran nella venefica corteccia.

XXXII

Addotto poscia è Ovando al Nume in faccia,
Chè giurar debbe ivi de' suoi lo scempio.
Fra i rimorsi e l'orror suda ed agghiaccia,
Conosce ei ben d'essere iniquo ed empio,
Ma il tardo pentimento omai discaccia;
E: — « Se i promessi patti non adempio,
(Grida) morir possa io sovra quest' ara,
E sia qual vuolsi la mia sorte amara ».

XXXIII

Orimbo allora d'indossar gl'impone
Il mantello indïan che gli è recato:
Con pena le natie vesti depone,
E sente il peso già del suo peccato.
Da' lacci alfin lo libera il campione
Alcimo (quei che fu del padre orbato),
Quindi lo abbraccia, e ogni figliuol di guerra
Come amico e compagno al sen lo serra.

XXXIIII

Lo vuole inerme l'avveduto Sire,
Chè in esso ancor non ha piena fidanza,
E sì gli parla: — « Pensa che a me dire
Già promettesti ove Amerigo ha stanza,
E dove l'hanno i duci, chè ferire
I primi io soglio, qual di Rege è usanza ».
L'altro assente, inchinandosi, e ripresa
L'alpestre via vanno all'ardita impresa.

XXXV

Il dì trascorso nelle feste intanto
Avean d'Europa gli animosi figli;
Nè altro forse per quei fu lieto tanto
Dacchè saliro i rapidi navigli:
Chè Zilia bella, avvolta in bianco ammanto,
Di fiori ornata somiglianti a' gigli,
Dalla sacra onda ebbe novella vita,
E qual angiolo ognun l'onora e addita.

XXXVI

La femminea bellezza, dal sereno
Raggio di pura fede illuminata,
Della luce di Dio mostra il baleno,
Divina cosa appare in ciel formata;
I rei desir per lei tacciono in seno;
Spira amor riverente in chi la guata:
Una bell'alma aggiunta ad un bel viso
Verace immago è all'uom del Paradiso.

XXXVII

Zilia era fatta appena a Cristo ancella
Che un altro rito, dell'altare al piede,
A Rodrigo la unisce, ed ambi appella
Mutuamente a giurarsi intatta fede.
Poscia, al convito universal, la bella
Ed il garzon che un tanto ben possiede,
A gara ognun festeggia, e di futuri
Figli fa loro, e di molti anni auguri.

XXXVIII

Fra le mense giulive e i lieti canti,
I motti arguti, i giuochi e le carole,
Resi omai gli Spagnoli ebrifestanti,
Godean lung'ora oltra il cader del sole.
Lontani dal clamor gìano gli amanti;
Chè il tumulto gradito esser non suole
A chi ben ama; ed è gioia perfetta
Star sol con sola a quella coppia eletta.

XXXIX

Ma terrena letizia, oh che fu mai!...
Illusïone sovente, o breve lampo,
Onde più acerbi ancor tornano i guai
Che colgono improvvisi e senza scampo.
Infelice mortal! mentre tu vai
Più baldanzoso, e men paventi inciampo
Nel cammin della vita, ahi che vicina
Forse all'incauto piè sta la ruina!

—

NOTE

A) La pianta che gl' Indiani chiamavano albero della morte è il *Mancenillier* di cui credo opportuno riportare la seguente descrizione:

« Le Mancenillier, arbre fort beau, mais bien dangereux: il croit dans la pluparte des îles Antilles au bord de la mer. Il est de la hauteur de nos noyers, et son tronc a jusqu' à deux pieds de diamètre; son écorce est assez unie et grisâtre; pour peu qu'on fasse une incision il en sort aussitôt une substance laiteuse, qui est un poison âcre, brûlant et mortel; et les Indiens trempent dedans les bouts de leurs flèches, qu' ils veulent empoisonner pour s'en servir dans les combats. Ses feuilles ressemblent à celles du poirier, elles sont laiteuses en dedans, et par conséquent capables d'empoisonner: ses fleurs sont des chatons, qui ont la forme d'un épi long d'environ un demi-pied, couverts de plusieurs petits sommets charnus, et d'un fort beau rouge; ses fruits naissent à des endroits séparés de ces chatons; ce sont des espèces de pommes qui ressemblent beaucoup extérieurment en grosseur, en figure et en couleur, à nos pommes d'api, et qui ont une fort bonne odeur: leur chair est empreinte d'un suc très blanc, semblable à celui de l'écorce et des feuilles; c'est aussi un grand poison. Les Indiens qui vont à cet arbre pour y empoisonner leurs flèches, détournent la tête

en coupant l'écorce, de peur qu'il ne leur rejaillisse du suc dans les yeux.

Dictionnaire Raisonné universel d'Histoire naturelle, par M. Valmont de Bomare à Paris.

—

AMERIGO

ARGOMENTO AL CANTO XX.

I Demonj addormentano il campo Europeo. Orimbo, guidato dal traditore, vi penetra con ampia schiera; entra egli nel padiglione che testè ebbe accolti i novelli sposi. Rodrigo e il Cacico s' azzuffano, e il Cavaliero resta ferito sul petto mentre ferisce la mano dell' avversario. Zilia disperata sugge la piaga del suo diletto; e, salvando ad esso la vita, avvelenata muore. Incendio e combattimento in fra le tende, disordine degli Spagnuoli; Amerigo li richiama alla difesa. L'Angelo protettore dell' Eroe discaccia i Demonj. Rimbombano le artiglierie. Orimbo si trova solo in mezzo a' nemici. Generosità d' Amerigo, e pace tra le due Nazioni. Colonia fondata sulle rive dell' Orenoco. — Gli spiriti Infernali vinti, ma non avviliti, decidono, per quanto è in loro, di volgere in danno dell' umanità la grande scoperta. Amerigo, dando a' suoi compagni consigli di pietà e di giustizia, lascia quel lido.

CANTO VENTESIMO

I

A metà del suo corso era la notte,
E nel campo regnava alta quïete,
Chè a vol librate le infernali frotte
Sparsa in copia v'avean l'onda di Lete (A.
E nell'oblio di tutte cose indotte
Così le genti, appien tranquille e quete
Cessar le membra al sonno, ed anco avvolte
In sopor vergognoso eran le scolte.

II

Dietro alle nubi s' ascondean le stelle,
Mugghiava ad ora ad ora il tuon da lunge,
Fischiavan Euri, nunzj di procelle,
Quando alle tende il fier Cacico giunge.
Tacitamente inoltrasi fra quelle
Co' suoi campioni: a tal vista lo punge
Più di vendetta e di stragi desio,
Ma cauto avanza e par quasi restìo.

III

Di guerra ai rischi ed agl' inganni avvezzo
Pria d' oprare, unir pensa ogni guerriero
Nel vasto prato che è del vallo in mezzo,
(Come diceagli il traditore ibèro).
Ned or l' iniquo ha d' accènnar ribrezzo
Il padiglion del Tosco Condottiero:
Ma quel ricopre il difensor divino
Coll' ombra dello scudo adamantino.

IV

Onde in altro, che là pur sorge, ornato
Di ghirlande e di fregi, affisa il guardo
Il giovin capo, e volgesi a quel lato
Che stanza crede al Fiorentin gagliardo.
Ma delle stragi a paro ei vuol destato
L' incendio; ed ecco, esecutor non tardo
De' regi cenni Alcimo, in più d' un loco
Ed a varie materie alluma il fuoco.

V

Del pio Vespuccio il padiglion negletto
Era e appartato: e in la più adorna tenda
I due sposi novelli ebber ricetto,
La prima volta, quella notte orrenda.
Essi del lor costante, immenso, affetto
Dolci facean parole, ed a vicenda
Gian rimembrando le trascorse pene,
Stimando posseder durevol bene.

VI

Quando su' piè leggiero il Re selvaggio
Là tacito penetra ove diffonde
Sospesa lampa un chiaro e queto raggio,
E cauto si sofferma e si nasconde.
Rodrigo, il cui magnanimo coraggio
Amor non fiacca, ode il romore e donde
Provenne indaga; una lieve ombra scorge
Che d'uom gli sembra, e già rapido sorge.

VII

— « O del riposo ardito sturbatore,
Chi se' tu »? grida, e il nudo acciar brandisce:
Dalla mobil parete ecco uscir fuore
Orimbo sì, che Zilia ne atterrisce.
Già s'azzuffano, e pari è il lor furore;
Al primo scontro l'un l'altro ferisce;
E piagata la mano è del Cacico,
Mentre il petto trafigge all'inimico.

VIII

Dell' attoscata freccia il colpo acerbo
Apporta al cavalier cotanto duolo,
Ch' ei perde a un tratto di sue forze il nerbo,
E come tronco fior cade sul suolo.
L' indian toglie la spada, e in cor superbo
Della vittoria, a' suoi torna di volo:
Acute strida disperate inalza
La donna, e ratta fuor del letto sbalza.

IX

Corre allo sposo, sovra lui si getta,
E tremebonda per sì cara vita
La mortifèra punta a tôr s' affretta
Dall' aperta nel seno ampia ferita:
Osserva poi la barbara saetta,
E del tosco s' accorge inorridita:
Ansiosamente allor la piaga sugge,
Sì richiamando l' anima che fugge.

X

Ma sorbito di poco il rio veleno,
Mentre Rodrigo i sensi sui ripiglia,
Morte comincia a serpeggiar nel seno
Di lei, cui sviscerato amor consiglia.
Pur l' ambascia sostiene, e non vien meno,
Chè la regge il desio: le immote ciglia
In lui tien fise, e in un lo sguardo anèlo,
E il terge e fascia col nuzial suo velo.

XI

E fra sè dice: — « Oh come in un momento
La gioia s'involò gustata appena!...
Ieri, al colmo giugnea d'ogni contento!...
E già mi colse irreparabil pena!...
Dilaniar le viscere mi sento!...
Oh bastassemi almen la debil lena
A compier l'opra! ah lascia, o sommo Dio,
Che salvar possa almen lo sposo mio!

XII

« Pietà per me non chiedo: io non mertai,
Pur troppo! viver lieta in un amore
Che arrecò tanti alla mia terra guai,
Che morte diede al mio buon genitore!...
Ben io, di ciò che avvenne ignara, amai;
Amai così come dettommi il core:
Amai garzon, che al volto ed al costume
Un mortale non già, parvemi un Nume.

XIII

« Dopo tanti desir, lacrime tante
Alfin fui sua, fu mio: beata io m'era!...
E sarà ver che unita al caro amante
Godessi un giorno sol, solo una sera?...
Ahi, sento avvicinar l'ultimo istante!...
Innanzi agli occhi ogni splendor s'annera!...
O mio Rodrigo! oh ciel, più non ti veggio,
Tu a viver torni, ed io, lasciar ti deggio »!...

XIV

Mentre langue la donna, il giovanetto
Riede alla vita: ei già la pia consorte
Conosce e scorge l'angosciato aspetto.
- « E ch'hai tu » ? (chiede) ed ella a lui :- « Da morte
Per me sei salvo . . . il mio tenero affetto
Ricorda . . . e piangi la mia trista sorte! . . .
Ah! che mai festi? ei sclama; e colle braccia,
Deboli ancor, l'amata sposa abbraccia.

XV

Ne raccoglie il sospiro, e la fuggente
Vita co' baci trattener procura;
Ma l' infelice amor solo è possente
A far che sia la morte in lei men dura.
Ahi! trar l' ultimo fiato omai la sente
Rodrigo, e di sè fuor viver non cura;
Le bende straccia alla ferita, viene
Da quella a gorghi il sangue, ond' egli sviene.

XVI

Le fiamme intanto in varj lochi accese,
E gli urli della donna sventurata
Destaro i più vicini, e fer palese
L' uscita de' selvaggi inaspettata.
Il solerte Amerigo, e il prence inglese
La tenda ch' ambo accolse abbandonata,
Gridano: all' armi, all' armi: e delle trombe
Fan che lo squillo stridulo rimbombe.

XVII

Tutti risveglia il suon di guerra, e tutti
Di Cristo i figli escono a cento a cento,
E del campo veggendo i tristi lutti
Il timor si diffonde e lo spavento.
I militi Amerigo insiem ridutti
Di ravvivare in quei cerca lo spento
Coraggio, ed a pugnar gl' incuora e guida,
Mentre l' opporsi al fuoco ad altri affida.

XVIII

Ma di Caonabo il figlio e il fier Cacico
Recando morte scorrono le tende,
Nè i nomi di color tutti ridico
Che l' invincibil coppia al suol distende.
Cadea Rugger ferito, e il fido amico
Gran tempo se medesmo e lui difende:
Ohimè! che Alcimo coll' asta piagollo
Là dove al capo si congiunge il collo.

XIX

Aldino sull' amato corpo cade,
Ed al ciel vanno le bell' alme insieme:
Alvarado ed Orcan menan le spade
Contro gran turba che gli assale e preme:
Lor brandi ovunque apronsi larghe strade,
Ma li manda il Cacico all' ore estreme,
Che all' uno il volto, all' altro fere il fianco,
E pugna sì che non appar mai stanco.

XX

S' accresce intanto pel soffiar de' venti
Il fuoco: e altare e padiglioni e mense
Avvolge co' tremendi abbracciamenti,
E ne solleva al ciel le parti accense.
Più e più pe' cristiani alloggiamenti
Trascorron le selvagge turbe immense,
Qual torrente che atterra argini e inciampi,
E indomito e improvviso allaga i campi.

XXI

All' impeto de' barbari Indïani
S' aggiugne orrendo suon di fere voci,
Simile a quelle d' affamati cani
Che alle prede van rabidi e veloci.
Sbigottiti gl' Ibèri agli urli strani,
All' irromper de' popoli feroci,
All' incendio che celere distrugge,
Chi piange, chi s' asconde e chi sen fugge.

XXII

Acapulca, Flegiasso e Beliallo
Crescon la confusione e la paura;
Sì che, atterrate le trincee del vallo,
Si spargono i Cristian per la pianura.
E del perfido Ovando il grave fallo
I suoi traeva all' ultima sciagura,
Se non vi s' opponea del Tosco prode,
Vigile ognora, l' immortal Custode.

XXIII

Pari a cometa di sanguigna luce
Che spiega in ciel la fulgida criniera
E spavento ne' re tiranni induce,
Spesso nunciando a quei l' ultima sera;
Tale nel volto sfolgorante e truce
L' Angiol si mostra all' infernale schiera,
E il brando scosso dalla man divina
È folgor che minaccia alta rùina.

XXIV

Dileguansi i demòni al fero lampo
Che lor ricorda l' eterna sconfitta;
E sgombro appena da tal peste il campo,
Raguna il pio Toscan la gente afflitta,
E: — « Per voi (grida) io di vergogna avvampo
Chè a fuggir non vi sforza un' oste invitta,
Ma un popol rozzo, senz' arte di guerra,
Che un colpo di fucil sbaraglia e atterra.

XXV

« S' adoprin l' armi almeno, il bronzo tuoni;
Dell' onor, della vita almen vi caglia;
Nè si lasci a que' barbari ladroni
Così vilmente il campo di battaglia:
Pensate che di Cristo siam campioni,
La sicurtà ch' egli ne assiste, vaglia
A incuorarvi, per Dio; nè perdiam tutto
In un momento de' travagli il frutto ».

XXVI

Alfredo in altra parte e il prence inglese
Van richiamando la fuggente schiera,
Arclio demolir fa le tende accese,
Sì, ch' or l' incendio non è più qual era.
Soli Velasco e Alonso alle difese
Rimangono del campo, e l' oste intera
Trattengon soli, che per tutto invade,
Ruotando intorno le lucenti spade.

XXVII

L' inerme Ovando pavido s' aggira
Fra' combattenti, e di celarsi tenta;
Quando, del fuoco allo splendor, lo mira
Alonso, il riconosce, e a lui s' avventa.
Chiede ei pietà, ma le percosse e l' ira
Il fero castiglian già non rallenta,
E in quel vibrando il ferro, grida: — « Muori
Ed all' Inferno va' co' traditori ».

XXVIII

Previde forse l' indïano Sire
Il caso; e lo bramando, inerme volle
Il prigioniero, chè col suo morire
Da odiosa gratitudine si tolle.
Ma il prudente Toscan, giunto ad unire
Forte drappel che d' onta e d' ira bolle,
A quello incender l' armi alto comanda,
E s' odon colpi tuonar da ogni banda.

XXIX

Ignei rapidi globi orribilmente
Volan fischiando per quell' aer tetro:
Van sossopra i selvaggi di repente,
Chi dinanzi colpiti e chi di retro.
Fra il denso fumo ed il fragor, si sente
D' alti lamenti doloroso metro,
E al subito frastuono, a tante morti,
Treman degl' Indïani anco i più forti.

XXX

S' arroge ad atterrirli, la tremenda
Esplosïon de' bronzi fulminanti,
Che senza posa tuonano a vicenda
Del chiuso vallo negli opposti canti:
Non fia che più ferisca o si difenda
Il Cacico; ma, fermo e con tremanti
Membra, sogguarda il suo seguace stuolo,
E fra gli estinti e i fuggitivi, è solo.

XXXI

E nella sosta del furore, ei sente
Più crudo il duol della piagata mano
Sì, che l' asta a vibrar non è possente,
E scoccar l' arco tenterebbe invano.
Pur feroce non men l' ispana gente
Guarda, e guarda l' Etrusco Capitano;
E sì per l' ira gli scintillan gli occhi,
Che sembra dire a quei: nessun mi tocchi.

XXXII

Come colubro che dell'alba al gelo
Attorto posa sulle verdi foglie,
Nè il biforcato delle fauci telo
Vibra, nè mostra le feroci voglie;
Lo stuol però de' cacciatori anèlo
A farne preda, ora il terror distoglie;
Chè della belva il minaccioso sguardo
Sol basta a farlo in accostarsi tardo.

XXXIII

Ma il Tosco Eroe, grande di cor, d'ingegno,
S'avanza; e disarmata porge al vinto
La destra amica: il guata ei con disdegno,
Chè l'atto crede lusinghiero e finto.
E mostrando di re faccia e contegno:
— « In copia io son del vostro sangue tinto
(Sclama), pur io non fuggo, no: che fate?
Ad immolarmi or dunque e che tardate?

XXXIIII

Vile io non son da chiedervi la vita;
Nè viver curo allor che vinto fui:
Attendo morte, e questa sol gradita;
O iniqui, potrà giugnermi da vui.
Nè per gli strazj in me doma o smarrita
La costanza vedrete: che fra nui
Fin da' prim' anni a ben soffrir s'impara,
E gloria assai più della vita è cara ».

XXXV

— « Tu (gli risponde il pio Vespucci) pensi
Che vendicar su te vogliamo i danni
Fin qui sofferti, dal furore accensi
Che è guida a voi; ma in ciò pensar t'inganni:
Per sacra e santa legge a noi conviensi
Perdono e amor ver chi ci arreca affanni;
Dopo la guerra e la vittoria, spenta
L'ira, il vinto per noi fratel diventa.

XXXVI

« Or se regio poter godi su questi
Lidi, (siccome i sensi tuoi fan mostra,
E l'eccelso valore, e in un le vesti
Che il grado in te sì forse indôra e inostra),
Sebben vinto tu sia, nulla perdesti,
Nulla t' invola la vittoria nostra:
Amico ti saluto; e insiem ti dono
E vita ed armi e libertade e trono.

XXXVII

E come pegno d'amistà ti rendo
Eletto stuolo di guerrier, che estinti
O perduti credesti: e sì dicendo,
Addur fa quei nel primo attacco vinti,
Ch' ei sul lido trovò dal mar giugnendo
Feriti, e di mortal color dipinti;
E a cui rendeano insiem vita e salute
Paterne cure e medica virtute.

XXXVIII

Diece eran gl' indi giovani: ed appena
Son essi addotti al Sire amato innante,
Di gioia lacrimando, sull' arena
Prostesi, bacian le regali piante.
Orimbo lor muove le inchieste, e piena
Risposta e grata ottiene; onde il sembiante
Rasserenando al Condottier Toscano,
In atto amico, alfin porge la mano.

XXXIX

E così gli favella: — « È a me sì nuova,
Signor, la tua magnanima clemenza,
Che l' alma mia non la comprende, e prova
Stupore, gratitudine e temenza.
Uom non v' ha, cui vendetta il cor non muova,
Non sei tu dunque d' umana semenza?...
Solo del dì l' astro benigno irraggia
E invigorisce pur lui che l' oltraggia.

XL

« Deh! se del Sol figlio sei tu, lo svela,
Chè male io soffro indugio ad onorarte,
Ed umana sembianza invan ti cela,
Se valgon l' opre un nume a dimostrarte ».
Ma il buon Toscan, che verità non vela,
Risponde: — « Io vegno da lontana parte,
E da ogni tema acciò che tu ti solve,
Sappi che son qual sei terrena polve.

XLI

« Quel Dio che il cielo e il sol creò, perfetta
Legge diemmi che a Lui l'uomo avvicina,
Per cui si tace in me della vendetta
La sete riprovevole e ferina.
Per questa legge il perdonar m' alletta,
E gode l'alma voluttà divina
Mentre t' apro le braccia, e nel tuo core
A tôr di nimistà giungo il rancore ».

XLII

A fido amplesso, in così dir, lo invita,
E mentre i capitan stringonsi al seno,
Delle genti la pace è pattuita.
Piccola parte dell' Indo terreno
Chiede Amerigo, e a scelta sua largita
Saragli: poichè Orimbo il cor ripieno
Di nuovi affetti, e grato e generoso,
È l' alto don di compensare ansioso.

XLIII

Intanto aurata immagine del sole,
(Che dell' altezza del suo grado è segno),
Stacca ei dal petto, ove portar la suole,
E la porge al Toscan di fede in pegno;
E l' offerta accompagna con parole
Grate, che il mostran d' amistà ben degno:
Alfin si parte, e allo spuntar del dìe
Co' suoi ricalca le già trite vie.

XLIV

Ma l' addensate nubi, da lung' ora
Minacciose, si squarciano: la piova
Quasi a torrenti cade in sull' aurora,
E le fiamme del campo a spegner giova.
Della procella ad onta il Duce esplora
I propri danni, e grave doglia prova
Nel veder tra i feriti e tra gli spenti
Molti campioni suoi de' più valenti.

XLV

E oh quali intorno odonsi mesti lai
De' duo giovani sposi all' aspra sorte!
La morta Zilia ha fisi al cielo i rai
Qual chi aprir vegga le celesti porte:
Sereno è il volto angelico, nè mai
Sì bella apparve come in lei la morte:
Di sangue esausto e di pallor dipinto,
Il Navarrese eroe pur sembra estinto.

XLVI

La scintilla però che mortal gelo
Asconde in lui, tosto raccesa fia:
Ma volto ognor con amoroso zelo
A quella che cogli angioli s' indìa,
Onde appressarsi anco vivente al cielo,
Si ritrarrà dalla mondana via,
De' cenobiti entrando in fra la schiera,
Quando torni a calcar la terra ibèra.

XLVII

Raccolti intanto in seno all' igneo monte,
E crucciati da nuova ira ed affanno,
I maledetti spirti d' Acheronte
Cogitabondi e taciti si stanno:
Alfine, alzando l' aggrottata fronte,
Sclama Acapulca: — « Il presagito danno
Ecco s' adempie: usurperà fra poco
L' odiata Croce di nostr' are il loco.

XLVIII

« Ma se allor che l' angeliche saette
Ne cacciaro in un pelago d' ardori
Surger potemmo pronti alle vendette;
E dall' orrendo baratro uscir fuori;
Perchè par che viltade oggi vi allette;
E gli antichi attutisca alti furori?
Su, vi scuotete: al Nume essere avversi
É in noi natura: il male, il mal si versi.

XLIX

« Veggo esultar gli umani ed i celesti
D' un incognito mondo alla scoperta:
Ora il gaudio turbare a quelli, a questi,
Sia nostra meta, e la vittoria è certa.
Mesciansi a poco ben molti e funesti
Danni; virtude, in vizio si converta;
E niuna avvenga delle fauste cose
Che il mortale sperò, che Iddio dispose ».

L

Dice, e s' alza uno strepito di chiocce
Voci infernali, qual se irati venti
Circolando, racchiusi in cave rocce,
S' urtino con muggiti e con lamenti.
L' audace ed il superbo avvien rimprocce
Il lento, il vil; molto garrir gli senti;
Ma prevalgono i forti, e a gara gli odi
Architettar nuove vendette e frodi.

LI

Scuote discordia il capo anguicrinito,
E ver l' antico mondo addrizza il volo;
Fa l' avarizia al fanatismo invito
D' aitarla a devastar l' indico suolo;
De' piaceri il demòn nel più gradito
Asconder pensa di rio morbo il duolo:
Minaccian tutti; ma stolti non sanno
Che sol, se Dio permetta, oprar potranno.

LII

Dell' Orenoco sull' amena riva
Sorge frattanto l' europea cittade:
Dal sen dell' Ande il bel fiume deriva,
E molte corre tortuose strade
Fin che orgoglioso all' Oceano arriva;
E con possanza tal l' urta ed invade
Che per lungo cammin non si confonde
Col mare istesso, e serba dolci l' onde.

LIII

D' operai, di petrami, e secche piante,
Largo è il Cacico al saggio Capitano:
Sì che il lavor ratto procede innante,
E tosto la città sorge sul piano.
Non vuol mura all' intorno, o sovrastante
Rocca, Amerigo, però ch' ei tien vano
Ogni riparo, se l' amor non leghi
Stranieri ed Indi, e questi a quei non pieghi.

LIV

Della colonia i capi a sceglier volto,
Libra i merti d' ognun nel suo pensiero;
Quindi co' duci e i sacerdoti accolto
Dà sugli altri ad Alonso il sommo impero:
E al pio Gonzalvo e a Lorestan rivolto,
Ad essi affida il sacro ministero:
Dell' armi capitan noma Eduardo,
Che già conobbe insiem cauto e gagliardo.

LV

Ma l' anglo prence, pe' sofferti affanni,
Aborre dal comando, e di sè stesso
Signor, siccome già visse molt' anni,
Brama libera al par trar vita adesso.
Ei, d' avarizia e d' ambizïon gl' inganni
Sprezzando, fugge l' europeo consesso:
E or che Amerigo quinci si diparte
Viver presceglie in solitaria parte.

LVI

Duce è dunque de' militi alla schiera
Alfredo. Il saggio Etrusco, repartiti
Gli onor co' pesi, la colonia intera
Forma, e destina gli alti uffici, e i miti.
Poscia detta eque leggi, e con severa
Giustizia vuole i trasgressor puniti:
E poichè sicurtà d' ordine è figlia,
Ordine inculca ed unïon consiglia.

LVII

A esempi di virtù, di mutuo amore
Invoglia e sprona i castigliani petti,
E tale è nel suo dir forza e calore
Che a voglia sua d' ognun volge gli affetti.
Alonso (qual della città Signore),
Giura viver fedele a' suoi precetti,
E tutti insiem d' Alonso alla parola
Fann' eco, onde l' Eroe si racconsola.

LVIII

E alla Chiesa novella, che dicata
Volle ei del cielo alla Reina, allora
Che fu dal Messo angelico annunciata,
(Tal, quale apprese ad onorarla in Flora),
La turba adduce, che all' altar prostrata
La gran Madre di Dio ringrazia e adora:
Mentre l' Etrusco ed umile e devoto,
All' immago divina appende il voto.

LIX

Commiato alfin dal giovane Cacico
A tor vanne, ed a quel teneramente
Raccomanda sì come a fido amico
I suoi compagni e la città nascente.
Tutto Orimbo promette ad Americo
Mostrando un alto cor riconoscente;
E svela gran desìo d'essere istrutto
In quella fè dond' egli gode il frutto.

LX

Così lasciava le scoperte arene
L'Eroe Toscano: e se la bella impresa
Pura sorgente indi non fu di bene
Sul gran nome di lui colpa non pesa:
Chè il mal seme d'Adamo in le terrene
Cose, ahi sempre si mesce, o si palesa!...
Ma quei che all'util volse il cor, l'ingegno,
Sempre sarà di onor, di gloria degno.

—

NOTE

1) Fiume annoverato da Dante fra quelli dell' Inferno.

FINE

INDICE

DEL TOMO SECONDO

NOTE

1) Fiume annoverato da Dante fra quelli dell' Inferno.

FINE

INDICE

DEL TOMO SECONDO

—

AVVERTENZA

Alla pag. 61, ottava XIX del presente tomo in alcuni esemplari è corso *guadio* per *gaudio*.